

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dipartimento di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea Magistrale in Culture Moderne Compare

Classe n. LM-14 – Filologia Moderna

Carattere di un luogo e rigenerazione urbana.

Idee di futuro per

la caserma Montelungo a Bergamo

Relatore:

Chiar.mo Prof. Fulvio Adobati

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Renato Ferlinghetti

Tesi di Laurea Magistrale

Elena Vitali

Matricola n. 1000474

ANNO ACCADEMICO 2012 / 2013

INDICE GENERALE

Introduzione.....	5
--------------------------	----------

CAPITOLO I.

Il carattere dei luoghi e la rigenerazione urbana.....	13
---	-----------

I.1. La rigenerazione dei luoghi nella città contemporanea. Il ruolo della cultura.....	13
---	----

I.2. Il carattere di un luogo.....	36
------------------------------------	----

CAPITOLO II.

I luoghi come depositari di ‘identità’ nelle opere di tre autori italiani del Novecento: Calvino, Benni, Celati.....	53
---	-----------

II.1. L'assalto al paesaggio ne <i>La Speculazione Edilizia</i> di Italo Calvino.....	57
---	----

II.2. Spirito dei luoghi e progresso in due romanzi di Stefano Benni. <i>Saltatempo</i> e <i>Pane e Tempesta</i>	69
--	----

II.2.1. Un luogo in bilico tra due età: luoghi ‘umanizzati’, luoghi feriti in <i>Saltatempo</i>	70
---	----

II.2.2. <i>Pane e Tempesta</i> . Storia di un borgo italiano.....	87
---	----

II.3. Gianni Celati tra segni del passato e atopie del presente: <i>Verso la Foce</i>	95
---	----

CAPITOLO III.

Un caso di studio: l'area delle ex caserme Montelungo e Colleoni come risorsa per una rigenerazione urbana.....121

III.1. Storia di un luogo.....124

III.1.1. I luoghi pii, le chiese e i conventi tra Medioevo ed età moderna.....125

III.1.2. La nuova funzione: le vicende e i protagonisti delle caserme dall'età napoleonica alla fine del Novecento.....129

III.1.3. Brevi considerazioni conclusive sulla storia del luogo.....139

III.2. Situazione presente e criticità.....142

III.2.1. Gli edifici storici, i problemi attuali e il contesto bergamasco.....143

III.2.2. Alcune proposte del passato e le *best practices* applicate ad altre ex caserme.....153

III.3. Il carattere del luogo e le potenzialità per una futura rigenerazione urbana.....164

III.3.1. Le funzioni e le caratteristiche del passato in chiave contemporanea...167

III.3.2. La storia, i borghi, l'arte e la cultura.....173

III.3.3. Il verde in città e la presenza dell'acqua.....179

Bibliografia.....187

Ringraziamenti.....201

Introduzione

I luoghi, segnati dalla presenza dell'uomo attraverso il lungo cammino della storia, sono importanti, espressivi, degni di essere conosciuti, capiti, rispettati, sia per i loro valori di natura sia per i loro valori di cultura. [...] I valori si condensano o si esprimono anche attraverso la personalità, potremmo dire l'anima, lo spirito dei luoghi: questo, delicatissimo, da conoscere, da custodire, da alimentare, da valorizzare, tenacemente, incessantemente.¹

Questo lavoro si pone l'obiettivo di mostrare come i luoghi siano dotati di un 'carattere' distintivo, una sorta di 'personalità' che li rende unici e riconoscibili; questa unicità andrebbe conservata anche nel momento in cui subentra il cambiamento, quando si rendono necessari interventi di trasformazione materiale o funzionale, quando, in particolare, si attivano processi di rigenerazione in luoghi dismessi, spesso in condizione di abbandono, ma non per questo meno affascinanti, densi di memoria, di significati e di valori.

L'elaborato si articola in tre sezioni principali: la prima, di contenuto teorico e descrittivo, illustra i pregi di una rigenerazione urbana basata sulla cultura; vengono inoltre delineati gli sfuggenti concetti di "luogo" e di "carattere di un luogo". La seconda è di argomento letterario: attraverso la lettura di una circoscritta selezione di opere di tre autori italiani del Novecento mira a raccontare luoghi dotati di carattere, ma deformati e mortificati da interventi privi di cultura. Nella terza sezione gli argomenti trattati e le riflessioni poste in essere vengono applicati ad un caso di studio concreto, le ex caserme Montelungo e Colleoni, luogo dismesso di Bergamo di cui cercheremo di delineare il carattere, mettendone in risalto i valori, il contesto, le peculiarità, gli elementi identitari e unici che lo contraddistinguono; alla luce di queste considerazioni,

¹ L. Pagani, *Il valore dei luoghi*, in R. Ferlinghetti (a cura di), *Per una cultura dei luoghi*, 2007, pp. 239-241.

proporremo delle idee di futuro ispirate alle riflessioni proposte nel corso della tesi. Non vogliamo identificare un progetto unico ed esaustivo, che comporterebbe necessariamente competenze che non ci appartengono, ma proporre una prospettiva da cui guardare un problema quanto mai attuale che ci riguarda tutti, e quindi immaginare costruttivamente il futuro.

Anzitutto, viene brevemente descritta la situazione attuale delle città contemporanee, costellate di luoghi in stato di abbandono perché caduti in disuso a causa dei cambiamenti in atto negli ultimi decenni: a fronte di questa realtà vengono illustrate le potenzialità di questi luoghi affascinanti e inquietanti allo stesso tempo. A seconda di come essi vengono letti e interpretati, prendono forma diversi tipi di intervento, nuove identità funzionali: se sono concepiti come semplici spazi da riempire, come *tabulae rasae* su cui operare indistintamente, gli interventi di riuso saranno dettati da logiche funzionalistiche ed economiche, se invece guardiamo ad essi come ad entità dotate di un proprio ‘carattere’, di un’‘anima’, si creeranno le premesse per un'autentica rinascita e valorizzazione del luogo.

Questo processo di trasformazione di porzioni di città può realizzarsi per mezzo della cultura, intesa in questa sede sia come conoscenza approfondita del luogo, della sua storia, dei suoi valori materiali e immateriali, della stratificazione di significati di cui è lo ‘scrigno’ sia come matrice di nuovi contenuti e funzioni creativi, innovativi, di qualità, di una rigenerazione anche identitaria del luogo stesso, pur sottolineando la necessità di funzioni che siano temporanee in un contesto dinamico come quello attuale. Vengono illustrati quindi degli esempi virtuosi e sperimentali di rigenerazione urbana basata sulla cultura in ambito europeo (a Helsinki, Dublino, Madrid, Lisbona e Milano), vengono puntualmente elencati i numerosi vantaggi che possono scaturire da questo tipo di iniziative e i diversi schemi di integrazione tra cultura e rinascita di luoghi. Vengono chiariti i concetti di *heritage* e di *heritage interpretation*, il patrimonio culturale – di cui le città europee sono ricchissime – nella sua accezione più ampia e l'importanza di una sua corretta considerazione e interpretazione, da cui può scaturire la valorizzazione dell'esistente ma anche la creazione di nuova ‘eredità’. Infine, viene citato l'evento della Capitale Europea della Cultura, con tre esempi virtuosi di città rinate grazie al ruolo

giocato dalla cultura, proponendo infine l'idea di un'urbanistica maggiormente attenta alla dimensione soggettiva di chi vive la città.

Nella seconda parte del primo capitolo si è cercato invece di delineare una definizione dello sfuggente concetto di “luogo” e viene presentato il concetto di “carattere” di un luogo, attraverso alcuni studi geografici – e non solo – della seconda metà del secolo scorso, attraverso le opere letterarie proposte nel secondo capitolo, di cui si fornisce qualche anticipazione, e infine grazie alle osservazioni personali maturate durante lo studio del caso delle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo.

Il secondo capitolo è costituito da un ampio *excursus* di argomento letterario, in cui viene proposta la lettura di alcune opere di tre autori italiani della seconda metà del Novecento: Italo Calvino, Stefano Benni e Gianni Celati. Le opere scelte pongono al centro delle vicende un luogo e le sue trasformazioni ad opera dell'uomo, trasformazioni che nei romanzi coincidono di fatto con l'obliterazione dei segni che lo rendevano unico e riconoscibile, identificabile, con la distruzione del legame che i personaggi avevano instaurato con esso, con un avvilito del suo carattere distintivo, che viene sapientemente ritratto, descritto, dagli autori, aiutando così a comprendere più a fondo alcuni dei concetti e delle riflessioni espressi nel primo capitolo.

La speculazione edilizia (1963) è il romanzo in cui Italo Calvino racconta il nuovo volto della Liguria all'indomani della seconda guerra mondiale, quando cominciarono a manifestarsi sul territorio i mutamenti determinati dalla crescita economica, le tracce che la rinnovata società italiana, piccolo-borghese e consumista, imprimeva al proprio passaggio. Il luogo in questione è una cittadina non meglio identificata (nel testo è indicata con tre asterischi): potrebbe trattarsi in questo modo di una qualunque località marittima italiana. Tuttavia, essa può essere identificata con San Remo, la città in cui l'autore è cresciuto. Il punto di vista della narrazione appartiene ad un personaggio che per problemi di denaro e desiderio di affermazione personale svende il proprio terreno ad un impresario edile, di cui diviene socio nel tentativo di emularne il successo e le speculazioni. Attraverso il suo sguardo e la scelta di un racconto in prima persona il lettore osserva con il protagonista il paesaggio ligure e il mutare della sua superficie, la crescita esponenziale di edifici squallidi e anonimi che riempiono ogni spazio libero,

quasi ogni intercapedine, il cemento che ricopre la terra, che si sostituisce alla pietra delle vecchie costruzioni locali, alle ville e alle antiche case dei pescatori. E tuttavia si riesce ancora a vedere quella “civile bellezza” che ammanta(va) il *suo* luogo, “una parte ferita di sé” che il narratore, e con lui l'autore, raccontano con amorevole attenzione ai dettagli minimi ma essenziali, costitutivi. Ma il protagonista – e così l'uomo della seconda metà del secolo che allora si affacciava – è corrompibile, e la sua corruzione si rispecchia nella corruzione del luogo, specchio che riflette la società che lo abita e lo trasforma a propria immagine e somiglianza. Il punto di vista da cui osserviamo le vicende è quello, in parte straniante, del nemico per eccellenza dei luoghi, lo speculatore edilizio (per quanto maldestro e inetto).

Saltatempo (2001) e *Pane e tempesta* (2009) sono due romanzi di Stefano Benni che raccontano la storia di luoghi che subiranno lo stesso destino di distruzione: un bosco, un paesino dell'appennino emiliano e un piccolo borgo dai tratti fiabeschi. I luoghi dei romanzi appaiono come dotati di vita propria, popolati da creature magiche che ne incarnano lo spirito, e attraverso metafore e similitudini sono oggetto di una sorta di ‘umanizzazione’: i protagonisti sembrano infatti attribuire ad essi caratteristiche e sofferenze proprie dell'essere umano, come fossero vittime di un destino a loro comune. Al centro delle vicende si trova infatti una comunità di abitanti che sembra identificarsi con il luogo, per cui alle ferite inferte al ‘corpo’ e allo ‘spirito’ del luogo corrispondono le ferite al corpo sociale, al corpo e all'anima di alcuni dei personaggi. Il punto di vista del racconto è quello di soggetti che vivono in stretta relazione con il bosco, la montagna e il paesino in cui abitano, con luoghi che vedono come veri e propri amici, verso cui provano una *sympatheia* profonda, tanto da dialogare – in certo senso – con essi. Ancora una volta al centro della narrazione vi è un luogo dotato di carattere, la cui riconoscibilità viene però fortemente messa a rischio e quindi distrutta, appiattita, dal mutamento, da interventi umani scellerati e non interessati al bene comune. Entrambe le opere possono essere lette come un nostalgico inno all'amore per i luoghi.

Verso la foce (1989) è la raccolta di quattro brevi diari di viaggio scritti da Gianni Celati durante le sue peregrinazioni nella Pianura Padana. Si tratta di un vero e proprio racconto di osservazione del mondo esterno, in cui l'autore attraversa luoghi e paesaggi

e si lascia attraversare da essi, dalle sensazioni che suscitano in lui, dai sentimenti che lo investono nel suo percorso divagante: malinconia, spaesamento, a tratti panico, solitudine e l'amara constatazione di un'assenza, l'assenza dei luoghi, della loro unicità e riconoscibilità, quindi del loro carattere. Egli si imbatte ripetutamente in villettopoli, quartieri dormitorio, industrie maleodoranti, discariche, strade a scorrimento veloce, abbandono e vuoto, vuoto di luoghi: le 'atopie'. Tuttavia, nel deserto contemporaneo che si squaderna dinnanzi al narratore, quest'ultimo sentirà rifiorire dentro di sé, in alcuni brevi istanti, un nuovo senso di armonia e di vicinanza con il mondo e con gli esseri umani che incontra, isole umane disperse negli spazi ampi, piatti e contaminati della pianura, ma talvolta capaci di regalare un sorriso ad uno sconosciuto che cammina scrivendo sul suo taccuino (il narratore). Questi sono ancora luoghi, perché sono sede di relazioni umane calde e vive. Ma sono luoghi anche quelle porzioni di spazio che recano le tracce di una società precedente, che armonizzava il lavoro e la variegata bellezza della natura; sono luoghi alcuni scorci di città, strade di compagna, palazzine d'epoca, che sono espressione di una sapienza creatrice, catturano lo sguardo rendendolo quasi estatico: l'autore, con le sue descrizioni efficaci, sembra accarezzarne la superficie, scavarne l'anima, e illustrare così, con esempi vividi, cosa è "luogo". E cosa non lo è (più).

Il terzo capitolo è dedicato al caso, ancora aperto, del complesso delle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo, un luogo urbano caduto in disuso da un quindicennio e attorno alle cui sorti è in corso da anni un acceso dibattito circa le future funzioni, il futuro volto, la rigenerazione di cui è in attesa. In primo luogo, si ricostruiscono in sintesi la storia, le vicende e i protagonisti del luogo, riscoperto attraverso ricerche bibliografiche, sitografiche e archivistiche. L'obiettivo è illustrare il processo evolutivo che ha interessato il carattere del luogo, che ne ha modificato il volto e le funzioni, stratificando in esso segni tangibili, ma anche memorie e significati invisibili da riscoprire, da interpretare attraverso gli strumenti forniti dalla cultura.

Il perimetro oggi occupato dagli edifici del complesso è stato per secoli sede di conventi, piccole chiese e luoghi pii di accoglienza per orfane e donne in difficoltà, le cosiddette convertite, oltre che essere stato caratterizzato da un'ampia area verde

retrostante agli edifici. Con la soppressione degli enti monastici in età napoleonica il luogo è diventato sede di caserme militari, fino all'abbattimento dei vecchi edifici e la costruzione di quelli tuttora esistenti e in rovina, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Vi è quindi un cenno ad episodi bellici rilevanti che hanno coinvolto il reggimento di Fanteria dei *Lupi di Toscana* e quindi un ampio passo dedicato alla seconda guerra mondiale, quando il luogo, allora caserma Umberto I, fu occupato dai nazisti che ne fecero una sede di detenzione temporanea per gli operai arrestati a seguito degli scioperi e destinati ai campi di concentramento. Infine, si è scelto di trattare la storia della caserma in tempo di pace adottando il punto di vista di persone che vi hanno svolto il servizio militare e, leggendo tra le righe delle loro testimonianze, vediamo ricorrere concetti espressi nei capitoli precedenti.

Si illustra quindi la situazione attuale degli edifici storici, offrendo una loro puntuale descrizione, oltre ad una cronaca dei problemi politici, burocratici ed economici che ne ostacolano la rinascita. Per meglio contestualizzare il caso scelto all'interno di una rete territoriale più ampia, viene proposta una panoramica di altri luoghi preziosi e in attesa di futuro nella città di Bergamo, oggi de-funzionalizzati o dimenticati. Nello stesso paragrafo sono stati inseriti alcuni esempi di *best practice* relativi ad altre ex caserme italiane (a Ferrara, Peschiera del Garda, Venezia Mestre, Bari) e non solo (Friburgo), che sono state o saranno rigenerate seguendo modalità e processi evolutivi in cui la cultura, l'arte, la creatività, l'ecologia e la storia hanno giocato un ruolo fondamentale, come auspichiamo avvenga nella città di Bergamo.

Oltre a delineare quelli che possono essere considerati i tratti costitutivi del carattere del luogo, vengono proposte alcune idee di futuro, di rigenerazione e rinnovamento, di possibili nuove funzioni che rispettino questo carattere, questa 'personalità' del luogo, e coniughino la continuità ad esso con la necessità del cambiamento. Perché avrebbe senso realizzare e ri-significare questo luogo attribuendogli funzioni prettamente culturali, contenuti di interesse artistico e/o rivolti alla formazione, all'incontro, alla crescita professionale e umana dei giovani, ad un'utilità sociale per la cittadinanza? Perché la posizione in cui è ubicato, il contesto (territoriale, ambientale, culturale) in cui è inserito, la sua storia e la storia dei significati e delle funzioni che ha assunto nel corso

dei secoli lo hanno *caratterizzato* in questo modo, come ad indicare una strada preferenziale da percorrere anche nel futuro.

Il paragrafo è articolato in tre sezioni: nella prima si propone di prendere in considerazione il suo volto precedente, i significati e i ruoli che esso ha assunto nel corso del tempo, per trarre ispirazione circa le nuove funzioni, il nuovo volto e le nuove vocazioni. Queste ultime potrebbero essere una rielaborazione in chiave contemporanea di quelle del passato, una rilettura che asseconi le esigenze e le tendenze in atto ai giorni nostri, mantenendo però degli elementi di continuità tra passato e futuro. La seconda è dedicata all'interessante contesto storico dei borghi e delle Muraine, al sistema dell'arte, della formazione e della cultura già radicati nel territorio, che si potrebbero incontrare e completare proprio grazie alla rinascita della Montelungo: si tratta di sistemi urbani che attualmente risultano incompleti a causa di questo tassello mancante. Vengono per questo esposte altre idee di futuro per il luogo, ispirate a contenuti culturali, di qualità, che in questo caso sarebbero particolarmente pertinenti perché afferenti alle relazioni del luogo con il contesto in cui è inserito e alla sua tradizione; hanno fornito spunti interessanti per questa sezione anche gli esempi virtuosi e creativi di rigenerazione urbana analizzati in precedenza, nonché il Piano di Governo del Territorio, che prevedeva di fare dell'area e del contesto circostante il "Polo dell'arte, della cultura e del tempo libero". Infine vengono affrontati il tema del verde e quello dell'idrografia, due elementi naturali che abbracciano esternamente il luogo e che potrebbero essere valorizzati contestualmente alla rigenerazione dell'area, vivificandola, migliorando il livello di qualità della vita degli abitanti, nonché la qualità dell'esperienza da proporre ai potenziali turisti.

Un'idea di futuro del luogo che sappia fondere queste dimensioni, queste diverse prospettive da cui guardare una stessa parte di città, potrebbe essere una proposta, uno spunto di riflessione da cui partire per progetti concreti e sostenibili, innovativi, ma che non trascurino ciò che il luogo è ed è stato.

CAPITOLO I

Il carattere dei luoghi e la rigenerazione urbana

I.1 La rigenerazione dei luoghi nella città contemporanea. Il ruolo della cultura

Le nostre città si trovano oggi in un momento di svolta: il mutamento delle condizioni economiche, sociali, politiche, legislative e tecnologiche degli ultimi decenni ne ha influenzato l'assetto, ne ha ridisegnato il volto. In particolare, le città del Nord del mondo sono state coinvolte in quella che è stata definita la terziarizzazione dell'economia (o economia post-industriale), trasformandosi da centri di produzione che basavano la propria ricchezza sul settore secondario a centri di servizio e di consumo. Tra le conseguenze prodotte da questi fenomeni vi è stata – ed è tuttora in corso – la dismissione di vaste aree interne ed esterne al tessuto urbano consolidato; si tratta, ad esempio, di ampi complessi industriali abbandonati, di tutti quei luoghi che fornivano servizi alle attività produttive e che erano ad esse complementari, come stazioni ferroviarie, scali fluviali, magazzini, serbatoi, gasometri etc., ma anche altre infrastrutture pubbliche come le carceri, i mercati generali, le vecchie caserme e gli ospedali caduti in disuso, e così le centinaia di antichi cascinali diroccati e le immense ville nobiliari che costellano le campagne. Si tratta di luoghi urbani (o rurali) che lo sviluppo della storia, dell'economia e della società ha reso apparentemente inutili o inutilizzabili e che gradualmente sono stati oggetto di dimenticanza, di distruzione o, in alcuni casi, di processi di riqualificazione, suscitando – come vedremo – accesi dibattiti sulle possibili nuove destinazioni d'uso, sulla loro nuova identità funzionale. Spesso infatti siamo in presenza di realtà storicamente e/o architettonicamente rilevanti, tracce che ci parlano del nostro passato, echi di ciò che eravamo, parte della storia della società incisa nel volto delle città e delle campagne, un volto che si trasforma continuamente in

qualcosa di nuovo e diverso.

Con il presente elaborato vorremmo proporre una prospettiva da cui guardare questa problematica, con un invito ad andare oltre alla ricerca di uno scontato ritorno economico/politico delle scelte, ma anche oltre al semplice obiettivo di ricavare nuove funzioni e nuovi utilizzi da questi luoghi; l'idea che vorremmo veicolare è quella di uno sguardo che indagli anzitutto i significati, passati e presenti, del singolo luogo, che ne interpreti i segni, la storia, il volto, i significati e le relazioni con il contesto in cui si trova. Tutto ciò può essere reso possibile grazie agli strumenti forniti dalla cultura in senso ampio (cultura geografica, storico-archeologica, letteraria, artistica, archivistica, ambientale...), per identificare quello che chiameremo il “carattere del luogo”, il suo essere unico e particolare, una sorta di “personalità del luogo” da considerare come elemento imprescindibile anche per ripensarne il futuro. La cultura, intesa in un'accezione estesa, può suggerire quindi nuovi contenuti e nuove funzioni di qualità per questi luoghi, come sta avvenendo in molte città europee.

Il nuovo paesaggio urbano ha imposto dunque alle amministrazioni locali e ai cittadini di ripensare in modo diverso e creativo la pianificazione territoriale e le proprie politiche; secondo alcune stime², lo Stato italiano possiede oggi beni immobiliari dismessi per un valore di circa 400 miliardi di euro, beni spesso situati in ambiti strategici e in contesti interessanti, ricchi dal punto di vista storico o ambientale, che però non forniscono alla collettività né ricchezza né utilità, ma che se valorizzati e meglio gestiti potrebbero dare enormi benefici sociali, economici e culturali alla cittadinanza, in quanto:

- possibili *matrici di rigenerazione* per il tessuto urbano e/o ambientale circostante,
- nuove *polarità attrattive e qualificanti* all'interno del contesto cittadino,
- *fattori di rilancio* per l'immagine della città; immagine ‘interna’, in termini di *civic pride*, di qualità della vita percepita e senso di *appartenenza*, ‘esterna’, in termini di ricadute turistiche e quindi valori aggiunti per una *riconfigurazione dell'identità locale*;

² V. Palumbo, *Il Piano nazionale per la rigenerazione urbana sostenibile*, «Lavori Pubblici.it», 24 aprile 2012.

- inoltre, sono spesso luoghi dotati di una propria *storia* e ‘*identità*’, che andrebbero anzitutto conosciute e quindi rispettate nel momento in cui si volesse intervenire su di esse³.

Ma cosa intendiamo quando parliamo di *aree dismesse*? La definizione⁴ di “area dismessa” si riferisce ad uno spazio per lo più urbano che ha perso la sua funzione originaria e che risulta pertanto potenzialmente trasformabile per nuove attività e progetti. Inizialmente, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, in Italia si guardava a queste aree come a semplici “vuoti” urbani, una denominazione che ha finito per semplificare il problema (o che era forse essa stessa manifestazione di un approccio semplicistico alla questione...); parti più o meno estese di città, private del loro ruolo specifico e del legame funzionale con il contesto di riferimento, sono state considerate “vuoti” secondo una visione semplificata di che cosa sia l'identità di un luogo, per cui è stato come se al temporaneo vuoto funzionale fosse corrisposto necessariamente anche un vuoto identitario.

In tale accezione queste aree sono state a lungo considerate e interpretate come un supporto indifferenziato per qualsiasi tipo di trasformazione, per qualsiasi nuova funzione da valutare solo in termini di superficie o di eventuali nuovi volumi edificabili. In realtà, anche se abbandonate e de-funzionalizzate, spesso queste aree sono ancora *luoghi* (anche se luoghi in rovina⁵), ma non sono definibili come vuote, perché ricche di potenzialità, di contenuti, di valori intrinseci, di storia, di naturalità spontanea, oltre ad essere in alcuni casi edifici di interesse architettonico/artistico, dotati di un ‘carattere’ che deriva e si riconosce grazie a tutti questi fattori e altri ancora, di natura sociale, culturale, ambientale dai quali si deve partire per valutare qualsiasi ipotesi di riuso.

Per *rigenerazione urbana* si intende invece la trasformazione di un sito, di una porzione di città, che presenta sintomi di declino ambientale, sociale e/o economico, la rivitalizzazione di questi territori attraverso miglioramenti sostenibili e di lungo periodo alla qualità del luogo e della vita locale⁶. Si tratta dunque di una riqualificazione

3 C. Gargiulo, A. Davino, *Processi di rivitalizzazione e riqualificazione urbana: dalla pianificazione del recupero all'attuazione degli interventi*, 2000; R. Ferlinghetti, M. C. Zerbi (a cura di), *Metamorfosi del paesaggio. Interpretazioni della geografia e dell'architettura*, 2010.

4 C. Gargiulo, A. Davino, *op. cit.*, 2000.

5 Per una distinzione tra i concetti di “rovina” e “macerie” si veda il par. III.3.

6 G. Evans, P. Shaw, *The contribution of culture to regeneration in the UK*, 2004, p. 4.

dell'ambiente cittadino, il progetto di un nuovo possibile assetto che può assumere un certo ambito urbano mediante demolizioni, nuove costruzioni, la formazione o la risistemazione di vie, piazze e altri luoghi di pubblico interesse, nonché il progetto delle destinazioni d'uso, con particolare attenzione alle dotazioni di servizi aperti ai cittadini, di spazi possibilmente verdi e pubblici, di nuove pavimentazioni, di sistemazioni per il pubblico decoro, di nuovi contenuti culturali e di interesse turistico, e così via. “Recupero urbano vuol dire riprogettare la città volendone soprattutto valorizzare l'identità storica”⁷, secondo la definizione proposta da Bruno Gabrielli, ex presidente dell'Ancea (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici) e architetto autore con Aurelio Galfetti del Piano di Governo del Territorio di Bergamo – di cui si parlerà più avanti – e che proporremo come un punto di partenza per pensare alcune idee di futuro per le ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo e per l'interessante contesto storico, artistico e naturale in cui sono inserite. Tuttavia, rigenerare è qualcosa di più che recuperare, è, letteralmente, ricreare, far nascere a nuova vita, ridare la luce, in questo caso ad un luogo.

Una vera rigenerazione dovrebbe avvenire quindi nell'ottica 1) di un'idea complessiva di città, di come essa dovrebbe essere/diventare, ma anche dell'immagine che si vorrebbe veicolare all'esterno; 2) del rispetto dell'identità/stratificazione memoriale del luogo, nonché del suo volto e dei suoi segni, per cui il ruolo della cultura è – come vedremo – centrale; 3) dell'identità del territorio circostante rispetto a cui il luogo è la parte di un tutto organicamente e complessivamente inteso; 4) nella prospettiva di una ‘umanizzazione’ dei luoghi, non considerati come semplici e banali sfondi della vita quotidiana, ma come nostri “amici”⁸, come “parti di noi”⁹, della storia della città e dell'identità locale, supporto e fondamento del nostro senso di appartenenza verso lo spazio che abitiamo¹⁰.

La possibilità di rigenerazione di parti di città è spesso legata proprio all'esistenza di questi luoghi dismessi, chiamati “contenitori storici” o semplicemente e

7 B. Gabrielli, *Il recupero della città esistente*, 2003, p. 297.

8 C. Norberg-Shulz, *Genius Loci. Paesaggio ambiente architettura*, 1979, pp. 21, 168; dell'opera abbiamo consultato, in particolare, i capp. I, II, VI, VII. S. Benni, *Saltatempo*, 2001.

9 I. Calvino, *La speculazione edilizia*, 1963.

10 Questi aspetti verranno approfonditi nel corso del secondo capitolo, a cui rimandiamo.

inopportuna “vuoti urbani”, e all'opportunità di intervenire su di essi in modo positivo e creativo.

La prima forma di ‘intervento’ in queste aree dovrebbe dunque essere – per così dire – invisibile, in quanto coincidente con un lavoro di approfondimento della conoscenza del luogo stesso e dell'ambito circostante con cui esso intesse (o potrebbe intessere) delle relazioni. Il riconoscimento di un'identità delle aree dismesse non si tradurrà per questo, sistematicamente, in una cristallizzazione integrale dell'esistente e nella conservazione di edifici da far diventare, per fare l'esempio delle ex caserme, reperti di archeologia militare, a meno che non si tratti di luoghi assolutamente unici e preziosi, anche architettonicamente e storicamente, come ad esempio nel caso della fabbrica del paese di Crespi d'Adda, per quanto riguarda l'archeologia industriale¹¹; la rigenerazione deve puntare su progetti di recupero convincenti e mirati, anche selettivi, che però garantiscano sostenibilità ambientale e sociale, che rispettino l'identità del luogo e dei sistemi vicini, che non li stravolgano o semplicemente appiattiscano, rendendoli insignificanti e, allora, davvero ‘vuoti’.

Dai diversi modi di concepire i luoghi dismessi deriva un diverso ruolo ad essi attribuito, nonché diverse strategie di intervento e conseguentemente diverse idee di destinazioni future. Se inizialmente il ruolo ad essi riconosciuto era quello di supporto indifferenziato per qualsiasi trasformazione, una *tabula rasa* di determinate dimensioni su cui edificare, a partire dagli anni Novanta essi hanno cominciato ad essere interpretati finalmente come risorse per la valorizzazione e la riqualificazione della città, occasioni per il riequilibrio del territorio in termini di servizi, infrastrutture, compensazione ambientale, ricongiungimento di sistemi urbani come quello della mobilità dolce o dei percorsi pedonali, piuttosto che il tassello di completamento di ambiti culturalmente o socialmente rilevanti per la città, un'opportunità per lo sviluppo turistico di ambiti sottovalutati o per l'integrazione sociale in quartieri periferici.

I luoghi abbandonati a causa dei cambiamenti in atto sono però spesso, ancora oggi, considerati come problemi da risolvere piuttosto che come occasioni per accrescere la competitività della città (capacità di attrarre investimenti, turismo, attività commerciali, culturali, ricreative, eventi), nonché di miglioramento della qualità di vita degli abitanti.

¹¹ Il sito è patrimonio UNESCO dal 1995.

A fronte di questi rinnovati ruoli, si è passati da strategie d'azione basate meramente sul calcolo delle potenzialità immobiliari delle aree (prassi in realtà tutt'ora ampiamente in uso) a strategie flessibili basate su valutazioni più ampie, che comprendono una stima dell'impatto dei singoli mutamenti sull'ambito urbano ad essi integrato e che fanno riferimento anche alle dinamiche evolutive del contesto; si cerca di non procedere più per frammenti, ma di considerare la città come un organismo complesso in cui ogni parte è compenetrata alle altre e allo stesso tempo si compenetra al tutto, mortificandolo o vivificandolo a seconda dei casi.

Nella prima fase di riflessione sulla questione del riuso e della rigenerazione prevalevano dunque destinazioni di tipo residenziale o commerciale, mentre in seguito si è cominciato ad optare sempre più spesso per funzioni urbane di utilità sociale, attrezzature di interesse generale, servizi per la persona, aree verdi, spazi pubblici in genere, commercio di prossimità e di qualità, servizi a scala territoriale, infrastrutture, e quindi soluzioni eco-sostenibili e culturalmente rilevanti, considerate come scelte pregevoli e preferenziali.

L'importanza dei cosiddetti luoghi abbandonati è centrale anche perché essi sono in alcuni casi gli unici spazi ancora disponibili all'interno della città, in una posizione un tempo marginale ma oggi divenuta centrale e per questo ancora più strategica, che oltre alle dimensioni spesso imponenti e all'interesse storico che conservano, possono portare con sé una rigenerazione più complessiva dei propri dintorni, di piccoli pezzi di città prima congestionati dal traffico e dall'inquinamento o eccessivamente cementificati o incompleti nel loro significato, sottovalutati nelle loro potenzialità, poveri di relazioni umane al loro interno.

Qualunque idea circa il futuro di un'area in disuso dovrebbe dunque tenere conto di questi fattori, oltre a necessitare di un'approfondita e puntuale conoscenza: del luogo, cioè della sua storia, della sua 'identità', della stratificazione di significati e di memorie eventualmente presenti in esso, delle caratteristiche del contesto cittadino circostante, delle sue criticità, dei sistemi urbani preesistenti, di tutte le sue potenzialità culturali, e infine dell'idea complessiva di città che deve starne alla base ed esserne l'obiettivo finale allo stesso tempo.

Questi aspetti sono – secondo chi scrive – presupposti necessari per l'individuazione

delle autentiche ‘vocazioni’ di ogni luogo. Come anticipato sopra, le aree dismesse non possono essere considerate “vuoti” o “ferite” della città aprioristicamente – come spesso avviene – poiché a seconda del punto di vista che si sceglie essi possono essere visti invece come ricchi e vivi: ad esempio, quello che per il senso comune è un rudere infestato da erbacce per il biologo è un regno di naturalità spontanea che ospita forme di vita vegetale e animale altrimenti introvabili, per l'artista è una romantica rovina, per il giornalista un prezioso spunto di riflessione sui problemi economici del Paese, per lo storico un oggetto di studio avvincente e risonante di echi del passato, e così via.

In diversi paesi europei i progetti di trasformazione di aree abbandonate sono diventati oggetto di programmi più ampi, che hanno portato alla rinascita non solo di luoghi circoscritti, ma – come abbiamo detto – della città circostante, coniugando riqualificazione e preesistenza di valori urbani, poiché esistono spesso relazioni sistemiche imprescindibili tra singoli luoghi da rigenerare ed il resto della città. Nel caso di studio che abbiamo scelto, relativo alle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo, ritroveremo molti di questi spunti di riflessione applicati ad un caso concreto e attualmente oggetto di un dibattito aperto.

Conservare e valorizzare l'identità storica urbana attraverso una rigenerazione, che comporterà sempre un elemento di innovazione anche profonda rispetto al passato, è evidentemente qualcosa di complesso, quasi paragonabile alla proverbiale “quadratura del cerchio”, che richiede quindi accorgimenti come la conoscenza e l'interpretazione dei processi di stratificazione, modificazione e innovazione che quella parte di città ha subito nel tempo, l'ascolto della storia materiale e umana che si sono combinate in tali processi e che assumono significati più o meno riconoscibili, ma che sarebbe bene ricostruire, prima di ogni intervento significativo.

Vi è un altro aspetto fondamentale di cui tenere conto quando si parla dei numerosi luoghi dismessi che costellano le nostre città: i progetti di riqualificazione e rigenerazione urbana hanno tendenzialmente costi elevatissimi, dovuti in buona parte allo stato di abbandono pluriennale (o addirittura decennale) dei luoghi in questione. Questo stato di cose è dovuto anche all'incapacità di pensare, in attesa di *eventuali* destinazioni permanenti o definitive, funzioni transitorie e temporanee per i luoghi

dismessi, una soluzione che impedirebbe il profondo e rapido degrado strutturale e materiale, i frequenti atti di vandalismo e il deperimento che caratterizzano in larga parte gli edifici caduti in disuso e spesso anche le aree ad essi circostanti.

Per fare un esempio, gli spazi rimasti senza funzione potrebbero essere concessi in comodato d'uso temporaneo a canone sociale a soggetti (profit e no profit) a basso reddito, che dimostrino di avere propositività e idee da mettere in campo per usare gli spazi in modo proficuo e utile per la collettività. Nel terzo capitolo, contestualmente alla trattazione del “caso Montelungo”, proporremo un valido esempio di questa pratica nell'esperienza ferrarese dell'associazione “Grisù”, presso la ex caserma dei vigili del fuoco in cui è stato creato uno spazio aperto a proposte imprenditoriali *start-up* ad indirizzo creativo ed innovativo. Infatti, proprio la creatività, l'innovazione e, più in generale, la cultura (anche nelle sue forme sperimentali) possono trovare spazio in questi luoghi che l'opinione pubblica tende invece a vedere, come abbiamo detto, come vuoti infruttuosi fino ad un prossimo e non meglio determinato uso ‘ufficiale’.

Esistono numerosi progetti e associazioni che in ambito europeo si occupano di riuso temporaneo dei luoghi abbandonati, per citarne alcuni: l'associazione “Acme”, attiva sul territorio londinese, che identifica edifici in disuso di proprietà pubblica o privata per affittarli a medio-lungo termine per attività di studio o alloggi per studenti a prezzi accessibili, l’“Oranssi”, progetto di Helsinki che promuove il riuso di edifici pubblici come abitazioni a prezzi contenuti per i giovani under 25 che vogliono rendersi indipendenti, la “Quartier 21”, iniziativa austriaca che offre spazi per attività artistiche, la “Precare”, presente in diverse città (Londra, Parigi, Barcellona, Milano), che media tra i proprietari di spazi inutilizzati e i promotori di iniziative sociali, culturali o ricreative per favorire l'insediamento di questi ultimi. Anche l'Italia offre in questo frangente qualche esempio virtuoso, tra cui l'associazione “Libera”, che come noto si occupa nello specifico del riuso a scopi sociali di edifici sottratti alle mafie, l'associazione “Planimetrie Culturali”, che riqualifica le aree dismesse di Bologna attraverso attività e contenuti temporanei, tutelando i luoghi in quel lasso di tempo che intercorre tra la dismissione e la riconversione vera e propria, e l'EUT (Ecomuseo Urbano di Torino), che ha messo in rete una serie di edifici storici cittadini ristrutturati e adibiti a centri di informazione, incontro ed esposizioni dedicati alla Torino del

Novecento, denominati “centri di interpretazione del territorio”.

Per citare alcuni esempi internazionali di rigenerazione di luoghi dismessi e altrimenti destinati al deperimento, ricordiamo brevemente alcuni casi molto diversi tra loro, ma che hanno posto sempre al cuore della riconversione proprio la cultura e, a volte, anche il passato e l'identità funzionale del luogo ripensati in chiave contemporanea.

Si pensi all'ex fabbrica di cavi elettrici e telefonici (la *Kaapeli*) di Helsinki, trasformata tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta in uno dei centri culturali multifunzionali più grandi d'Europa, finalizzato alla promozione della diversità artistica e sociale, il cui obiettivo principale è incrementare l'offerta culturale della città sostenendo progetti finalizzati alla comunicazione di messaggi di integrazione culturale e sociale. La programmazione di eventi del luogo prevede grandi mostre, spettacoli e produzioni teatrali, concerti, esibizioni, festival e fiere, oltre ad ospitare tre musei, nove gallerie, spazi per la danza e il teatro, spazi per lo sport, laboratori e atelier artistici, una scuola d'arte, studi di registrazione, una stazione radio, una caffetteria. Vengono inoltre messi a disposizione, in affitto, spazi per impieghi di lungo periodo (*ateliers*, laboratori, studi) e per eventi e iniziative temporanee (concerti, conferenze, mostre), prevedendo anche la possibilità di servizi quali catering, supporti audio-video, etc. Un luogo di produzione industriale è diventato un luogo di produzione artistica e culturale a trecentosessanta gradi.

Un altro esempio virtuoso viene dalla Spagna e consiste nella riconversione di un ex mattatoio comunale madrileno nella sede del Ballet Nacional de España e della Compagnia Nazionale di Danza (1990); in seconda battuta (dal 1997 in poi) il *Matadero* è diventato un luogo aperto ad attività sociali e artistiche di diverso tipo, che offre spazi per la creazione e l'esposizione di opere, ma anche per corsi di formazione, didattica, laboratori e conferenze.

In Portogallo lo *Chapitô*, l'ex riformatorio di Sao Jorge a Lisbona, di origini ottocentesche, svolge ormai da decenni una funzione al contempo sociale, formativa e culturale, offrendo a bambini e a giovani sotto tutela l'opportunità di partecipare a diverse attività ludiche e di espressione artistica (in particolare, vi è la scuola di teatro e di attività circensi), contribuendo alla loro formazione, al loro sviluppo personale e all'inserimento sociale successivo attraverso percorsi di orientamento al mondo del

lavoro. In questo modo, il progetto ha risposto a quella che appare come la vocazione del luogo, portando avanti il carattere peculiare di un sito pensato per la formazione dei giovani che si trovano in condizioni di disagio ed emarginazione, ma riscattando e riqualificando gli aspetti negativi attribuibili evidentemente al periodo in cui esso era un centro di detenzione e rieducazione per minori, riabilitandone in qualche modo le negatività del passato. Il luogo è pensato anche per accogliere centri di formazione professionale e di aiuto psicologico e formativo per favorire l'inserimento nella società una volta che i ragazzi hanno raggiunto la maggiore età.

Riportiamo a seguire la *case history* di una ex caserma dei vigili del fuoco di Dublino in Buckingham Street, particolarmente interessante in questa sede perché attinente al contesto e al caso specifico di cui parleremo più compiutamente nel terzo capitolo; il sito, ubicato in una porzione degradata della città, è stato trasformato a partire dai primi anni Novanta in un centro studi delle arti visive e multimediali, con una biblioteca contenente libri e riviste del settore e *workstation* PC attrezzate con software utili alla creazione di opere digitali.

Infine proponiamo un caso di eccellenza italiana: il progetto “Olinda”, avviato dalla cooperativa omonima nel 1994 con la creazione di un luogo multifunzionale di cultura e di vita partecipata sorto nella sede dell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini a Milano; qui, immersi in un'ampia area verde, hanno trovato sede un ostello, un centro di formazione e ricreazione, un ristorante, un sistema di catering, un orto urbano biologico, un teatro. Il caso è interessante anche per il ribaltamento di significato in chiave positiva che si è volutamente scelto di operare sul luogo, trasformando uno spazio dell'esclusione e della malattia in un luogo di partecipazione, socializzazione, tempo libero e relazioni umane.

Nonostante si tratti di luoghi molto diversi tra loro, in ognuno degli esempi riportati la cultura, nelle sue diverse forme ed espressioni, ha giocato un ruolo fondamentale per la rigenerazione di realtà altrimenti destinate all'oblio, al declino o a progetti con scopi puramente economici. Nel caso portoghese, dal nostro punto di vista il più interessante, troviamo il rispetto del carattere del luogo, del suo passato, nell'individuazione di una componente funzionale e – per così dire – ‘vocazionale’ che si è scelto di preservare, rileggendola però in chiave contemporanea: il luogo infatti è da sempre destinato ai

giovani, alla loro formazione e al loro (re)inserimento nella società civile, e quindi oltre a contenuti di tipo strettamente culturale, ha un'indiscutibile funzione sociale.

Per poter parlare del ruolo della cultura nella trasformazione delle città contemporanee e dei loro luoghi, sottolineiamo il valore di tutto ciò che va a costituire lo *heritage* (dal latino *hereditare*), il patrimonio materiale (edifici e monumenti storici, siti di importanti eventi, paesaggi e habitat naturali...) ed immateriale (la memoria di un evento storico, l'insieme delle tradizioni, la cultura letteraria...) e quindi culturale in senso molto ampio, che viene trasmesso di generazione in generazione in una città o in un intero Paese e che di volta in volta le generazioni fanno proprio per tramandarlo a quelle future. Sono gli uomini d'oggi infatti a selezionare e creare lo *heritage* di domani; non si limitano a riceverlo o a trasmetterlo passivamente, ma lo scelgono attivamente; il presente crea così il patrimonio di cui ha bisogno, e lo gestisce per una serie di finalità contemporanee proprie:

heritage can be classified as tangible immovable resources (buildings, rivers, natural areas); tangible movable resources (objects in museums, documents in archives); intangibles such as values, customs, ceremonies, lifestyles, and including experiences such as festivals, arts and cultural events.¹²

Inoltre, gioca un ruolo decisivo il rapporto che i soggetti instaurano con esso:

per *heritage* si deve intendere una certa 'pratica del luogo', ovvero un certo modo di essere nel/con/per il territorio di insediamento, di essere nel luogo 'proprio', rispettandolo come si rispetta la propria casa, la propria famiglia;¹³

abbiamo visto che cosa possa rappresentare il patrimonio culturale di ciascuno di noi e della comunità a cui apparteniamo: dal più modesto al più rilevante, tutto ciò che per noi ha un senso è patrimonio che ereditiamo, creiamo, trasformiamo e trasmettiamo. È il tessuto della nostra stessa vita, una componente della nostra personalità.¹⁴

Secondo questa lettura, i cittadini sono come immersi nel patrimonio dei luoghi in cui vivono, tanto che questo contribuisce a costruirne la *forma mentis*, la personalità dei

¹² J. Dallen, S. Boyd, *Heritage tourism*, 2003, p. 3.

¹³ R. Bonadei, *Heritage tra storia e dibattito politico*, «Rivista del Museo civico di Scienze Naturali "E. Caffi"», n. 22, 2003, p. 3.

¹⁴ H. De Varine, *Le radici del futuro*, 2005, p. 28.

luoghi può giocare un ruolo in quella della persone: nell'*heritage* possono trovare qualcosa di sé, il racconto impalpabile di una storia che parla anche di loro, che in qualche modo le include, un passato da conoscere e da raccontare, da interpretare anche con chiavi di lettura nuove. Esso è il bagaglio di elementi, anche spirituali, e di beni materiali che una persona, una comunità, una nazione devono portare con sé; esiste un vero e proprio *personal heritage*¹⁵, che riguarda i luoghi che hanno un particolare valore e significato per singoli individui o certi gruppi di persone.

Artisti, intellettuali, ma anche uomini e donne comuni si riconoscono attorno alla preoccupazione di conservare *il carattere fondamentale di un luogo, di un edificio, di un'opera d'arte*¹⁶, nel contesto di un mondo in violentissima trasformazione, e quindi a rischio di *'riconoscibilità'*.¹⁷

In questo passo troviamo due parole-chiave che ci permettono di leggere i luoghi e di pensarne (o ripensarne) il futuro: si tratta del concetto di “carattere” del luogo e della conseguente “riconoscibilità” del luogo stesso, quindi della capacità e della possibilità stessa di leggere e di identificare un luogo con gli strumenti della cultura, concependo questo come passaggio fondamentale del lavoro di ri-progettazione o di semplice tutela/valorizzazione dei luoghi stessi. Sono parole che torneranno in modo ricorrente tra le righe dell'elaborato, a partire dal paragrafo successivo, in cui proveremo ad avanzare una proposta di delineazione del concetto di “luogo” e di “carattere” del luogo, e quindi a seguire nel secondo capitolo, in cui leggeremo opere letterarie che parlano proprio di luoghi dotati di “carattere”, di riconoscibilità e del loro venir meno a causa delle “violentissime trasformazioni” a cui fa cenno la citazione riportata.

Affinché i soggetti adottino questa visione e questa percezione dei luoghi, è importante il passaggio successivo alla conoscenza dei luoghi, ossia il fatto di poterli comunicare ad un pubblico il più esteso possibile. Per questo scopo risulta particolarmente significativa l'operazione di *heritage interpretation* (l'interpretazione del patrimonio/eredità), che è stata definita per la prima volta da Freeman Tilden in un'opera del 1957 (*Interpreting our heritage*):

interpretation is an educational activity which aims to reveal meanings and

15 J. Dallen, S. Boyd, *op. cit.*, 2003, p. 3.

16 Corsivo nostro.

17 R. Bonadei, *op. cit.*, 2003, p. 4.

relationships through the use of original objects, by firsthand experience, and by illustrative media, rather than simply to communicate factual information. [...] Any communication process designed to reveal meanings and relationships of cultural and natural heritage to the public, through first-hand involvement with an object, artifact, landscape or site.

La definizione ha subito nel tempo modifiche e riletture; tra queste riteniamo appropriata quella proposta dalla Countryside Commission for Scotland¹⁸, che vede nell'interpretazione del patrimonio culturale “l'arte di spiegare al pubblico *il carattere di un luogo*¹⁹, in modo tale che acquisisca coscienza del significato del sito in oggetto e che sviluppi il desiderio di conservarlo”²⁰; questo è ciò che vorremmo fare per illustrare al meglio il luogo-Montelungo e il suo contesto (vediamo peraltro ricorrere anche in questa definizione la nozione di “carattere del luogo”). L’“arte” di cui si parla si riferisce in particolare alla capacità di comunicare un luogo ad un'utenza, a dei visitatori presenti *in loco* a cui proporlo non solo come “oggetto” da vedere, ma come esperienza coinvolgente. Tuttavia, anche il mezzo della scrittura può svolgere un ruolo importante per raccontare un luogo e veicolarne i significati in modo non soltanto didascalico e nozionistico, ma cercando di attivare le sensazioni che la narrazione della sua storia e dei suoi testimoni possono suscitare, nonché provando ad attivare l'immaginazione sul suo potenziale futuro, alla luce di quel “carattere” di cui parla anche la Countryside Commission.

A questo punto, la formazione di un progetto di rigenerazione si pone tra i due poli della semplice conservazione dell'esistente e di un'innovazione radicale; ciò che conta – secondo chi scrive – è che debba esserci preliminarmente un'idea precisa di identità storica urbana legata alla specifica situazione locale trattata²¹. E per fare questo sono fondamentali gli strumenti propri di varie discipline che potremmo riassumere sotto l'ampia definizione di *cultura*.

La cultura può dunque avere un ruolo importante nelle diverse fasi del processo di

18 La Countryside Commission è un organismo preposto alla conservazione del patrimonio naturale e del paesaggio in Scozia.

19 Corsivo nostro.

20 Definizione contenuta nel sito «Asociación para la Interpretación del Patrimonio», traduzione nostra.

21 B. Gabrielli, *op. cit.*, 1993, pp. 295-297; V. Gregotti, *La città visibile*, 1993, pp. 3-26.

rigenerazione urbana, sia in quella preliminare di conoscenza dei luoghi (e del patrimonio in generale) sia nella scelta dei nuovi significati e contenuti da attribuire loro.

Come ebbe a dire l'architetto Richard Rogers, “culture gives meaning and pleasure to life. It encourages us to understand our place in history and help us challenge established social convention. Urban regeneration, economic growth and cultural development are all inter-related”. La cultura è intesa dunque come strumento di conoscenza, lettura e interpretazione del luogo, dei suoi segni distintivi, dei suoi valori, della sua storia, dei suoi protagonisti, offrendo l'occasione per un pieno apprezzamento; da questa conoscenza di tipo culturale può derivare una sorta di “racconto del luogo”, l'*heritage interpretation* da cui scaturiscono l'interesse e il rispetto per esso (da parte di visitatori e abitanti), e quindi una politica di rinnovamento più consapevole, che non sottragga valore proprio per mancanza di comprensione e di comunicazione del patrimonio, ma che lo incrementi, che mantenga saldo lo statuto di “luogo” distinto da quello di semplice “spazio”, di sito privo di identità, storia, relazioni umane, valori, le ‘atopie’ che lo scrittore Gianni Celati incontrerà nel suo viaggio verso le foci del fiume Po.

Per cultura si può anche intendere una cultura di rispetto per l'ambiente, la conoscenza e la valorizzazione degli elementi di naturalità (*natural heritage*²²), rispondendo così ad un'idea di città che non sia solo edilizia e infrastrutture, sede di produttività e consumo, ma anche alberi, spazi verdi ampi e attraversabili, acque urbane riscoperte e riqualificate come nuovi vettori di mobilità lenta, luoghi di qualità della vita.

Come detto sopra, la cultura può essere anche il *contenuto* della rigenerazione/rinascita sia per singoli luoghi sia per intere porzioni di tessuto urbano: dal patrimonio presente (e spesso sotto-stimato) si può così creare nuovo patrimonio, rivalutando contemporaneamente quello preesistente.

Da recenti studi²³ sul ruolo giocato dalla cultura dei processi di rigenerazione dei

22 J. Dallen, S. Boyd, *op. cit.*, 2003, p. 3.

23 R. Griffiths, *Cultural strategies and new modes of urban intervention*, «Cities», n.4, 1995, pp. 254-256; G. Evans, P. Shaw, *op. cit.*, 2004; R. Comunian, P. Sacco, *Newcastle Gatedshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa*, «Archivio di studi urbani e regionali», n. 87,

luoghi nelle città contemporanee e sulla valorizzazione turistica del patrimonio, è emerso come la creazione di nuove attività culturali nelle città si sia rivelata leva di numerose ricadute positive a molti livelli (culturale in senso stretto, sociale, economico), tra cui evidenziamo:

- il recupero di intere parti di città e quindi la diminuzione di immobili inutilizzati e in rovina, che costellano tutte le città europee;
- una riduzione degli impatti ambientali legati alle nuove costruzioni che si dovrebbero realizzare altrimenti;
- un aumento del valore delle proprietà circostanti (commerciali e residenziali);
- l'incremento degli spazi pubblici e del loro utilizzo quotidiano ed il conseguente affermarsi di un maggiore senso di sicurezza in zone poco frequentate o marginali (si pensi al fenomeno della *gentrification*, che pure non è esente da criticità), per cui una maggiore vitalità dei luoghi rigenerati comporta anche una rinascita delle relazioni umane e sociali della comunità degli abitanti; le aree dismesse sono quindi un'opportunità per creare spazi di vita comune, luoghi pubblici nel senso più nobile e pieno della parola, cioè luoghi di relazione;
- la creazione di luoghi “incubatori” di imprese ad indirizzo creativo, ma anche di altre attività imprenditoriali, commerciali o di *entertainment*;
- la maggiore presenza di partnership pubblico/privato/no profit;
- la maggiore presenza e coinvolgimento delle imprese nel settore culturale, sotto forma di sponsorizzazioni;
- la crescita del volontariato e del capitale sociale legati al luogo;
- nuovi approcci aperti e inclusivi alla consultazione e alla rappresentanza sociale;
- un generale rinnovamento dell'immagine e della reputazione del luogo, dell'area e, gradualmente, delle città, oggi legate tra loro da una forte competizione reciproca, un contesto in cui l'offerta e l'immagine di sé che si riescono a veicolare per attrarre visitatori e nuovi residenti sono centrali, ma a cui deve corrispondere un'autentica sostanza identitaria; l'immagine non deve diventare una semplice maschera, ma il rispecchiamento di una realtà profondamente conosciuta e quindi valorizzata, perché “agli altri si può dare solo l'immagine

2006; Fiore, *Festival nelle città*, in R. Ferlinghetti, M. C. Zerbi (a cura di), *op. cit.*, 2010, pp. 195-196.

che si ha di se stessi e peraltro si riesce a promuovere bene solo ciò che si ama”²⁴;

- la riaffermazione di una *local distinctiveness* (identità distintiva locale) sedimentata e costruita nel tempo, che può riguardare non solo il luogo in se stesso, ma tutto il sistema urbano circostante che con esso si compenetrava, si compenetra o potrebbe compenetrarsi;
- un nuovo senso di *civic pride* da parte degli abitanti di una città e di chi vi lavora; l'orgoglio di appartenere ad un certo luogo e sentirlo come una parte di sé e della propria esistenza; in certi casi, nasce un vero e proprio amore per il luogo.

Riguardo al rapporto che intercorre tra rigenerazione del territorio e cultura, sono stati proposti in ambito anglosassone²⁵ tre schemi di integrazione: il primo, detto *cultural-led regeneration*, si riferisce ad interventi in cui la cultura viene considerata come “catalizzatore e motore” (“cultural activity is seen as the catalyst and the engine of regeneration”²⁶); l'elemento propriamente culturale in questi casi è solitamente di alto profilo pubblico, con progetti di design, la costruzione o il recupero di grandi edifici o di spazi aperti, con la promozione di grandi eventi.

Nel secondo modello, *cultural regeneration*, le attività culturali vengono pianificate e integrate con le azioni di recupero e riqualificazione ambientale, sociale ed economica del luogo e del suo contesto (“cultural activity is fully integrated into an area strategy alongside other activities in the environmental, social and economic sphere”²⁷).

Il terzo è quello definito *culture and regeneration*, che prevede invece che la cultura non sia parte integrante del processo di rinascita, ma una semplice aggiunta finale, una giustapposizione successiva, come ad esempio la commissione di un'opera d'arte pubblica da inserire all'interno dell'area per qualificarla e nobilitarla ulteriormente (“cultural activity is not fully integrated at the strategic development”²⁸).

Per il primo modello gli esempi proposti sono Gateshead, Haringey, Nottingham,

24 H. De Varine, *op. cit.*, 2005, p. 76.

25 G. Evans, P. Shaw, *op. cit.*, 2004.

26 *Ivi*, p. 6.

27 *Ibid.*

28 *Ibid.*

Liverpool, mentre per il secondo sono citati i casi di Birmingham e Barcellona.

Una precedente proposta di categorizzazione²⁹ degli interventi di rigenerazione “*culture based*” utilizza come criterio le diverse finalità che l'azione di rigenerazione si propone e quindi diverse accezioni del concetto di “cultura”.

Il primo modello si avvale di essa come ingrediente strategico per rigenerare la vita sociale della città, creando spazi sociali più inclusivi per la comunità locale; la cultura viene interpretata anzitutto come fattore di coesione identitaria e sociale, come fonte primaria di relazioni umane di qualità; l'autore dice infatti che “in this model, cultural projects [...] are used as key elements of a strategy aimed at revitalizing public social life, reviving a sense of civic identity and shared belonging to the city”³⁰ e propone a titolo d'esempio la città di Bologna.

Il secondo ha l'obiettivo di stimolare le industrie culturali della città (editoria, design, moda...), per cui la cultura è considerata uno dei motori dell'economia locale e delle sue esportazioni, una fonte di ricchezza tra le altre; questo modello “is associated with a wide conception of culture viewing it as embracing all those practices which are primarily concerned with the expression of meanings, whether or not through the medium of an established art form”³¹; le città esemplificative sono in questo caso Londra e Sheffield.

Il terzo caso riguarda la promozione della città e della sua immagine in quanto oggetto di ‘consumo culturale’, un'idea nata negli Stati Uniti e fatta propria da molte città europee (ad esempio, Birmingham e Glasgow). La cultura è in quest'ottica uno strumento di attrazione del turismo e quindi di crescita economica per tutti quei settori che ad esso sono legati, come ristorazione, poli commerciali, luoghi di svago e benessere: “like the first model it is typically associated with a spatial focus on the city centre but in contrast to the other two models, it usually expresses a rather narrow conception of culture as high art”³².

Sono possibili, evidentemente, anche attuazioni miste che coniughino in modo flessibile gli schemi proposti in entrambe le formulazioni, in funzione delle necessità di ciascun luogo, di ciascun contesto, di ciascuna città.

Incontreremo alcuni di questi elementi nel caso di studio delle ex caserme

29 R. Griffiths, *op. cit.*, 1995; R. Comunian, P. Sacco, *op. cit.*, 2006.

30 R. Griffiths, *op. cit.*, 1995, p. 254.

31 *Ivi*, p. 255.

32 *Ivi*, p. 256.

Montelungo e Colleoni, in cui ipotizziamo gli aspetti positivi di un'ipotetica rigenerazione urbana basata proprio sulla cultura e sull'identità del luogo (che a partire dal successivo paragrafo chiameremo “carattere” del luogo).

Questa prospettiva è radicalmente opposta a quella che propone una sua semplificazione in nome di criteri puramente funzionalisti o economici, i cui effetti deleteri verranno ampiamente illustrati nel secondo capitolo, attraverso la voce e lo sguardo di tre autori italiani del Novecento, Italo Calvino, Stefano Benni e Gianni Celati, i quali da prospettive molto diverse illustrano come questa mentalità, dominante in Italia per tutto il secondo Novecento, dal *boom* economico e edilizio in poi, abbia compromesso l'ambiente, la bellezza architettonica, il paesaggio tipicamente italiani.

La colata di cemento, il vuoto dell'asfalto, l'assenza della natura, considerata come vuoto da riempire perché semplicemente ‘infruttuosa’ (passi il gioco di parole), sono i simboli di una ‘cultura’ opposta a quella auspicata in questa sede e che ha prodotto effetti contrari alle positività riscontrate sopra.

Invece, nuovi contenuti culturali come nuove sedi museali, centri polivalenti, spazi espositivi, luoghi di ritrovo pensati per i giovani o per gli anziani, spazi pubblici e verdi, luoghi destinati, anche solo temporaneamente, ad imprese basate sulla creatività e l'originalità, a strutture ricettivo-turistiche, possono essere posti al centro delle politiche di valorizzazione e rigenerazione territoriale, con un guadagno complessivo per quanto riguarda l'arricchimento dell'identità locale e il rispetto della cultura del luogo, oltre alle ricadute turistiche ed economico-sociali sopra elencate.

E quindi torniamo al duplice ruolo della cultura nella rinascita dei luoghi e nella rigenerazione urbana ad essi legata. Riassumendo: *cultura* come conoscenza e comprensione, cultura del luogo come ascolto della sua storia, interpretazione del suo carattere unico e peculiare, lettura del suo contesto e dei segni che lo caratterizzano, dunque attenzione agli elementi identitari, materiali e immateriali, visibili e invisibili; ma anche *cultura* come possibile contenuto di qualità di tale vivificazione.

Qualora la cultura, almeno nella prima della due accezioni, non fosse presente nei processi di riuso di ambiti urbani dismessi, questi si risolverebbero in una forma di violenza deformante e distruttiva verso il luogo; anche se ogni cambiamento comporterà necessariamente una componente distruttiva e di sottrazione e una aggiuntiva di novità.

Quando si parla di città, organismo pulsante e continuamente sottoposto a rimodellamenti, dismissioni e novità, non si può del resto pensare di conservare ogni cosa, imbalsamando il passato, ma si dovrà rinunciare a qualcosa per fare spazio ad altro. Questo “altro” non deve però essere alieno al contesto, alla storia del luogo, a ciò che la cultura in senso ampio (come abbiamo detto, conoscenza storica, lettura dei segni, interpretazione dei significati e delle funzioni...) ci ha raccontato su di esso. La memoria che giace nei luoghi, visibile e invisibile, se culturalmente significativa non dovrebbe essere cancellata, ma caso mai reinventata e riletta da nuove prospettive conformi ai bisogni e alla mentalità contemporanee.

Questo discorso sembra valere soprattutto per realtà di antica data come la maggior parte dei centri europei; come sottolineato dall'architetto Mario Botta,

la città europea, caratterizzata dalla sua stratificazione storica, è un libro aperto, che narra del già vissuto [...]. È la città europea che si qualifica rispetto agli altri modelli con il persistere dei suoi segni che, in forme diverse, condizionano gli interventi contemporanei [...]. La città europea, pur tra mille contraddizioni, riesce ancor oggi a riproporre orme e tracce che riconosciamo come parti della nostra cultura.³³

Le idee di futuro che verranno avanzate nel terzo capitolo circa le possibili nuove destinazioni della Montelungo saranno principalmente ispirate a questa visione di continuità nella differenza, nel tentativo di trarre dal luogo stesso e dal tessuto urbano con cui era e/o sarà in relazione (“relazione” e “sistema” saranno vocaboli chiave: relazione con il passato e la memoria, relazione con le preesistenze, relazione con i sistemi urbani limitrofi, relazione con gli elementi di naturalità, etc.) le vocazioni e i futuri possibili per non privare una parte di città delle sue specificità, ma anzi valorizzandole. La rigenerazione potrebbe in questo modo configurarsi come “processo di identità”, processo di realizzazione ed evoluzione dell’identità stessa del luogo, della sua affermazione:

si auspicano processi di significazione, *processi di identità*³⁴, ossia strategie per la promozione/valorizzazione dei luoghi che mettano in evidenza le relazioni che legano risorse culturali e intento strategico delle politiche nella ridefinizione dell'immagine

33 M. Botta, P. Crepet, *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, 2007, p. 8.

34 Corsivo dell'autrice.

delle città.³⁵

A proposito della relazione tra cultura e città europea contemporanea, marketing urbano, capacità di rinnovamento e ricadute turistiche, ricordiamo l'evento oramai quasi trentennale della Capitale Europea della Cultura. A partire dal 1985 il titolo viene assegnato annualmente dall'Unione Europea ad una città virtuosa dal punto di vista delle iniziative e delle innovazioni culturali che si propone di promuovere. A partire dall'edizione del 1990 la formula ha cambiato parzialmente i suoi obiettivi, diventando di fatto l'occasione per città medie e poco conosciute, spesso vecchi poli industriali che nel tempo avevano perso importanza, di un rilancio di immagine che avvenga nel segno della cultura, della novità, della riqualificazione urbanistica e ambientale del territorio e quindi di una maggiore attrattività per il turismo di massa, con un arricchimento generale del *paesaggio culturale* della città stessa. Dal 2007 le città europee insignite del titolo sono due per anno, una appartenente alla “vecchia Europa” ed una ai nuovi paesi membri: ad esempio, per il 2019, troviamo candidate alcune città italiane (tra cui la città di Bergamo) e alcune città bulgare.

Accenniamo brevemente ad alcune *case history* significative, in quanto sostanzialmente vincenti: Glasgow 1990, Lille 2004, Linz 2009.

L'esperienza di Glasgow è stata sicuramente una svolta nella concezione dell'evento: inizialmente concepito come un semplice festival della cultura rivolto a città già culturalmente rilevanti ed importanti (come Atene, Berlino, Firenze...), l'evento si è appunto trasformato nell'occasione di una rinascita per città secondarie, che in questo modo possono reinventarsi come mete turistiche culturalmente interessanti, attuando politiche di valorizzazione dell'esistente, mettendo in atto la rigenerazione di aree (soprattutto industriali, ma non solo) oggetto di degrado e abbandono per i motivi di cui sopra e attuando una politica precisa di sviluppo e riconversione in chiave culturale. Il successo del 1990 ha quindi segnato una svolta nell'evento e per la città, oggi meta turistica affermata.

Altro successo di un ex centro industriale rinato con una nuova immagine e nuovi contenuti è stato quello di Lille, sede di industrie tessili e siderurgiche ormai in declino,

³⁵ N. Carrà, *La sostenibilità culturale nei processi di trasformazione delle città storiche*, «Tafer Journal», marzo 2013.

che ha saputo reinventarsi e riscoprire i luoghi del territorio arricchendo il proprio paesaggio culturale di iniziative, rendendo la città più vivibile (riqualificazione degli spazi pubblici, riduzione di quelli destinati al traffico automobilistico in favore dei percorsi ciclabili e pedonali, uso del potere riqualificante della cultura per rigenerare luoghi dismessi, programmazione culturale di eventi cittadini arricchita) e attraente a fronte dell'immagine tradizionalmente grigia di centro produttivo.

Un altro centro con un successo simile è stata la città austriaca di Linz, un tempo polo siderurgico, che dall'evento ha tratto le energie per affermarsi come centro europeo della multimedialità e delle nuove tecnologie applicate alla cultura, con un approccio fortemente innovativo e creativo.

Nella città contemporanea è centrale anche il tema (ormai, spesso abusato) della sostenibilità: anzitutto ecologico-ambientale, per riqualificare ambiti degradati dall'eccessiva presenza del cemento, frutto in particolare dei decenni intercorsi tra il secondo dopoguerra e la fine degli anni Settanta; in seconda istanza è importante la sostenibilità sociale delle scelte, che si può ottenere con una progettazione urbana che sia aperta e partecipativa, non sorda alla voce dei cittadini abitanti e al loro senso di appartenenza. Infine la sostenibilità culturale, di cui non forniamo una definizione univoca, ma che possiamo intendere in questo caso come necessità di valorizzare l'*heritage* urbano, di rendere produttive e attraenti le possibili risorse culturali, il potenziale identitario dei beni e dei luoghi³⁶, per poterli mantenere in vita. In alcuni casi, come riteniamo essere per la Montelungo,

rappresentatività, identità e memoria, attraverso una valorizzazione innovativa ma coerente e sostenibile entro gli obiettivi della tutela, assicurano la continuità della memoria collettiva, del senso dei luoghi e introducono con funzioni d'uso contemporanee un modello di sviluppo sostenibile, che coniuga l'integrazione del patrimonio comune con le necessità d'innovazione e competitività dell'intero territorio.³⁷

Rigenerare, favorire l'accessibilità, migliorare la qualità della vita sono gli obiettivi generali e primari di qualunque azione di rigenerazione. L'accessibilità non è da

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

intendersi solo in termini di percorribilità, ma anche nel senso di un arricchimento del contesto circostante con luoghi pubblici di relazione, come detto sopra. Infatti le città storiche nascono e si stratificano proprio individuando spazi di relazione/condivisione, come piazze, parchi e tutti quei luoghi in cui si possono costruire delle relazioni umane, e questa tradizione tipicamente europea, indebolitasi a seguito del fenomeno dello *sprawl* urbano degli anni Sessanta-Settanta, andrebbe ripresa e riaffermata con forza.

Il già citato Gabrielli riporta in una raccolta di propri scritti³⁸ una citazione tratta dalla «Carta di Atene» del 1933, manifesto ideologico dell'urbanistica, in cui si sottolineava l'importanza di

elaborare norme necessarie per assicurare ai cittadini condizioni di vita che salvaguardino non solo la loro salute fisica, ma anche la loro salute morale e la gioia di vivere che ne deriva.³⁹

Il legame esistente tra la qualità dei luoghi, dell'ambiente del vivere quotidiano, e il benessere inteso come elevata qualità della vita e dello stato psico-fisico della persona, come felicità e gioia di vivere, verrà trattato nel corso del capitolo successivo, in quanto argomento affrontato dagli autori scelti, che evidenzieranno il legame invisibile ma fondante che sussiste tra uomo e ambiente di vita, luoghi dell'affetto, luoghi dell'attraversamento.

Non si tratta di una lettura puramente letteraria o, per così dire, romantica del tema della trasformazione dei contesti urbani, ma – come vediamo – di un obiettivo fissato decenni fa in un documento ufficiale e oggi ampiamente rivalutato, con sfumature diverse, da esperti che hanno affrontato la questione. L'auspicio è quello di un'urbanistica che tenga conto anche della dimensione affettiva degli abitanti, e di un approccio più completo di tipo sensoriale: come percepisco un luogo con tutti e cinque i sensi? Quali emozioni, di conseguenza, suscita in me? Questo punto di vista è stato chiamato dal filosofo francese Thierry Paquot “urbanistica sensoriale” (*L'urbanisme c'est notre affaire!*, 2010, è l'opera di riferimento), un'urbanistica sensoriale, partecipativa ed ecologica concepita come bene comune, come arte della relazione con la città, con le sue componenti sociali e con i suoi luoghi. In questa prospettiva non si tengono in considerazione solo le funzioni di base della vita umana (lavorare, produrre,

38 B. Gabrielli, *op cit.*, 1993.

39 *Ivi*, p. 122.

risiedere, circolare), ma anche gli affetti e le sensazioni, positive o sgradevoli, di felicità o di malessere psicofisico, che un luogo suscita nell'essere umano e quindi il modo in cui queste sensazioni influiscono sul suo stato di ben-essere. Un argomento, questo, che gli autori del Novecento hanno affrontato intensamente e che incontreremo quindi nel capitolo seguente.

I.2 Il carattere di un luogo

Geografi, scrittori, poeti, sociologi, antropologi, viaggiatori di ogni epoca e provenienza: sono in molti ad aver riflettuto su che cosa sia un luogo. Cosa lo distingue da quello che genericamente possiamo definire uno spazio o una qualunque localizzazione sulla superficie terrestre? Diverse risposte sono state date a questa domanda, ma il concetto di *luogo*, di uso comune, anzi, quotidiano, a cui si ricorre in diversi settori del sapere o più semplicemente in numerose espressioni di ampio utilizzo (“avere luogo”, “dare luogo a”, “in luogo di”...), è risultato spesso sfuggente, una nozione dai contorni labili e difficili da fissare una volta per tutte.

Non vi è quindi la pretesa di dare in questa sede una risposta definitiva ed esaustiva alla domanda posta in apertura del paragrafo; l'obiettivo che ci poniamo è infatti più semplicemente quello di rendere conto della complessità del concetto di luogo, in particolar modo in ambito geografico, e provare a delineare una nostra visione di tale nozione, distinta da quella di spazio. Contestualmente, vorremmo chiarire che cosa intendiamo con l'espressione “*carattere di un luogo*”⁴⁰, quali elementi costitutivi e fattori contribuiscano a determinarlo, basandoci su quanto alcuni studi geografici della seconda metà del secolo hanno detto a riguardo, avvalendoci dell'apporto della letteratura italiana, che approfondiremo meglio nel prossimo capitolo, e quindi sulle osservazioni personali maturate durante lo studio del “caso Montelungo” a Bergamo.

Vi sono inoltre altri termini geografici – e non solo – di fondamentale importanza il cui significato è bene chiarire preliminarmente, ossia *spazio* e *territorio*.

Il termine “spazio” può essere definito come “un sostantivo polisenso che in generale designa un'estensione compresa tra due o più punti di riferimento”⁴¹; senza entrare nel dettaglio delle singole discipline che se ne occupano, possiamo dire che attorno ad esso, nel corso dei secoli, si sono succedute riflessioni e speculazioni filosofiche (ad esempio, per Aristotele, la filosofia medievale e parte di quella rinascimentale, esso è la qualità posizionale di un corpo tra gli altri, per Democrito, gli Epicurei e gli Stoici, ma anche per Bruno, è un recipiente vuoto e infinito⁴², e così via), matematiche (genericamente,

40 Abbiamo già incontrato questo concetto nel paragrafo precedente, in R. Bonadei, *op. cit.*, 2003, p. 4, e nella citazione sull'*heritage* della Countryside Commission for Scotland.

41 «Treccani.it».

42 *Grande enciclopedia Hoepli*, 1980, vol. XV, pp. 5678-5679.

esso può essere inteso come “l'insieme di tutti i punti”⁴³), geometriche e fisiche, ma noi, in particolare, ne faremo un uso definibile come geografico, designando con esso un'estensione o un'area, espressa di solito con riferimento alla superficie terrestre⁴⁴, e distinguendolo quindi dal concetto di “luogo”.

Un altro termine che ricorre nel corso dell'elaborato è “territorio”, con cui indichiamo uno spazio (o area geografica) delimitato e prodotto dall'azione dell'uomo, frutto di processi storici co-evolutivi tra natura e cultura, insediamento e controllo umani e ambiente. Il processo di territorializzazione trasforma lo spazio in territorio propriamente detto e consiste in un insieme di procedure simboliche e materiali che si sviluppano attraverso tre fasi principali: la strutturazione, ossia un certo modo di organizzare/gestire lo spazio secondo diverse finalità, la reificazione, che consiste nella realizzazione di opere concrete con cui l'uomo modifica lo spazio e piega l'ambiente alle proprie necessità e infine la denominazione, un'ulteriore fase di “appropriazione” del territorio tramite l'attribuzione di un nome, che contribuisce a fare di un punto nello spazio un luogo identificabile.

Aggiungiamo una sintetica definizione del termine “posizione” (o “locazione”, sul calco dell'inglese *location*), che in geografia indica “un particolare punto entro lo spazio, di solito un punto sulla superficie terrestre”⁴⁵. Come “spazio”, anche questo vocabolo ha un significato geograficamente piuttosto generico e astratto rispetto a quello di “luogo”, che ci accingiamo a trattare.

Passando ora ad approfondire il termine “luogo”, constatiamo come già la parola latina “*locus*”, da cui deriva etimologicamente, apparisse polisemica e ricca di sfumature di significato: essa poteva designare un preciso posto collocato nello spazio, o una parte dello spazio stesso di dimensioni più o meno estese, circoscritta materialmente o idealmente, ma anche il passo di un'opera letteraria o uno *status* gerarchico-sociale, in medicina, una parte del corpo umano. Il vocabolo greco *topos* (τόπος) aveva significati affini e da esso sono derivate numerose parole della terminologia geografica (ad esempio, topografia), matematica (topologia), letteraria (topos letterario), retorica (la *topiké*, l'arte di trovare e scegliere gli argomenti durante la

43 *Ibid.*

44 P. Haggett, *Geografia. Geografia umana*, p. A-29.

45 *Ivi*, p. 4.

fase dell'*inventio*), etc.

Nei moderni manuali di geografia esso viene definito come “un particolare punto della superficie terrestre permeato di connotazioni o valori umani”⁴⁶, che si differenzia dalla mera localizzazione per una minore astrattezza, perché indica effettivamente una precisa posizione nello spazio, ma ben *riconoscibile* e *identificabile*, dunque uno spazio circoscritto dotato di caratteristiche peculiari, a cui sono stati attribuiti determinati valori materiali e immateriali che lo contraddistinguono. Come vedremo tra poco, è definibile come una porzione delimitata di spazio dotata di un *carattere* proprio.

Anche della parola “luogo” troviamo traccia nelle discipline più disparate. Ad esempio, in geometria essa può indicare, in generale, “una figura costituita dalla totalità dei punti godenti di una determinata proprietà assegnata”⁴⁷; in astronomia, con essa si designa la posizione che un astro ricopre nella sfera celeste e che è espressa mediante le sue coordinate (con le ulteriori distinzioni di luogo vero, apparente, medio, geocentrico, eliocentrico, topocentrico); se ne fece un ampio uso anche nella retorica classica, soprattutto giuridica (Cicerone scrisse i *Topica*, in cui insegna l'arte di trovare argomenti in sede di *inventio*), con la distinzione tra *loci communes*, indipendenti dal genere trattato e dall'argomento del discorso, e luoghi propri, utilizzabili solo in ambiti specifici. Esistono inoltre i luoghi teologici, che nella religione protestante sono i temi e le verità fondamentali della fede, mentre nella religione cattolica sono le fonti a cui attingere e su cui basare le affermazioni teologiche, come le Scritture, la tradizione, i concili, le decisioni dei papi, i Padri della Chiesa e i teologi.⁴⁸ In ambito filosofico, dall'antichità greca al Novecento, molto è stato detto e scritto sul concetto di luogo e sulle sue innumerevoli implicazioni: la vastità degli scritti e degli studi sull'argomento è tale da meritare una trattazione e uno studio a parte, che ci condurrebbero oltre gli intenti del presente elaborato. Anche per questo motivo – ma non affermando per questo una netta e rigida divisione dei saperi – l'approccio da noi scelto seleziona autori appartenenti per lo più alla geografia contemporanea, arricchendo le riflessioni con osservazioni personali nate dalla lettura degli autori proposti nel secondo capitolo e da uno studio attento del caso Montelungo di Bergamo.

46 *Ivi*, p. A-17.

47 *Grande enciclopedia Hoepli*, 1980, vol. IX, pp. 3455-3456.

48 *Ibid.*

Al di là dei diversi settori del sapere che si avvalgono di questo termine o che hanno riflettuto sui suoi significati, i luoghi sono importanti perché fanno parte del vocabolario e della vita di ognuno: tutti conoscono dei luoghi, li abitano, li attraversano, vi si relazionano, amandoli, odiandoli, spesso ignorandoli; eppure “pochi altri concetti sono ad un tempo così vaghi nei propri contorni, così potenti nel modo di dire e di pensare chi siamo [...]. Preciso e potente. Capace di incorporare dati materiali e affetti”⁴⁹. Tutti infatti sanno che cosa sia un luogo, o danno per scontato il fatto di saperlo; nella percezione comune, esso è lo spazio del quotidiano, dell'esperienza di tutti i giorni, degli affetti, della memoria, dell'appartenenza, ma anche dell'esclusione, a cui non corrispondono né una scala precisa né dimensioni o fisionomia definite: “place has different sizes; it can be a small room or a big continent”⁵⁰.

Se è chiaramente la geografia la disciplina che ha riflettuto di più sui significati e i valori del luogo (tanto da essere stata definita la “scienza dei luoghi”⁵¹), riteniamo opportuno proporre una sintetica panoramica di alcuni degli approcci geografici a nostro parere più significativi rispetto allo sfuggente concetto di luogo⁵². Questi approcci sono differenti a seconda del clima culturale e scientifico in cui sono maturati, e si può dire che, allo stesso tempo, questa mutevolezza sia un'ulteriore prova della complessità del dare una definizione univoca a ciò che chiamiamo “luogo”.

Il nostro breve *excursus* si apre con la riflessione posta in essere dalla geografia umanistica degli anni Settanta del secolo scorso, che ha avuto al cuore dei propri studi le modalità con cui l'essere umano si relaziona con i luoghi, il modo in cui egli dimostra o esprime attaccamento e sentimenti nei loro confronti, concentrandosi quindi sull'esperienza individuale di luoghi e paesaggi. Con questa grande attenzione all'esperienza soggettiva dell'individuo nel suo relazionarsi con i luoghi, la cosiddetta geografia umanistica si contrapponeva all'approccio di una geografia quantitativa e razionale di matrice positivista dominante negli anni Sessanta (basata principalmente sull'analisi di dati e statistiche, che considerava il luogo come mera “localizzazione”

49 C. Minca, A. Colombino, *Breve manuale di geografia umana*, 2012, pp. 1-2.

50 M. Najafi, M. Shariff, *The concept of place and sense of place in architectural studies*, «International Journal of Human and Social Sciences», n. 6, 2011, p. 188.

51 La definizione è di Paul Vidal de la Blache (1845-1918), considerato il padre della geografia umana francese.

52 C. Minca, A. Colombino, *op. cit.*, 2012, p. 2.

nello spazio) e ad una geografia semplicemente descrittiva, che offriva appunto descrizioni lunghe e dettagliate dei luoghi (regioni, Paesi) e delle loro caratteristiche climatiche, morfologiche etc., ma che trascurava un'indagine e una teorizzazione su che cosa effettivamente si intendesse quando si parlava di “luogo”. Si può dire che quest'ultimo fosse quindi concepito genericamente come una non meglio determinata porzione di superficie terrestre con la quale si identificava un gruppo di persone, la comunità che instaurava con esso un certo rapporto; esso era considerato quindi come l'unità di base da cui studiare gli elementi socio-culturali di un dato territorio. Un aspetto – a nostro parere – pregevole di quest'ultimo approccio geografico consiste però nell'attenzione posta sulle particolarità e le peculiarità di ciascun luogo e della sua storia, mettendone quindi in risalto l’“irripetibile unicità”⁵³, il “carattere distintivo e irripetibile”⁵⁴, attraverso un'analisi di tipo descrittivo. Una prospettiva simile è stata adottata dalla geografia culturale contemporanea, che studia i luoghi in quanto “formazioni geografiche uniche e specifiche”⁵⁵.

L'aspetto più interessante riscontrato nell'approccio geografico-umanistico consiste invece nel valore attribuito al ruolo del soggetto e all'esperienza che egli ha dei luoghi. Dunque, secondo questa branca della geografia (gli autori di riferimento potrebbero essere considerati il geografo cinese Yi-Fu Tuan⁵⁶ e l'inglese Edward Relph⁵⁷), i luoghi assumono importanza perché sono “investiti dalle persone di significati profondi”⁵⁸, che hanno a che fare con il loro vissuto quotidiano, con i loro affetti, con i loro ricordi personali e con le loro emozioni: questo attaccamento soggettivo viene definito come *sense of place* (il senso del luogo).

Place is a where dimension formed by people's relationship with physical settings, individual and group activities, and meanings. [...] Many definitions have been stated for place, but generally the term ‘place’, as opposed to space, expresses a strong affective bond between a person and a particular setting. In other words, place is mixed with human values and principles. As a result, place is a particular space which is

53 *Ivi*, p. 25.

54 *Ivi*, p. 26.

55 *Ivi*, p. 25.

56 Le sue opere principali sono: *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, 1974, e *Space and place: the perspective of experience*, 1977.

57 L'opera di riferimento dell'autore è *Place and placelessness*, 1976.

58 C. Minca, A. Colombino, *op. cit.*, p. 27.

covered with meanings and values by the users. Places play an essential and vital role in human life.⁵⁹

La differenza tra luogo e spazio risiederebbe dunque proprio nei valori e nei significati che gli individui soggettivamente attribuiscono al primo, al particolare ‘legame’ che l'uomo riesce ad instaurare con esso, facendo sì che diventi importante (e, talvolta, fondamentale) per la sua stessa esistenza e per il suo vissuto quotidiano:

the word ‘place’ [...] has been conceptualized as a particular location that has acquired a set of meanings and attachments. Place is a meaningful site that combines location, locale, and sense of place. [...] Finally, places are practiced. People do things in place. Space becomes a place when it is used and lived. Experience is the heart of what place means.⁶⁰

I luoghi hanno dunque una *location* nello spazio perché identificati da coordinate ben precise: si tratta del “dove” del luogo; il termine *locale* si riferisce invece alla sua configurazione materiale, al modo in cui appare, includendo edifici, strade, elementi di naturalità e tutti gli aspetti visibili e tangibili del luogo stesso, ciò che chiameremo il “volto” del luogo con la sua stratificazione di segni; il concetto di *sense of place* pare meno facile da definire, ma può riferirsi – come detto sopra – all'attaccamento al luogo stesso, alla componente soggettiva di significati e valori attribuiti (e attribuibili) al luogo. Questi significati e valori possono essere sia individuali sia condivisi con un gruppo di persone o con l'intera società che li ha prodotti o ereditati (*heritage*) dal passato. Infine, i luoghi sono vissuti, sono praticati, sono sede di attività ma soprattutto di relazioni umane di varia natura, di diverso valore e intensità.

Un'altra posizione interessante presente all'interno della geografia umanistica (David Seamon⁶¹) concepisce il luogo non come qualcosa di dato una volta per tutte, ma come un processo che nasce dall'intrecciarsi di elementi fisici (le caratteristiche fisiche del luogo), di rappresentazioni (una componente soggettiva, il modo in cui il luogo viene concepito individualmente e collettivamente) e di azioni che operano in e su di esso. Il suo significato è quindi in continuo divenire in base alle pratiche e alle interpretazioni di cui è oggetto, è una realtà mai completa e del tutto stabile⁶². In seguito proporremo

59 M. Najafi, M. Shariff, *op. cit.*, 2011, p. 187.

60 T. Cresswell, *Place*, in *International encyclopedia of human geography*, 2009, pp. 169-170.

61 L'opera di riferimento dell'autore è: *A geography of the lifeworld: movement, rest and encounter*, 1979.

62 I geografi umanisti non sono stati esenti da critiche, nel corso del tempo. La geografia marxista e quella femminista, ad esempio, hanno criticato la tendenza a vedere nei luoghi qualcosa di essenziale

alcuni elementi e fattori da poter identificare – e valorizzare – per trovare e dare invece una qualche continuità ai luoghi stessi, indagando quei tratti che li distinguono dagli altri luoghi e dallo spazio che li circonda.

Secondo Tuan, il luogo ha comunque due componenti fondamentali che lo contraddistinguono: la *personalità* e lo *spirito*. Quest'ultimo è qualcosa di impalpabile e sacro che nell'antichità classica (così come nelle culture animiste) si riteneva dimorasse in certi luoghi e conferisse loro un'aura di sacrale intangibilità: come gli uomini, anche i luoghi avevano un'anima e una vocazione, un loro *daimon*. La percezione dell'esistenza di uno spirito del luogo sarà molto presente, in chiave laica e fantastica, nei romanzi dell'autore Stefano Benni proposti nel secondo capitolo.

La 'personalità' del luogo corrisponde invece a ciò che in questa sede scegliamo di chiamare "carattere" distintivo del luogo, ossia ciò che lo rende *unico* e *riconoscibile*: "personality suggests the unique: places, like human beings, acquire unique signatures in the course of time"⁶³. Se la personalità umana è considerabile come una fusione tra disposizione naturale e tratti acquisiti, la personalità di un luogo sarà un insieme composito di dotazione naturale e modifiche modulate dal succedersi delle generazioni di esseri umani⁶⁴, dunque un prodotto della territorializzazione. Facciamo nostra questa concezione del luogo e del suo "carattere" o "personalità", scegliendo però tra i due termini il primo, per motivi semantico-lessicali: il secondo dei due vocaboli infatti contiene un riferimento specifico all'essere umano, alla persona, appunto, mentre il carattere, pur essendo riferibile al carattere peculiare e particolare (quindi distintivo) di un individuo, è in questo senso meno specifico e può perciò adattarsi – secondo il nostro modo di sentire – anche ai luoghi, luoghi umanizzati, come avremo modo di vedere approfonditamente in alcune delle opere letterarie proposte a seguire. Alla luce delle formulazioni in ambito geografico illustrate sopra e delle letture che approfondiremo nel

e costitutivo per gli esseri umani, che hanno con essi un legame profondo ed identitario; ciò starebbe alla base di localismi ed esclusioni, di rivendicazioni politiche che strumentalizzano i luoghi in modo reazionario per rivendicare un'identità locale autoreferenziale (si pensi alle varie forme di regionalismo esistenti in Italia e in Europa). Inoltre, la tendenza ad identificare il luogo con la 'casa' di una comunità di abitanti, come una realtà rassicurante, non tiene conto del fatto che il luogo e la casa sono spesso invece spazi di violenza, sopraffazione e negazione dell'identità di singoli o gruppi di minoranza.

63 Y. Tuan, *Space and place: humanistic perspective*, in S. Gale e G. Olsson (a cura di), *Philosophy in geography*, 1979, p. 409.

64 *Ibid.*

capitolo successivo, proporremo una visione definibile come ‘umanizzante’ dei luoghi stessi, intendendo con questo una prospettiva che guardi ad essi come ad entità dotate appunto di un loro particolare carattere e, per certi versi, di un loro spirito, di un'anima che anche gli antichi Romani avevano (ri)conosciuto, attribuendole il nome di *Genius loci* (“Nullus locus sine genio”, Servio, *Commento all'Eneide di Virgilio*, V, v. 95). Vogliamo dunque guardare ad essi come ad entità che ci “vivono accanto”, come suggerito dal filosofo inglese John Berger, come ad “amici” con cui sentire un particolare legame di *sympatheia*, se non di identificazione vera e propria, come proposto negli anni Settanta da Norberg-Schulz, ma anche dagli autori scelti: Calvino, Benni e Celati, che come vedremo raccontano in modi diversi luoghi rimasti “senza volto” e “senz'anima”.

Riteniamo tale prospettiva suggestiva, certamente molto influenzata dalla letteratura e da una concezione antica e sacrale del luogo stesso, ma che è stata anche a fondamento di una lettura teorico-geografica profondamente umanistica di alcuni luoghi, imprimendo così un modo particolare di guardare ad essi e ai loro cambiamenti.

Se infatti proviamo ad applicare questa visione alla casistica dei molti luoghi dismessi, che vanno rigenerati con interventi dell'uomo, possiamo constatare come sia fondamentale riconoscerne preliminarmente il carattere singolare e distintivo, per preservarne la riconoscibilità e l'identificabilità (l'identità) nel tempo, con lo scopo di trasmettere nel migliore dei modi possibili questa immensa porzione di *heritage* nazionale – e locale – alle generazioni che si succedono.

Sono state quindi identificate due tipologie di luoghi⁶⁵: i *public sybols* e i *fields of care* (e i luoghi che sono entrambe le cose). I primi addensano in sé “significato e potere in relazione a ciò che sta loro intorno”⁶⁶ e godono di grande riconoscibilità immediata; i secondi sono luoghi investiti da affetto, che ‘parlano’ alle persone (a proposito, si rimanda alle opere di Benni), che vengono conosciuti davvero solo da chi li sente come propri, come una parte di sé (si veda l'opera di Calvino), in grado di incorporare e assorbire i sentimenti che gli esseri umani proiettano su di essi. Per fare un ulteriore esempio (al di là di quelli letterari) di attaccamento ad un luogo, di attribuzione di valori e anche di ‘umanizzazione’ dello stesso, abbiamo riportato e commentato nel terzo

65 *Ivi*, pp. 412-419.

66 C. Minca, A. Colombino, *op. cit.*, 2012, p. 28.

capitolo le testimonianze degli ex commilitoni della caserma Montelungo, a cui rimandiamo (paragrafo II.1.2).

In questa visione, dunque, il luogo è costituito da una complessa interazione tra essere/i umano/i, natura, materialità e immaterialità, dati oggettivi e componente soggettivo-percettiva. Esso non è dunque solo “spazio” o una semplice “localizzazione” anche perché è carico di legami e ancoraggi (emozionali e sensoriali) con gli individui che vi si relazionano. Per via di questo attaccamento, i luoghi sono stati definiti anche “*profound centres of human existence*”⁶⁷.

Ma la soggettività, posta al cuore di questa lettura dei luoghi, non pare sufficiente a restituire un quadro il più completo possibile di cosa intendiamo per carattere di un luogo. Fondamentale è infatti la sua *riconoscibilità*, che sembrerebbe essere uno degli effetti fondamentali prodotti dagli aspetti materiali che contraddistinguono ciascun luogo e la sua ‘personalità’, il cui venir meno sarebbe invece alla base del venir meno dei luoghi stessi, all'origine di quel fenomeno che è stato variamente denominato “*placelessness*” (Relph), “perdita del luogo” (Norberg-Schulz), e quindi dei “nonluoghi” (Augé), di quelle che noi chiameremo “atopie” (Turri):

placelessness refers to the settings which do not have any distinctive personality or sense of place. [...] when places cannot be culturally recognized, they suffer of lacking of sense of place. Therefore, *placelessness* can be explained as the physical characteristics of nonplace, which is culturally unidentifiable environments that are similar anywhere.⁶⁸

Una teorizzazione in parte affine a quella di cui sopra è stata proposta negli anni Novanta dall'antropologo francese Marc Augé⁶⁹, che parla specificamente di “luoghi antropologici” (*lieux anthropologiques*) in opposizione ai celebri “nonluoghi” (*non-lieux*) da lui identificati; questi ultimi indicano – come noto – “uno spazio⁷⁰ che non può definirsi né identitario né relazionale né storico”⁷¹, uno spazio che è semplicemente occupato da esseri umani che vi risiedono, o che lo attraversano, senza riconoscersi in esso; uno spazio che non ha una storia in sé radicata, in cui le relazioni umane si

67 E. Relph, *Place and placelessness*, 1976, p. 43.

68 M. Najafi, M. Shariff, *op. cit.*, 2011, p. 187.

69 M. Augé, *I nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, 1993.

70 Corsivo nostro.

71 M. Augé, *op. cit.*, 1993, p. 73.

limitano all'utile o a scambi di informazioni di servizio. Ai nonluoghi mancano peraltro quel senso di attaccamento e quell'attribuzione di valori e di significati che caratterizzavano invece i luoghi propriamente detti nel pensiero geografico umanista. Essi sono gli spazi dell'anonimato e, di conseguenza, della solitudine, a cui tuttavia si accede paradossalmente solo dando una prova della propria identità (tramite carta di credito, documenti...), rendendosi identificabili: sono le infrastrutture del trasporto veloce, i grandi centri commerciali e gli altri spazi del consumo, ma anche i campi profughi e i centri di permanenza temporanei. Gianni Celati – come vedremo – qualche anno prima (*Verso la foce* risale al 1989 e sembra anticipare con incredibile lucidità il libro di Augé) parla a tale proposito di *domiciliati* che trascorrono le proprie esistenze oppressi dal tempo che passa, tra strade a scorrimento veloce, supermercati, villettopoli e sterminati quartieri dormitorio in campagne che non sono più campagne, ma propaggini di città senza confini, in spazi senza volto né anima – di nuovo, una visione ‘umanizzante’ dei luoghi –, che non sono più definibili, l'autore lo dice esplicitamente, come “luoghi”.

A riguardo noi parleremo di “atopie”, spazi che non hanno (o non hanno più) carattere, che quindi non sono più luoghi; quella “a-”, che svolge una funzione di sottrazione e di negazione, segnala proprio questa assenza di carattere e di identità, in senso generale, e contrassegna quindi l'assenza di luogo: “i non-luoghi, le atopie, come afasie del discorrere della geografia e della storia si moltiplicano dappertutto nelle nuove dilatate urbanizzazioni delle megalopoli”⁷².

I luoghi veri e propri (detti, appunto, “antropologici”) sono invece per lo studioso francese costruzioni ad un tempo simboliche e concrete, parti costitutive dell'identità di una comunità che si relaziona con il territorio di appartenenza: i luoghi sono tali se identitari, relazionali e storici, se consentono un'identificazione da parte di chi vi abita, se costituiscono una parte del discorso identitario di una persona o di una collettività, se hanno al loro interno relazioni umane di un qualche valore e profondità, e non esclusivamente transitorie e di utilità, e infine se hanno una storia incisa nella loro materialità, un passato di cui recano i segni o che sia altrettanto ‘inciso’ nella memoria individuale e/o collettiva. Per proseguire il parallelismo con l'opera di Celati, vedremo

⁷² E. Turri, *Il paesaggio racconta*, «Quaderni dell'Archivio Piacentini», n. 4, marzo, 2000, p. 18.

come i luoghi in cui il narratore ritroverà l'armonia con il mondo esterno e una nuova serenità interiore saranno proprio quelli che mostreranno i segni di un passato stratificatosi nel tempo, le tracce di una civiltà precedente, di un tempo passato ormai appena percepibile, e quelli al cui interno troverà relazioni umane vive e accoglienti.

Il concetto di identificazione con i luoghi è presente anche nel pensiero del teorico dell'architettura Christian Norberg-Schulz, che parla di “perdita del luogo” nel momento in cui l'uomo non riesce più ad identificarsi con i luoghi della propria esistenza né ad orientarsi in essi, poiché identificazione e orientamento sono indicati come funzioni psicologiche implicite dell'abitare e del relazionarsi positivamente con il proprio ambiente di vita. Qualcosa di molto simile si potrà leggere tra le righe del racconto di Calvino e nei romanzi di Benni, dove l'identificazione da parte dei personaggi sarà quasi una sovrapposizione fra sé, il proprio vissuto, le proprie sofferenze, e il destino dei luoghi co-protagonisti delle vicende narrate.

A questo proposito accenniamo alla distinzione tra quella che è stata definita *place identification*⁷³, una certa forma di identità sociale con cui l'individuo esprime la propria appartenenza ad un certo luogo (ad esempio, l'affermazione dell'*essere* italiano), il motivo per cui quando ci presentiamo ad un estraneo gli comunichiamo anche il nostro “dove”, la nostra provenienza, e una *place identity*⁷⁴, che invece si riferisce al fatto che il processo di costruzione dell'identità individuale non comprende solo le relazioni con altri esseri umani, ma anche con i luoghi in cui viviamo, che possono avere un forte impatto sulla mente umana (“L'identità dell'uomo presuppone l'identità del luogo”⁷⁵): a riguardo troveremo ancora una volta significativa l'esperienza del Celati di *Verso la foce*.

Se dunque un luogo può tornare ad essere una localizzazione insignificante dispersa nello spazio circostante, uno spazio a sua volta si fa luogo se “identificato da segni, pratiche e azioni concrete in cui possa riconoscersi, sperimentare l'appartenenza, individuare dei limiti-confini”⁷⁶, ma anche da elementi immateriali e invisibili come la/e

73 C. L. Twigger-Ross, D. L. Uzzell, *Place and identity processes*, «Journal of Environmental Psychology», n. 16, 1996, pp. 205-220.

74 *Art. cit.*

75 C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p. 22.

76 L. Bonesio, L. Micotti, *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, 2008, pp. 74-75.

memoria/e di cui è deposito⁷⁷, i valori individuali e collettivi di cui viene caricato. Ogni luogo, per poter essere definito tale, dovrebbe avere dunque un proprio carattere, corrispondente con le dovute cautele – come abbiamo visto – a ciò che per gli esseri umani è la personalità, a ciò che sono le caratteristiche più significative che plasmano l'essere dell'individuo (intendiamo infatti la personalità come ciò che è proprio di quella singola, particolare e unica persona). Se “un luogo è uno spazio dotato di un carattere distintivo”⁷⁸, “un concreto «qui», con la sua particolare identità”⁷⁹, potremo cercare di individuare e delimitare alcuni dei tratti che potrebbero contraddistinguerlo, oltre alla già citata attribuzione (riconoscimento) di valori ad opera del soggetto umano che si relaziona con essi.

A tal proposito, consideriamo anzitutto la storia del luogo e le sue manifestazioni. La storia relativa ad un luogo traspare attraverso la stratificazione dei segni materiali distintivi depositatisi in esso nel corso del tempo e che ad esso danno unicità e riconoscibilità, che possono assumere valori diversi a seconda della cultura che li interpreta (o meno)⁸⁰. Per fare un esempio concreto e anticipare così la trattazione del caso Montelungo, sono segni distintivi prodotti dalla storia locale la Torre circolare del Galgario, traccia delle mura cittadine medievali, e il perimetro dell'area, rimasto quasi invariato nei secoli per la presenza delle mura stesse e dei corsi d'acqua artificiali attigui. Questi elementi fisici e tuttora visibili sono evidentemente costitutivi dell'attuale “vestito”, o “volto” – per dirlo con Celati – del luogo, che lo rendono riconoscibile e che potrebbero essere valorizzati per rafforzarne il carattere e l'identificabilità.

Qualora si parli di rigenerazione dei luoghi dismessi o abbandonati, potrebbe essere interessante la riproposizione in chiave contemporanea del volto antico, originario, del luogo in oggetto, che riporti alla luce certe tracce obliterate dai cambiamenti avvenuti nel tempo o che valorizzi quelli esistenti attualmente sottovalutati. Mappe catastali, stampe, descrizioni o illustrazioni d'epoca, potrebbero sorprendere i contemporanei circa l'antico (o originario) aspetto dei luoghi del loro quotidiano, spesso guardati con distrazione e apatia, fornendo uno sguardo nuovo anche sul territorio del nostro vissuto

⁷⁷ Eugenio Turri ha definito il paesaggio come “deposito di storie”, dei fatti in esso avvenuti, di memorie, in E. Turri, *op. cit.*, 2000.

⁷⁸ C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p. 5.

⁷⁹ *Ivi*, p. 6.

⁸⁰ E. Turri, *op. cit.*, 2000 e *Il paesaggio degli uomini*, 2003.

e aprendo le porte a possibili idee di trasformazione/rigenerazione che abbiano come spunto e ispirazione proprio il suo aspetto originario, ad esempio attraverso il ripristino di aree verdi preesistenti, ristrutturando e rendendo accessibili le parti più antiche di un edificio storico, ri-naturalizzando gli argini di un corso d'acqua rendendolo così nuovamente godibile per gli abitanti della città, etc. Troveremo una proposta di questo tipo nel terzo capitolo.

In un luogo, in uno spazio che si fa entità ‘di carattere’, la storia è anche memoria: Memoria collettiva, per cui il luogo diviene *monumentum*, dunque oggetto di memoria storica che richiama grandi avvenimenti del passato, così come fatti sociali e di costume, ma anche memorie individuali tramandate da documenti o trasmesse oralmente, storie di vite che si sono incrociate e intrecciate in un certo luogo, caratterizzandolo talvolta affettivamente, talvolta drammaticamente. E quindi torniamo al concetto espresso poche pagine sopra, quando parlavamo di attribuzione soggettiva di valore/i, di riconoscimento dell'identità, di percezione dell'importanza del luogo e dei suoi segni, spesso simboli o richiami di qualcosa che oggi è invisibile.

Anche le funzioni che il luogo riveste nel presente o ha rivestito in un passato più o meno lontano possono contribuire a determinare il carattere distintivo del luogo stesso ed essere a loro volta di stimolo per ripensare funzioni adatte al contesto contemporaneo, nel caso dei luoghi da rigenerare; nell'ultimo capitolo proveremo ad esempio ad interpretare in chiave moderna funzioni, caratteristiche e ‘vocazioni’ precedenti dell'area oggi chiamata “Montelungo”, nell'idea di un cambiamento che possa mantenere anche tratti di continuità tra ciò che è stato e ciò che sarà.

Al di là del visibile, dunque, vi sono i valori sedimentatisi nel tempo, vi è “una topografia interiore, fatta di sentimenti e memorie, figure e forze, fantasie e pensieri”⁸¹, per cui gli elementi fisici/materiali e l'immaterialità che ad essi soggiace – e che va scoperta, svelata, dalla cultura – fusi insieme costituiscono un aspetto importante del carattere del luogo.

Quest'ultimo si costruisce nel tempo ed è dunque un processo in divenire⁸², che

81 *L'anima di un luogo e la sua immagine ambientale*, «Seum.it».

82 Una prospettiva che vede il luogo come un vero e proprio ‘processo’ in continuo cambiamento, punto di intersezione per le continue interazioni sociali che avvengono in esso, è presente nel pensiero di Doreen Massey (*A global sense of place*, 1997). I luoghi non potrebbero quindi, in questo modo, avere una sola identità, ma pratiche e identità diverse che si intrecciano tra loro, producendo di volta in volta qualcosa di nuovo.

procede come per tappe nel fluire del tempo, con battute d'arresto e momenti di accelerazione, nella consapevolezza però della necessità del cambiamento. Considerare, attraverso gli strumenti della cultura, il carattere di un luogo prima di agire su di esso vuol dire anche cercare una continuità, una qualche *stabilitas* da preservare e a cui potersi aggrappare per identificarne le possibili costanti e le vocazioni da conservare, da mantenere in vita, qualora si riconosca in loro del valore: estetico, storico, ambientale, paesaggistico, funzionale, sociale.

Il carattere del luogo può essere infine definito come realtà in relazione a quello che è il suo contesto, che può essere costituito da *sistemi* diversi: il sistema della naturalità, il sistema culturale, storico-artistico, infrastrutturale, sociale, e così via. Il carattere di ogni luogo è definito dunque anche dai legami che intrattiene (nei fatti o in potenza) con questa trama che compone il contesto in cui è inserito e dal quale non si può prescindere: questo vorrebbe dire approcciarsi ai luoghi, soprattutto quelli da trasformare o rigenerare, come a spazi vuoti su cui intervenire indistintamente – come abbiamo detto nel paragrafo precedente – come fossero *tabulae rasae*. Nell'area Montelungo, ad esempio, vedremo integrarsi idealmente diversi sistemi urbani, come quello del verde e della mobilità lenta, dell'idrografia urbana, dell'arte e della cultura, del volto antico della città con i suoi segni ancora oggi visibili (mura, borghi antichi, parchi storici). Ciò che è un luogo è in parte definito anche grazie a queste particolari ed uniche interazioni che intrattiene con il territorio di cui fa – o dovrebbe fare – parte.

Le relazioni umane che si costruiscono all'interno dei luoghi e che proprio questi ultimi talvolta rendono possibili, per le quali anzi sono spesso indispensabili, contribuiscono a qualificare positivamente il carattere di un luogo come “relazionale” nel senso inteso da Augé. Sull'importanza di queste relazioni ha riflettuto ancora una volta Celati, che – come approfondiremo in seguito – riscopre un legame tra sé ed il mondo esterno, gli spazi che ha incontrato nel suo peregrinare, proprio nei rari luoghi in cui le persone si scambiano richiami, saluti e sorrisi, in contrapposizione alle ‘atopiche’ villette e ai quartieri dormitorio, alle piazze adibite a parcheggio, ai lidi asfaltati e sorvegliati da agenti armati, muri e telecamere, in cui tali relazioni vengono meno, come se al vuoto degli spazi coincidessero il vuoto e la solitudine delle vite umane, il “vuoto

centrale dell'anima"⁸³ tanto caro all'autore, e quindi l'assenza di capacità di relazione con l'altro (e la relazione con l'altro è alla base dell'identità stessa del singolo e del suo costruirsi).

Un luogo di condivisione, in cui possono avere sede relazioni umane di qualità e in cui si trova un percorso di allacciamento con il passato, una forma di conciliazione e di continuità tra ciò che era e ciò che sarà, è quindi agli antipodi del “mondo promesso alla individualità solitaria, al passaggio, al provvisorio e all'effimero”⁸⁴, della “contrattualità solitaria”⁸⁵ di cui parla Augé: “lo spazio del nonluogo”, infatti, “non crea né identità singola, né relazione, ma solitudine e solitudine”⁸⁶.

Nel racconto di Calvino scopriremo come un modo di pensare economicista e un mondo di relazioni basate solo sull'interesse e sul procacciamento dell'utile lascino il proprio segno indelebile nel paesaggio, nei luoghi dell'infanzia, dell'affetto e dell'appartenenza, nonché dell'identificazione, sia del protagonista del romanzo e della sua povera madre, sia dell'autore in persona attraverso di loro. Qui vedremo come a questo modo opportunistico di relazionarsi con gli altri esseri umani corrisponda anche un modo opportunistico della società di relazionarsi con i luoghi: è la società che imprime il proprio volto, il proprio modo di essere dominante, sul paesaggio e sui luoghi sui quali interviene attivamente, per cui si alterano spesso inconsapevolmente e irrimediabilmente i tratti peculiari dei luoghi e del loro carattere. Il geografo Eugenio Turri, pur occupandosi di paesaggio (che accoglie numerosi luoghi ed è da essi costituito), ha proposto delle riflessioni che a nostro parere si attagliano anche ad un discorso riferito più specificamente ai singoli luoghi:

ogni linguaggio con cui si esprime il paesaggio è alla fine il linguaggio della società che lo ha segnato, lo ha fatto proprio, lasciandovi un marchio del proprio passaggio. [...] ma è anche vero che il paesaggio racconta sempre una società, i suoi rapporti interni, le sue dinamiche demografiche, i suoi equilibri sociali, le proprie capacità tecniche, il proprio culto per la natura e persino la propria fede religiosa [...]. Il racconto del paesaggio corrisponde alla storia della società che in quel paesaggio ha proiettato il suo agire materiale e la sua cultura.⁸⁷

83 G. Celati, *op. cit.*, 1989, pp. 115, 121.

84 M. Augé, *op. cit.*, 1993, p. 75.

85 *Ivi*, p. 87.

86 *Ibid.* Ancora una volta troviamo un punto di incontro tra l'antropologo e Gianni Celati.

87 E. Turri, *op. cit.*, 2000, p. 18.

Il modo in cui gli individui e la società si relazionano con i luoghi ha infatti su questi ultimi risvolti materiali fisicamente visibili nei paesaggi che cambiano. I casi narrati nelle opere letterarie parlano anche di questo, di come il territorio e i luoghi che ne fanno parte siano spesso lo specchio della società che vi risiede e che li manipola. I cambiamenti operati su di essi, tra cui gli interventi che vengono attuati sulle realtà in disuso – per tornare all'argomento trattato nel primo paragrafo – ‘parlano’ dunque della società che li ha prodotti. A partire da queste riflessioni, torniamo quindi a sottolineare come appaia fondamentale nel passaggio da spazio a luogo la relazione tra soggetto e luogo stesso (soggetto inteso come abitante o come viaggiatore, visitatore occasionale, *insider* o *outsider*): un luogo in cui ci si possa identificare, in cui vedere una parte di sé. Si tratta di luoghi legati alla storia personale del soggetto, alla storia di un intero Paese o di un certo gruppo di persone, che talvolta emanano quella “civile ma inartistica e per questo difficilmente difendibile bellezza”⁸⁸ di cui parla Calvino nel suo racconto. Il modo in cui interveniamo sui luoghi dismessi, similmente, ci dirà che tipo di società siamo o vorremmo essere: una società che cresce e fa crescere la propria città, il proprio ambiente di vita, con e grazie alla cultura, dando ad essa un ruolo centrale, o una società che vive solo di ciò che è utile, di parcheggi, case (sempre più spesso invendute) e ipermercati.

88 I. Calvino, *op. cit.*, 1963, p. 13.

CAPITOLO II

I luoghi come depositari di 'identità' nelle opere di tre autori italiani del Novecento: Calvino, Benni, Celati

La letteratura italiana del Novecento ha affrontato la questione del luogo come depositario di identità attraverso alcuni significativi autori: Italo Calvino (Santiago de Las Vegas, 1923 – Siena, 1985)⁸⁹, Gianni Celati (Sondrio, 1937)⁹⁰ e Stefano Benni (Bologna, 1947)⁹¹.

Ciascuno degli autori in oggetto, attraverso differenti scelte espressive, retoriche, immaginative, nonché grazie alla propria sensibilità etica e al proprio vissuto personale, ha introdotto l'argomento nella propria opera, cogliendo le diverse sfumature del problema dell'identità dei luoghi e delle loro trasformazioni e manipolazioni, del mancato rispetto del loro *carattere* unico. Nelle opere scelte il tema è stato quindi declinato in modo diverso e originale, ma sempre partendo dall'osservazione e dall'analisi della realtà ambientale, paesaggistica e territoriale più vicina agli autori, che hanno concentrato la loro attenzione su luoghi a parer nostro esemplificativi della realtà

⁸⁹ Italo Calvino è uno dei massimi esponenti della letteratura italiana del Novecento. Ricordiamo solo alcune delle sue opere, come *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Ultimo viene il corvo* (1949), *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *La nuvola di smog* (1959), *Il cavaliere inesistente* (1959), *Marcovaldo* (1963), *Le cosmicomiche* (1965), *Ti con zero* (1967), *Il castello dei destini incrociati* (1969), *Le città invisibili* (1972), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Palomar* (1983), *Sotto il sole giaguaro* (1986).

⁹⁰ Gianni Celati è scrittore e regista, critico letterario e traduttore; del suo percorso letterario ricordiamo i romanzi *Le avventure di Guizzardi* (1972), *La banda dei sospiri* (1976), *Lunario del Paradiso* (1978), poi raccolti in *Parlamenti buffi* (1989); *Narratori delle pianure* (1985), *Quattro novelle sulle apparenze* (1987), *Fata Morgana* (2005). Come regista e interprete ha realizzato i film-documentari *Strada provinciale delle anime* (1991), *Il mondo di Luigi Ghirri* (1999) *Case sparse. Visioni di case che crollano* (2003) e *Diol Kadd. Vita, diari e riprese di viaggio* (2010).

⁹¹ Stefano Benni è autore di romanzi e racconti, giornalista, drammaturgo, poeta e umorista. Tra le sue opere più famose segnaliamo *Prima o poi l'amore arriva* (1981), *Terra!* (1983), *Il bar sotto il mare* (1987), *L'ultima lacrima* (1994), *Elianto* (1996), *Bar Sport* (1997) e *Bar Sport Duemila* (1998), *Teatro* (1999), *Spiriti* (2000), *Dottor Niù. Corsivi diabolici per tragedie evitabili* (2001), *Achille piè veloce* (2003), *La grammatica di Dio. Storie di solitudine e allegria* (2007), *Di tutte le ricchezze* (2012).

italiana.

Attraverso le esperienze negative raccontate vogliamo dunque prendere atto di un modo sbagliato di approcciare i cambiamenti territoriali, dovuto al mancato riconoscimento del *carattere* dei luoghi sui quali si interviene e le cui conseguenze sono state magistralmente illustrate dai tre scrittori. Nel capitolo successivo prenderemo le mosse da queste considerazioni per avanzare alcune proposte circa il futuro di un luogo ben preciso, l'area delle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo, proposte che partiranno proprio dal riconoscimento dei caratteri peculiari del luogo stesso, considerato come deposito di memorie, significati, antiche funzioni ed elementi di identità, come insieme di caratteristiche uniche sia intrinseche sia appartenenti al contesto territoriale in cui si inserisce.

La prima opera considerata è *La speculazione edilizia* (1963)⁹² di Italo Calvino, un racconto lungo ambientato nella Riviera Ligure dei primi anni Cinquanta, agli albori del *boom* economico e edilizio italiano. L'opera racconta dei luoghi in cui l'autore è cresciuto e che egli ha visto trasformarsi in meta del nascente turismo di massa, di viaggi diventati veri e propri oggetti di consumo che hanno causato a loro volta il consumo di alcuni dei territori più belli d'Italia, sfruttati e sfregiati dal cemento della speculazione e dalla ricerca del vantaggio privato.

Saltatempo (2001) e *Pane e tempesta* (2009) sono due romanzi di Stefano Benni, autore contemporaneo per il quale sono centrali il rispetto e l'amore per la natura e per l'ambiente; un vero e proprio scrittore ambientalista, che vede nei boschi e nelle montagne luoghi dotati di vita e di respiro propri, all'interno dei quali l'uomo è solo una tra le altre creature viventi che dimorano in essi (reali o fantastiche che siano...). Per i luoghi protagonisti dei due romanzi sono stati scelti nomi di fantasia (Cittàgrande, Montelfo...), ma essi sono per lo più identificabili con le zone dell'Emilia Romagna da cui lo scrittore proviene.

Lo scrittore e regista Gianni Celati offre invece importanti riflessioni sull'intrecciarsi dei segni del passato e dei segni del presente nelle pianure del Nord Italia, teatro oggi di

⁹² L'opera appartiene al primo periodo della produzione narrativa calviniana: dopo le opere propriamente neorealistiche di ambientazione partigiana, l'autore ha dedicato alcuni racconti lunghi alla realtà italiana del secondo dopoguerra. Si tratta de *La speculazione edilizia*, *La nuvola di smog* (1958) e *La giornata di uno scrutatore* (1963).

un incontro tra antico *genius loci*⁹³ e *nonluoghi*⁹⁴-*atopie*⁹⁵ contemporanee dilagati negli ultimi decenni. L'autore racconta la solitudine e la malinconia, ma anche la speranza che si mescolano nell'animo di chi attraversa questi spazi, prestando attenzione al legame tra mondo esterno e mondo interiore. Si propone la lettura del diario-reportage di viaggio *Verso la foce* (1989).

Attraverso le immagini, le storie e le descrizioni di cui le opere sono ricche vogliamo immaginare una sorta di racconto corale intessuto di più storie, che prenda forma a partire da queste tre significative voci e che descriva, per campioni, la storia dei luoghi italiani nel secondo Novecento. Tutte infatti hanno al centro, oltre alle vicende dei personaggi, un luogo ad esse strettamente legato; tutte raccontano di come il luogo in questione sia – o sia stato un tempo – dotato di un proprio *carattere* specifico, di una peculiare identità, e di come abbia subito trasformazioni più o meno violente che di questo carattere non hanno tenuto conto.

Nelle opere lette i luoghi sembrano considerati dagli autori, più o meno esplicitamente, in quanto oggetti di una memoria collettiva o individuale, frutto di una stratificazione ora lenta ora vivace in cui uomo e natura si sono incontrati; sono luoghi presentati, allo stesso tempo, come mondi da abitare, libri da leggere e interpretare, teatri in cui agire, scenografie da costruire (o ricostruire), spettacoli da godere con tutti e cinque i sensi, entità quasi senzienti da rispettare, da 'umanizzare' e con cui intessere una forma di dialogo.

In particolare, con Calvino vedremo come i luoghi riflettano lo spirito del tempo e la società che li plasma, più o meno inconsapevolmente, a propria immagine e somiglianza. Con Benni troveremo una riflessione sul ruolo della cattiva amministrazione per la sorte dei luoghi e su come vita di un luogo e vita dei suoi abitanti siano strettamente interconnesse, per certi versi coincidenti. Infine, con Celati troveremo l'osservazione e la contemplazione della realtà contemporanea e dei luoghi che essa ha prodotto o dimenticato.

La nostra lettura delle opere metterà dunque al centro questi luoghi ed il loro destino

93 C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979; E. Turri, *op. cit.*, 2003, pp. 113-114.

94 M. Augé, *op. cit.*, 1993.

95 E. Turri, *op. cit.*, 2000.

di trasformazione (non rigenerativa), nonché il particolare modo in cui i personaggi istituiscono una relazione con essi, il modo in cui li ‘leggono’ e li ‘interpretano’, li annientano o li difendono.

Potremo notare come i punti di vista adottati siano diversi tra un'opera e l'altra e offrano per questo una prospettiva quasi a trecentosessanta gradi della questione. In Calvino abbiamo il punto di vista del ‘nemico’ per eccellenza dei luoghi, lo speculatore edilizio, uno speculatore in questo caso improvvisato e ingenuo ai limiti dell'inettitudine; con Benni il punto di vista dominante è quello per molti versi opposto dei bambini e degli anziani di piccoli paesi di provincia a rischio distruzione per il prevalere di speculazioni e interessi privati, la prospettiva di personaggi che amano a tal punto il luogo in cui vivono da identificarsi quasi ‘panicamente’ con esso; con Celati il punto di vista appartiene allo scrittore in prima persona, che si propone come narratore errante, un io osservatore e viandante che attraversa i luoghi e, allo stesso tempo, si lascia attraversare da essi, dai loro rumori e dai loro silenzi, dal troppo pieno e dal “vuoto ordinato” dei loro spazi, segnati dall'economia industriale e dei consumi.

Nel corso della trattazione delle singole opere letterarie inseriremo, in corpo minore, citazioni estrapolate dai testi, perché ritenute significative al fine di un approfondimento e di un arricchimento degli argomenti in oggetto, nonché in quanto passi di singolare bellezza letteraria.

II.1 L'assalto al paesaggio ne *La Speculazione Edilizia* di Italo Calvino

Introduzione all'opera, vicenda e contesto

La speculazione edilizia è un racconto lungo di Italo Calvino, scritto negli anni 1956-1957 e pubblicato per la prima volta nel 1957 sulla rivista letteraria «Botteghe oscure». L'opera è stata poi pubblicata da Einaudi nel 1963, nella collana *Coralli*. Il racconto è stato concepito inizialmente come parte di un trittico, mai compiuto, dal titolo *Cronache degli anni Cinquanta*, che doveva comprendere anche *La giornata di uno scrutatore* e un altro romanzo.

La vicenda è ambientata nella Riviera Ligure della prima metà degli anni Cinquanta, quando in Italia si scorgevano i segni del crescente *boom* economico, in una località balneare indicata nel testo con tre asterischi. Il protagonista è Quinto Anfossi, un giovane uomo, intellettuale “senza arte né parte”, che durante la guerra ha militato tra i partigiani e che ora vive in una grande città del Nord Italia, dove cerca di sopravvivere cambiando spesso lavoro senza impegnarsi mai a fondo; di tanto in tanto Quinto torna in Liguria, nella cittadina natale dove la madre vive ancora nella bella villa di famiglia. Frustrato dai suoi fallimenti come intellettuale e vedendo la propria famiglia strozzata dalle gravose tasse patrimoniali, il protagonista, in accordo con il fratello Ampelio, ricercatore universitario di chimica, decide di intraprendere una speculazione edilizia ispirandosi alla realtà imprenditoriale che vede tanto attiva nelle sue zone, cercando di adattarsi a quello che gli appare essere lo spregiudicato e pragmatico spirito dei tempi. Mette così in vendita parte del terreno attiguo alla casa di famiglia, su cui la madre aveva creato un bellissimo giardino, e trova un acquirente nell'impresario Pietro Caisotti, uomo rozzo e ignorante ma molto abile negli affari, che si è arricchito edificando squallidi condomini destinati ai turisti, e che anche nel giardino degli Anfossi vorrebbe costruirne uno. Nonostante i conoscenti da lui interpellati (professionisti affermati: l'avvocato Canal, il notaio Bardissone, l'ingegnere Travaglia) gli sconsiglino

l'affare, Quinto decide addirittura di entrare in società con Caisotti e costruire sul terreno un edificio più grande del previsto, partecipando alla proprietà dell'immobile e spartendo gli utili. Un affare che sembrava semplice e rapido si rivela ben presto intricato; l'infido impresario ritarda i pagamenti dovuti e nel frattempo i lavori continuano ad interrompersi tra intoppi legali e lungaggini burocratiche, lasciando un cantiere interminabile dinnanzi alla villa. I fratelli Anfossi appena possono trascurano il problema e si allontanano dalla cittadina, scaricando l'onere delle incombenze sulle spalle dell'anziana madre. Alla fine di lunghe e scorrette trattative Quinto deve cedere e stringe un accordo accomodante e sfavorevole con l'astuto Caisotti.

Il contesto storico-sociale della vicenda, descritto con realistica precisione dall'autore, è quello del rapido sviluppo economico e dell'industrializzazione del secondo dopoguerra italiano (prima metà degli anni Cinquanta) quando un ceto medio in ascesa, la borghesia delle città del Nord e non solo, si ritrova ad avere una nuova capacità di spesa e una disponibilità di tempo libero prima sconosciuti alle grandi masse; ai villeggianti della *belle époque* cosmopolita dei primi decenni del secolo succede in Liguria il moderno e affollato turismo dei vacanzieri estivi in fuga dalle città. La borghesia tradizionale del luogo si è impoverita ed è costretta svendere terreni e case ai nuovi ricchi che ambiscono al possesso di un appartamento al mare, fosse anche un cubicolo come quelli descritti nel libro, ma divenuto ormai uno degli *status symbol* della nuova e più agiata condizione di vita. Questo mutamento storico, socio-economico e culturale insieme lascia pesanti tracce di sé, segni massicci sul paesaggio ligure (e italiano in generale).

Italo Calvino, profondamente legato alla sua terra⁹⁶, testimonia il modo in cui il luogo comincia in questi anni a cambiare volto, e il suo *carattere*, consolidatosi in secoli di lente trasformazioni e sovrapposizioni, aggiunte e sottrazioni sapienti, in pochi anni viene ricoperto e occultato dall'anonimia delle esigenze del consumo: “la febbre del

⁹⁶ L'interesse dell'autore per la propria terra d'origine è testimoniato anche da alcuni articoli pubblicati negli anni Quaranta sulla rivista «Politecnico» di Elio Vittorini: *Riviera di Ponente*, sulle battaglie dei liguri contro i nemici nel corso della storia e sulla lotta dei contadini locali contro le asprezze della terra; *Liguria magra e ossuta*, sul contrasto tra costa ricca e turistica e retroterra dimenticato; *Sanremo città dell'oro*, dedicata alla doppia anima della città, il quartiere medioevale della Pigna e il casinò dei ricchissimi giocatori di tutta Europa.

cemento s'era impadronita della Riviera” (p. 9)⁹⁷.

Il prima e il dopo del luogo. Il luogo e la società, il luogo e il ruolo della cultura

Il tipo di società che si andava affermando e lo “spirito dei tempi” tante volte citato nel testo appaiono fondati sul profitto; la denuncia di questo stato di cose spicca tra le righe del racconto. Questo perseguimento dell'utile (inteso come vantaggio e arricchimento privato e individualistico) è rivolto sia allo sfruttamento delle persone sia a quello dei luoghi, ridotti a meri oggetti di consumo; ad esempio, la notizia della morte di Alcide De Gasperi viene accolta con grande freddezza da quella stessa borghesia che fino a pochi anni prima lo esaltava come suo salvatore, colui che aveva restituito loro agi e ricchezza; Caisotti ‘usa’ l'ingenuità e lo stato di bisogno dei fratelli Anfossi, le esigenze di consumo dei turisti, ogni metro quadrato di terreno che gli viene concesso, mentre i fratelli Anfossi tentano di ‘usare’ l'ignoranza di Caisotti, nonché il terreno di famiglia per arricchirsi; il territorio viene ‘usato’ dagli speculatori e dai turisti come fonte di guadagno dai primi, di affermazione di sé e del proprio *status* sociale dai secondi. Corollario di questa sorta di legge sociale è una buona dose di cinismo morale, vero o auto-imposto che sia. Nel romanzo vediamo muoversi personaggi che rispecchiano questa mentalità: più o meno abili affaristi improvvisati che dimostrano un nuovo bisogno di realizzare se stessi attraverso il fare e l'avere, piuttosto che attraverso l'essere, che ostentano dinamismo, senso pratico e spregiudicatezza. È un mondo diviso in vincitori e vinti, che non ammette vie di mezzo tra le sue categorie. La prima è incarnata da Pietro Caisotti, uomo non a caso simile, anche fisicamente, ad uno squalo (con la sua bocca larga fino a metà guancia, il mento inesistente, l'ampia gola...), vorace e insidioso, ma anche dai professionisti interpellati da Quinto, che nonostante gli sconsiglino la speculazione finiscono per interessarsene e per fornire ad essa i mezzi legali e tecnici per realizzarsi; per costoro il problema della perdita di bellezza del luogo oggetto dell'edificazione non è minimamente tenuto in conto, ciò che conta invece è arrivare “al sodo” (espressione che ricorre con insistenza nel racconto). Della seconda categoria fanno invece parte Quinto, Ampelio e la madre, vittima quest'ultima delle

⁹⁷ I. Calvino, *op. cit.*, 1963.

logiche e della speculazione tanto quanto i luoghi in cui abita e di cui osserva desolata l'annichilimento.

Questo modo di essere e di pensare della nuova società, che si avvale di persone e luoghi a proprio “uso e consumo” e che andava affermandosi in quegli anni, ha – come abbiamo detto – delle manifeste conseguenze sui luoghi, operandone una progressiva semplificazione: essi perdono di definitezza, si fanno ‘deformi’, senza volto – come dirà Celati – e cominciano a perdere i tratti del loro *carattere* specifico e singolare, le tracce del loro *genius loci* e quindi la loro riconoscibilità; il territorio si fa “informe” e piatto, simile all'aspetto “franso” (pp. 20-21) dell'impresario Caisotti: “la squallida invasione del cemento aveva il volto camuso e informe dell'uomo nuovo Caisotti” (p. 27). Il personaggio sembra modellare i luoghi a propria immagine, e quindi a immagine e somiglianza della nuova classe sociale a cui appartiene, “un'equivoca e antiestetica borghesia di nuovo conio, come antiestetico e amorale era il vero volto dei tempi” (p. 37):

ogni linguaggio con cui si esprime il paesaggio è alla fine il linguaggio della società che lo ha segnato, lo ha fatto proprio, lasciandovi il marchio del proprio passaggio. [...] Il racconto del paesaggio corrisponde alla storia della società che in esso ha proiettato il suo agire materiale e la sua cultura.⁹⁸

Si delineano così un *prima* e un *dopo* (o forse, per meglio dire, un *ora*) dei luoghi, dove a fare da spartiacque troviamo l'affermarsi del *boom* edilizio e di questa società degli affari, dei consumi, del tempo libero.

Il pragmatismo e l'economicismo sono ciechi, non vedono – e non concedono respiro a – identità, storia e bellezza del luogo. La conseguenza è l'annichilimento del *carattere* del luogo-Liguria, che sembra intraprendere agli occhi dell'autore un cammino la cui destinazione è l'anonimato, l'insignificanza.

Il romanzo insiste sull'esperienza del brutto e sulla portata mortifera del cemento, che contrappongono l'*ora* al *prima* del luogo: la vegetazione lussureggiante e variegata (eucalipti, magnolie, palme Washingtonia, i fiori coltivati da mamma Anfossi di cui l'autore riporta con cura e precisione quasi amorevoli i nomi), le vecchie case

⁹⁸ E. Turri, *op. cit.*, 2000, p. 4.

“lichenose” (p. 10), definite “inartistiche” ma evidentemente essenziali nel tessuto della città vecchia, il *prima* del “reame di ville e alberghi verdi come un bosco” (p. 10), con la vista panoramica oramai oscurata dalle nuove palazzine che crescono in ogni intercapedine, delle riservate villette a due piani che vengono abbattute, dei fitti oliveti e dei rossi campi di garofani costellati di serre scintillanti. Si assiste alla vendita di terreni prima adibiti a giardino o frutteto per riempire i vuoti improduttivi con un troppo pieno che però frutta.

Anche quei “vuoti” erano tuttavia parte integrante delle peculiarità del luogo, la Riviera Ligure, di cui erano tipici, appunto, i giardini ricchissimi di fiori, sia locali sia rarissimi, di piante esotiche impiantate dai ricchi nordici e mitteleuropei cosmopoliti nei primi decenni del Novecento, che avevano eletto una Liguria lussureggiante, mare e montagna allo stesso tempo, a loro paradiso, contribuendo ad abbellirla e impreziosirla. Un'era le cui tracce sono ancora visibili, ma che sembra destinata a scomparire sotto il cemento di una nuova fase storica i cui vantaggi paiono alla portata di tutti, ma di cui in realtà godranno a lungo termine in pochi.

A uscirne sconfitto sarà il luogo con la sua comunità, luogo inteso come paesaggio, come contenitore di bellezza, di natura, di tutti quegli aspetti che ne costituivano il *carattere*, gli elementi essenziali della sua unicità, sacrificati al consumo di chi acquista e all'interesse economico di chi vende. La conseguenza: arricchiti in pochi, impoveriti in molti, soprattutto chi vi abita da generazioni e non riesce più a rispecchiarsi in esso, ma anche chi vi compra un appartamento di pochi metri quadrati (e che per questo ha la percezione di essere più ricco, possedendo qualcosa in più), ma che in realtà spende il proprio tempo in una località che ha perso la bellezza e le caratteristiche stesse per cui originariamente era stata scelta.

Del *prima* di ***, osserva Quinto, non è rimasto più nulla (*nihil*, appunto, ecco l'annichilimento di cui sopra), solo un “sovrapporsi geometrico di parallelepipedi e poliedri, spigoli e lati di case, di qua e di là, tetti, finestre, muri ciechi” (p. 10). La geometria, con i suoi volumi e linee spezzate, si è sostituita all'armonioso alternarsi dei paesaggi, il grigio del cemento ai colori di una natura unica per la sua varietà di provenienze e sfumature. “In Italia l'architettura è una seconda natura”, diceva Goethe

(*Viaggio in Italia*, 1817). Nel romanzo di Calvino invece l'architettura è morta, per fare spazio a geometri e ingegneri che misurano, quantificano e riproducono all'infinito uno stesso modulo abitativo di costi e qualità omogenei e bassissimi: “L'estetica! Ma non parliamo d'estetica, fratelli Anfossi, per carità! Ma non sapete cosa vi tirerà su, quello là...” (p. 78), questa è la risposta divertita dell'ingegner Travaglia alla timida richiesta di Quinto circa un possibile abbellimento del progetto edilizio.

La sensibilità nei confronti della bellezza di ciò che ci circonda, a lungo considerata una delle prerogative degli Italiani, ma anche quello che potremmo definire un impulso estetico presente nella psiche degli esseri umani in generale, sembrano non avere qui alcun valore. Riguardo al tema della bellezza e della capacità di *vedere* la ricchezza dei luoghi e dei paesaggi, ci appoggiamo alle considerazioni di Turri:

la percezione non è mai passiva. È attivata dalla nostra cultura, dalla nostra predisposizione, dalla nostra passione, dal nostro senso estetico, dal nostro sentimento del tempo, dello spazio, della vita e della morte perfino. [...] Percepriamo ciò che vogliamo percepire. [...] in noi agiscono le memorie, il patrimonio di immagini che abbiamo immagazzinato, il senso del paesaggio acquisito dopo aver visto paesi e paesaggi, gli interessi che ci muovono di momento in momento. C'è infine quell'impalpabile e incommensurabile valore che è la sensibilità, per cui di fronte a un paesaggio individui diversi si comporteranno in maniera differente.⁹⁹

In questo risiede la colpa – se di colpa si può parlare per un personaggio letterario – del Quinto intellettuale: sottrarsi al suo bagaglio di memorie sul paesaggio ligure, alla propria cultura, alla propria educazione al bello, ai valori naturalistici della madre, alla propria sensibilità per adeguarsi alla mentalità circostante, per un utile. All'indifferenza verso il bello è sottesa l'indifferenza verso ciò che è bene pubblico in favore del piccolo interesse privato/autoaffermazione individuale; questa indifferenza da parte degli amministratori (il Comune di *** pone dei limiti di altezza che vengono elusi col semplice pagamento di una multa) e dei costruttori sembra coincidere non solo con la perdita di una generica “cultura del bello”, ma anche con una perdita del senso morale in direzione dell'amoralità, più che dell'immoralità vera e propria. Un'amoralità che tuttavia calza a pennello con l'indolenza e l'abulia del personaggio di Calvino. Il suo

⁹⁹ E. Turri, *op. cit.*, 2003, p. 25.

essere intellettuale e il suo essere cresciuto in quei luoghi, infatti, spinge Quinto a cogliere perfettamente il brutto invadente intorno a lui, a capirne la portata distruttiva oltre che il significato storico-sociale; ma invece di contrastarlo, avvalendosi anche della propria cultura e educazione alla bellezza (e magari dando ad essa, finalmente, un senso), sceglie di assecondarlo, omologandosi ai tempi correnti.

In questo modo rifiuta quello che dovrebbe essere uno dei compiti primari della cultura stessa in un Paese come l'Italia: saper osservare la realtà, riconoscere la bellezza delle opere umane e della natura (che si abbracciano nel paesaggio tipicamente italiano), la singolarità e la specificità dei molti luoghi fortemente *caratterizzati* del Bel Paese, e quindi impegnarsi in prima persona per tutelarli, per sensibilizzare e rendere consapevoli abitanti e amministratori, per costruire coscienza comune. Se nel romanzo di Calvino ciò che conta è l'economia, la colpa è anche e proprio del mondo della cultura, che si chiude in se stesso, in speculazioni – di nuovo questa parola – ideologiche e vuote, assolutamente di nicchia: si veda la disputa complessa, ideologica e astrusa tra gli amici intellettuali di Quinto, il filosofo Bensi e il poeta Cerveteri¹⁰⁰.

Da sempre, le civiltà imprimono i propri segni sui luoghi, vi lasciano le orme del proprio passaggio, e contribuiscono con la natura a crearne il carattere peculiare, antropizzando lo spazio – per così dire – a propria immagine e somiglianza, rispondendo ai propri criteri di funzionalità, estetica e cultura. Ne *La speculazione edilizia* i luoghi si fanno specchio di un pensiero unico, una cultura – o in-cultura – dominante che si afferma anche per mezzo di essi (“usandoli”, come si è detto sopra), laddove invece originalità e unicità culturale avevano prodotto unicità e originalità nella ridente cittadina ligure. La rapida morte dei luoghi riflette dunque la morte valoriale e identitaria della società italiana, che l'autore ha saputo vedere e prevedere, testimoniare e denunciare, con grande sensibilità.

Entrare in relazione con i luoghi: luoghi come fonte di profitto, luoghi come oggetto d'amore

¹⁰⁰I. Calvino, *op. cit.*, 1963, pp. 38-44.

Il narratore racconta le vicende in terza persona, ma presenta gli eventi dal punto di vista di Quinto Anfossi, di cui quindi conosciamo i pensieri, le opinioni e gli stati d'animo più profondi (focalizzazione interna). In questo modo il lettore può apprendere l'ambivalenza con cui il protagonista guarda ai luoghi. Il personaggio viene caratterizzato come inetto nel suo campo (la cultura e il pensiero, la speculazione filosofica), nell'impegno politico (ex partigiano, ma poi disertore delle assemblee a cui è invitato a partecipare come oratore), nell'attività d'affari che intraprende, nelle brevi relazioni amorose, nel dialogo con gli altri esseri umani. Non riesce a portare a compimento nulla di ciò che inizia, non riesce ad affezionarsi a nessuno, a coltivare un interesse, e per molti versi è un vile che ha paura anzitutto di essere se stesso in una civiltà che sembra interessata solo all'economia. Questa carenza caratteriale lo porta a trovare un modello nella figura di Caisotti, a tentare di emularlo e a fallire di nuovo, invece che seguire la propria natura cerca di fare propria la vocazione (se così può definirsi) dell'altro vincente.

Ai fini della nostra analisi, è però più interessante approfondire il modo ambivalente in cui il personaggio di Quinto si relaziona con i luoghi della sua infanzia e della sua giovinezza: la Liguria, la cittadina di *** ed infine la villa di famiglia con il terreno antistante.

La mente e la coscienza del protagonista sono come attratte da due forze contrapposte: da una parte il senso estetico e la sensibilità che non riesce a rimuovere, resi istintivi dalla cultura e dalla conoscenza che ha del posto – come dicevamo – e il conseguente senso di fastidio per i cambiamenti in corso. Questo atteggiamento è testimoniato sin dalle prime righe del libro, quando Quinto ritorna alla cittadina di origine in treno: guardando fuori dal finestrino prova piacere a ritrovare e riconoscere ogni singolo elemento del paesaggio così come l'ha lasciato, ogni tassello minimo ma essenziale; e coglie con una stizza che non riesce a spiegarsi i cambiamenti sgradevoli che vi intravede e che non può ignorare (se non riportando con insistenza lo sguardo dal finestrino al libro che stava leggendo). Il paesaggio è costellato di nuove costruzioni l'una simile all'altra, progettate appositamente per produrre il più alto profitto ai minimi costi per il produttore: il più alto numero di finestre posizionate sulla facciata che dà sul

mare, mentre gli altri lati rimangono ciechi, il più alto numero possibile di locali, l'ammassarsi delle case l'una sull'altra negli ambienti più scoscesi tipici della morfologia ligure, per sfruttare al meglio ogni vuoto, anche il più impervio, anche dove la natura stessa del luogo sembra sconsigliarlo o volerlo impedire:

Alzare gli occhi dal libro [...] e ritrovare pezzo per pezzo il paesaggio – il muro, il fico, le canne, la scogliera – le cose viste da sempre di cui soltanto ora, per esserne stato lontano, s'accorgeva: questo era il modo in cui tutte le volte che vi tornava, Quinto riprendeva contatto con il suo paese, la Riviera.

Però ogni volta c'era qualcosa che gli interrompeva il piacere di questo esercizio e lo faceva tornare alle righe del libro, un fastidio che non sapeva bene neanche lui. Erano le case: tutti questi nuovi fabbricati che tiravano su, casamenti cittadini di sei otto piani, a biancheggiare massicci come barriere di rincalzo al franante digradare della costa, affacciando più finestre e balconi che potevano verso il mare. (p. 9)

e sentimenti simili li ritroviamo in Quinto quando la madre gli mostra sconsolata, osservandoli dall'alto, i cambiamenti della cittadina (fabbriche, case...):

Eppure, la vista d'un paese ch'era il suo, che se ne andava così sotto il cemento, senz'essere stato da lui mai davvero posseduto, pungeva Quinto. (p. 11)

Ecco, ora, lì, quel suo paese, *quella parte amputata di sé*, aveva una nuova vita, sia pure abnorme, antiestetica, e proprio per ciò – per i contrasti che dominano le menti educate alla letteratura – più vita che mai. (p. 12)¹⁰¹

Nell'ultima citazione troviamo addirittura una sorta di *immedesimazione* nel luogo (“quella parte amputata di sé”, come fosse un'estensione del corpo umano nel mondo esterno), che ritroveremo anche nelle riflessioni proposte in *Saltatempo*: alcuni luoghi sono parte di noi, ci appartengono anche se non ne abbiamo il possesso. In chiusura della citazione riconosciamo invece il nucleo del suo atteggiamento ambiguo: Quinto è affascinato da quelle mostruosità prepotenti, così come è affascinato dalla prepotente società che le produce e scorge in esse una qualche nuova forma di vitalità. E infatti risponde in modo fatalista alle esclamazioni scandalizzate della madre, considerando tutto questo necessario e parte del corso storico, addirittura compiacendosi sadicamente dei danni irreparabili che vedeva, “forse per un residuo di giovanile volontà di

¹⁰¹Corsivo nostro.

scandalo” (p. 11).

I sentimenti di inquietudine tuttavia non abbandoneranno il personaggio e si trasformeranno a speculazione avviata in una svogliata e indefinita nostalgia nei confronti dei luoghi che sta contribuendo a distruggere, “un ombroso disagio, quasi un rimorso” (p. 13):

Quinto sembrava non essersi mai accorto che una vita così fitta e varia lussureggiasse in quelle quattro spanne di terra, e adesso, a pensare che lì doveva morire tutto, crescere un castello di pilastri e mattoni, lo prese una tristezza, un amore fin per le borragini e le ortiche. (p. 64)

D'altro canto, egli ricerca in se stesso un cinismo e un pragmatismo che in realtà non gli appartengono e che si auto-impone nella convinzione di poter partecipare anche lui a quella che potremmo definire la “spartizione della torta”, per usare un'immagine che ritroveremo in *Pane e tempesta*. Nel giro di poche pagine troviamo condensate tutte le contraddizioni di Quinto, tra cui però ha sempre la meglio la smania di essere considerato – più che di diventarlo realmente – un uomo al passo con i tempi, che pensa pragmaticamente al proprio utile, perché soltanto così può provare ad affermarsi in una società in cui sono i Caisotti ad uscire vincitori e in cui lui è, e rimarrà, come un pesce fuor d'acqua.

Quinto riconosceva la spietatezza degli ottimisti ad ogni costo, il rifiuto d'ammettersi in qualcosa sconfitti dei giovani che credono che sempre la vita ridia altrimenti quello che t'ha tolto, e se ora distrugge un segno caro dei tuoi luoghi, un colore d'ambiente, una civile ma inartistica e perciò difficilmente difendibile e ricordabile bellezza, certo in seguito ti darà altre cose, anch'esse periture ma godibili. E purtuttavia sentiva quanto sbagliata è questa spietatezza giovanile, quanto dilapidatrice e foriera di precoce vecchiezza, e d'altronde anche quanto crudelmente necessaria. (p. 13)

La bellezza del luogo, carico di “segni cari”, viene definita “civile ma inartistica”, non si tratta di una bellezza artificiosa o puramente estetica: impedire la distruzione di una chiesa antica o di un dipinto è per molti versi più semplice (anche se non scontato), perché si tratta di opere d'arte a cui viene universalmente riconosciuto un valore storico, estetico, anche economico. Il bello di cui parla Calvino in queste righe è invece proprio il bello che percepiamo quando siamo di fronte ad un luogo che mantiene la propria

identità, è il bello dato dal suo *carattere*, è il bello di un tessuto territoriale ancora intatto a cui il personaggio sembra attribuire un valore quasi etico di dignità, di civiltà; si tratta tuttavia di tratti difficili da conservare, perché spesso difficili anche solo da vedere, da riconoscere, il cui valore è complesso spiegare e quindi difendere. Tuttavia questa consapevolezza non smuove Quinto, orgoglioso di avere anche lui degli affari da sbrigare, problemi concreti da risolvere, interessi da tutelare. E giungerà addirittura a sperare che il nuovo edificio sia il più squallido e anonimo possibile per evidenziare la differenza con la loro bella villa.

Nel personaggio della madre troviamo invece un autentico rammarico per il “paesaggio caro che moriva” (p. 11), ma allo stesso tempo un'arrendevolezza dovuta ai problemi economici e al dovere di pagare gli elevati tributi, ricavando il denaro dalla vendita di quel pezzo di terra

Era il rimpianto che sua madre vi metteva per *una parte di sé, di lei stessa che si perdeva* e di cui ella sentiva di non potersi più rifare, l'amarrezza che coglie l'età anziana, quando ogni torto generale che in qualche modo viene a toccarci è un torto fatto alla nostra stessa vita che non ne avrà più risarcimento, e ogni cosa buona della vita che va via è la vita stessa a andarsene. (p 13)¹⁰²

In queste poche righe vediamo tornare il tema del luogo come “parte di sé perduta”, un'estensione dell'anima umana che si proietta sul mondo esterno, al di fuori dei limiti del corpo, e troviamo condensati in questo personaggio i sentimenti di un'abitante di vecchia data di ***, una donna che prova affetto verso i luoghi in cui ha vissuto e che ne riconosce il valore, quella bellezza inartistica ma civile, come detto sopra, e che nel suo piccolo ha contribuito a migliorare con il rigoglioso giardino che ha pazientemente creato sul suo pezzo di terra fertile e particolarmente adatto alle piante rare, ma ormai circondato dalla cementificazione selvaggia. Un giardino che verrà ribaltato, dimezzato, privato della luce del sole a causa dell'altezza del casone che vi costruiranno nel mezzo. Di nuovo, il *prima* e il *dopo* di un luogo:

Ai suoi occhi si presentò il grigio muro di cemento che piombava nel verde del giardino trasformandolo in freddo fondo di cortile, in un pozzo senza luce. (p. 16)

102 Corsivo nostro.

Il cielo alle finestre della villa era murato. Ma sembrava ancora una cosa provvisoria, un ingombro, che poi si toglie come s'è tirato su; e così cercava di considerarlo la madre [...] evitando di considerare la casa come casa, come qualcosa che sarebbe stata per sempre piantata lì sotto i suoi occhi. (p. 109)

La madre era in giardino. [...] Se non alzava gli occhi in su, dove da tutte le parti s'affacciavano le finestre dei casamenti, il giardino era sempre il giardino. (p. 137)

L'unica soluzione che la donna trova per sopportare la situazione è infine tenere la testa china, non alzare mai lo sguardo, lavorare in quel che resta del suo giardino verde, della sua luce, sottraendo allo sguardo la realtà circostante e ignorando per quanto possibile il *dopo* del suo luogo.

II.2 Spirito dei luoghi e progresso in due romanzi di Stefano Benni. *Saltatempo* e *Pane e Tempesta*

Il mondo che Stefano Benni ha creato in due tra i suoi più riusciti romanzi, *Saltatempo* (2001) e *Pane e tempesta* (2009), è allo stesso tempo profondamente fantastico e spietatamente reale. L'elemento fantastico è determinato dalla presenza di creature fiabesche, magiche, visibili solo ad alcuni personaggi, che spesso danno vita e voce ai luoghi che popolano, mentre la realtà è incarnata da un lato dalle storie private dei protagonisti, dall'altro dalla storia collettiva di una comunità, che altro non è se non il riflesso della Storia di un Paese e del mondo (“piccoli orrori di paese, grandi orrori del mondo”, p. 197)¹⁰³. Al centro della trama, oltre alle vicende comiche e tragiche dei personaggi, vi sono i luoghi preziosi ai quali l'uomo del Novecento, accecato dalla ricerca del progresso e del profitto, arreca danni irreparabili, profanandone la sacralità e arrivando ad uccidere ogni forma di vita in essi. Come dichiarato in una recente intervista, l'autore non si schiera per partito preso contro il progresso: “Era necessario modernizzare l'Italia. Ma è stato fatto male, in nome della speculazione e dell'avidità, non in nome del miglioramento della vita”¹⁰⁴. E lo *spirito* dei luoghi rischia di venir meno, laddove per ‘spirito’ intendiamo la vita del luogo, la sua anima fatta di elementi minimi ma essenziali, costitutivi, ivi posti dalla natura o dall'uomo, da una lenta stratificazione (materiale e memoriale) di significati, ma anche dalle relazioni che la comunità riesce ad intessere in essi e con essi, vivificandoli e dando ad essi un'anima, riconoscendo talvolta in essi qualcosa di sacro.

L'attenzione mostrata dall'autore verso gli elementi minimi, ma essenziali, dell'ambiente, in quanto parte del tessuto/essenza della Natura, potrebbe valere all'autore la definizione di “scrittore ecologista”: nei suoi romanzi sono infatti oggetto degno di attenzione e di descrizione anche le più piccole entità dei luoghi (un bruco che passeggia, i fili d'erba, un maggiolino che rotola a terra, il sapore della neve, l'odore del

103 S. Benni, *op. cit.*, 2001.

104 L'intervista a Stefano Benni è stata pubblicata il 9 aprile 2013 sul sito «Greeno. Portale italiano della comunicazione ambientale».

muschio...). I romanzi proposti potrebbero essere integrati ad un qualsiasi progetto di educazione ambientale e paesaggistica che punti ad alimentare il rispetto per i luoghi e a formare uno sguardo più consapevole verso di essi. Le opere trattano infatti temi e contenuti rivolti sia ai giovani (preadolescenti e adolescenti) sia agli adulti di ogni età:

la principale opera d'arte su cui l'educazione umana dovrebbe basarsi è il luogo che ci conferisce la nostra identità. Solo quando comprenderemo i nostri luoghi saremo in grado di partecipare creativamente alla loro storia.¹⁰⁵

II.2.1 Un luogo in bilico tra due età: luoghi 'umanizzati', luoghi feriti in *Saltatempo*

Introduzione all'opera, vicenda e contesto

Il romanzo *Saltatempo* è stato pubblicato nel 2001 da Feltrinelli. La vicenda narrata si svolge in Italia, in un paesino dell'Appennino Emiliano tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, anni in cui il Paese ha subito e attuato quel profondo mutamento culturale testimoniato da Calvino ne *La speculazione edilizia*.

La storia ha inizio una mattina di fine inverno, quando il giovane Lupetto¹⁰⁶, un bambino che vive nel bosco con il padre Libero, lungo il cammino per andare alla scuola del paese incontra il Dio Allegro, eccentrica divinità silvana che gli dona un potere speciale, un "orobilogio". Si tratta di un orologio interiore che gli permetterà, in alcune circostanze, di fare dei veri e propri salti temporali nel futuro, di conoscere attraverso rapide visioni premonitrici, che lo strappano momentaneamente alla realtà, il destino delle persone e dei luoghi in cui vive e che ama profondamente. Da quel giorno il giovane prenderà il soprannome di "Saltatempo".

La trama si sviluppa seguendo nel corso degli anni le avventure e le disavventure del protagonista, dalle scuole elementari ai diciotto anni, accompagnando questo giovane fuori dal comune nel suo percorso di crescita e di formazione. Ciò che rende straordinario *Saltatempo* non è solo il dono dell'"orobilogio", ma è soprattutto la sua

¹⁰⁵ C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, pp. 201-202.

¹⁰⁶ Il soprannome del ragazzino avvalorava l'ipotesi che il racconto sia almeno in parte autobiografico: l'autore viene infatti chiamato "Lupo" dai suoi lettori.

potente immaginazione, l'accesa fantasia che lo caratterizza sia da bambino sia da giovane adulto e che gli permette di *vedere* creature fantastiche, veri e propri 'spiriti' del luogo, e di interagire con loro: il Dio Allegro, lo Gnomo, il diavolo violinista, l'Ombra che investe la valle e che lui intravede prima di ogni tragedia. Il personaggio e i suoi luoghi vivono dunque tra realtà e fiaba.

Per mezzo della tecnica narrativa della focalizzazione interna e un racconto in prima persona, viviamo le vicende attraverso gli occhi e i pensieri di Saltempo, rendendoci così spettatori insieme a lui di un mondo che sta cambiando in tempi sempre più accelerati, scivolando in trasformazioni e distruzioni paesaggistiche e morali strettamente legate tra loro, inarrestabili. L'espedito del *flashforward* permette all'autore di intersecare i diversi piani temporali, il presente (tempo storico e lineare) con il futuro (visione di mondi futuri e possibili).

La vicenda di Saltatempo si incrocia con quella di una moltitudine di personaggi, tra cui il padre falegname e vedovo, i giovani amici Gancio e Osso, l'amata Selene, i compagni di classe, gli abitanti del paesino, figure comiche e fortemente caratterizzate (Karamazov, lo stalinista libertario, Baruch, l'ex partigiano filosofo, zio Nevio, l'Esperto di ogni settore, poi coraggioso sindaco del paese, Slim lo Splendido, capace di imitare il verso di qualsiasi uccello, etc.), il sindaco e poi sottosegretario ai Lavori Pubblici Fefelli, l'affarista spietato che metterà le mani sulla valle e la montagna, Arcari, e i suoi scagnozzi (i fratelli Pastori, violenti e avidi); infine, la sfilata di figure positive, negative o ambigue che incontrerà quando andrà a studiare nel liceo classico della Cittàgrande (evidentemente, la mai citata Bologna). I personaggi sono spesso descritti in modo caricaturale, a volte affettuoso a volte grottesco, figure per lo più comiche che però in più di un caso saranno protagoniste, nel ruolo di vittime o di carnefici, di grandi tragedie personali e collettive.

La vita di Saltatempo è però per molti versi come quella di altri ragazzi della sua età: va a scuola, gioca con gli amici in riva al fiume, si innamora di Selene, che presto si trasferirà diventando una ragazza di città. Il giovane, crescendo, coltiva la passione per la letteratura e l'impegno politico, partecipando ad assemblee strampalate e alle grandi manifestazioni della contestazione; ha diverse avventure e disavventure amorose. Una

volta superato l'esame di maturità dovrà decidere che cosa fare della propria vita, come gestire la sua nuova libertà.

La Storia, la società italiana del secondo dopo guerra

Sullo sfondo delle vicende private, la Storia: il ricordo ancora vivo e scottante, per gli adulti e gli anziani del paesino, della Resistenza e dei crimini di fascisti e nazisti durante la guerra, un ricordo che con il passare degli anni diventerà però sbiadito per gran parte della comunità, rivisitato e manipolato per i fini più diversi; i primi scioperi del movimento operaio, le manifestazioni studentesche della fine degli anni Sessanta; le notizie che giungono dalla radio, come la morte di Che Guevara, la repressione della Primavera di Praga e la bomba di piazza Fontana.

Nel corso del romanzo è vivido l'affresco della società italiana del secondo dopo guerra, l'Italia del *boom* economico, delle nuove infrastrutture portatrici e acceleratrici del progresso (la grande autostrada, le gallerie, gli autogrill), delle nuove fabbriche (nel romanzo, quella di esche e il cementificio) e dell'immigrazione interna (le belle impiegate venete e gli operai meridionali), delle mode americane inseguite e assimilate (il juke box nel bar del paese, le canzoni in lingua inglese, le nuove sigarette, i cocktail e le discoteche). Arriva il benessere di cui ci parla anche Calvino, che porta con sé il tempo libero e le vacanze, e nelle case le televisioni: i tetti si riempiono di antenne, la valle di ripetitori. È anche l'Italia della democrazia immatura e sfruttata a vantaggio delle *élite* di potere, un Paese in cui la politica è soprattutto propaganda e corruzione, interessi economici e voltaggiaccio, ma anche violenza e intimidazione assimilate dal precedente regime di governo, forme di controllo sociale non più istituzionalizzate, ma ancora ampiamente utilizzate.

Il lato oscuro del progresso incide pesantemente sulla comunità del piccolo paese, corrompendola e consumandola: la droga si diffonde tra i giovani della valle, la cocaina e l'eroina vendute da Osso, l'amico fascista e avido di Saltatempo, si portano via Gancio, l'amico ribelle e infelice; i compaesani si fanno usurari dei compaesani più deboli; le creazioni frutto delle attività tradizionali locali, tra cui le poetiche creazioni del padre

falegname, vengono soppiantate dai prodotti seriali e stereotipati delle grandi ditte di città (i nani disneyani vengono preferiti a quelli unici realizzati dal padre, che nei volti riproducono gli abitanti del paese). La presenza di automobili e strade a scorrimento veloce determinano l'inquinamento atmosferico e l'inizio delle stragi causate dagli incidenti stradali, prima ignoti agli abitanti del paese.

Il progresso incontrollato avanza come la frana che si porterà via le vite di alcuni abitanti del paese, e con esse una parte dello *spirito* del luogo.

I segni del progresso sui luoghi

Agli occhi del protagonista, i segni più manifesti del progresso così concepito sono proprio le ferite inferte al paesaggio e alla natura nei luoghi della sua infanzia. Un progresso inizialmente solo intravisto dalla prima delle premonizioni di Saltatempo bambino:

Al posto cella cavedagna c'è una strada circondata da case, e una puzza come se Dio avesse lasciato il gas acceso. Giù nella valle, dal paese sale un fumo nero, e il fiume è secco, scavato e succhiato, lo attraversa una strada lunga e larga che si infila in un buco nella montagna, ed è tutta piena di macchine che ci entrano di corsa, speriamo che il buco l'abbiano fatto anche dall'altra parte, se no è un macello. E le macchine non sono millecento o giardinette, ma lunghe e acuminata, sembrano le astronavi del libro di Verne, e saranno migliaia, ma evidentemente se la carrozzeria è sviluppata la motoristica è regredita, perché procedono lente, in fila come i bachi peloni [...]. (p. 17)

e quindi annunciato esplicitamente dalle parole di un meschino maestro elementare:

Voi credete che il mondo sia questo miserabile paese [...]. I vostri rurali genitori non vi hanno mai messo in testa che potrebbe esserci qualcosa d'altro. Ma ora tutto cambierà. Un nuovo sindaco vincerà le elezioni [...] e di qui passerà l'autostrada, proprio dove ora c'è il fiume. [...] e sorgeranno distributori di benzina, e ristoranti, e industrie, e sarebbe ora che vi metteste a studiare, perché quando tutto questo arriverà, sarà di chi se lo prende prima. È la Nuova Occasione, potrete diventare tutti ricchi se vi impegnate. (p. 21)

Il punto di vista del primo brano è evidentemente quello di un bambino, che per

descrivere una situazione reale ma sconosciuta utilizza immagini fantasiose e riferimenti culturali propri della sua età e del suo mondo: l'inquinamento è Dio che ha lasciato il gas acceso, le automobili sono come le astronavi descritte da Jules Verne, lente e tutte in fila come bruchi, e infine teme che la galleria sia cieca e che le vetture non possano uscirne... Una prospettiva diametralmente opposta a quella dell'adulto, che immagina e descrive la costruzione della “grande arteria del progresso” come l'Occasione di un arricchimento, un avanzamento del “miserabile” paesello dallo stato di emarginazione, povertà, arretratezza rurale in cui a parer suo verteva. Ma solo i più scaltri e i più veloci sapranno afferrare questa nuova ricchezza: nella nuova società, la competizione ha inizio fin da bambini.

Il confronto tra i due punti di vista proposti sopra ci permette di evidenziare un aspetto che accomuna *Saltatempo* a *Pane e tempesta*: la scelta da parte dell'autore di punti di vista in qualche modo decentrati, meno frequentati. Nel primo romanzo quello di un ragazzino cresciuto nei boschi, nel secondo quello di un anziano, soprannominato Nonno Stregone, e dei piccoli nipoti Alice e Piombino. Bambini e pensionati di piccoli borghi di provincia, dunque, persone la cui voce rimane abitualmente inascoltata (a meno che gli anziani in questione non siano uomini di potere), il cui peso nelle decisioni collettive è spesso minimo o inconsistente. Benni ci propone invece di guardare alla questione delle trasformazioni territoriali e della distruzione del paesaggio, nel dopo guerra e ai giorni nostri (come vedremo con il secondo romanzo), proprio attraverso gli occhi degli inascoltati, con uno sguardo che per questo abbiamo definito “decentrato”. L'autore sembra proporre un recupero di questa prospettiva, saggia e innocente allo stesso tempo, per risolvere il problema del rapporto tra questioni ambientali e progresso. Sono questi, secondo l'autore, i veri custodi dello spirito dei luoghi: gli anziani ne sono la memoria, i bambini la speranza, rispettivamente il passato e il futuro.

La trasformazione del paese e della vallata viene descritta nelle sue diverse fasi, man mano che gli anni passano e che il protagonista cresce. Da bambino, mentre gioca con gli amici in una pozza del fiume, sente per la prima volta un rumore che da allora avrebbe riudito spesso, quello della pala escavatrice: “la bocca piena di denti del

dragone” (p. 25), creatura fantastica e mitica per descrivere un mezzo meccanico percepito come minaccioso e distruttivo. E in un attimo la valle, che prima “sembrava una tavolozza di pittore” (p. 12), diventa un cantiere, tra realtà e tragiche apparizioni del futuro.

Il mondo andava avanti, magari per andare avanti distruggeva quello che aveva davanti ed era un pezzo di mondo, mica di un pianeta nemico, si bucarono le montagne, la gente si sarebbe spostata veloce ovunque, impossibile stare soli, mai più baracche, mai più solitudini. (p. 26)

Lontano due ciminiere gemelle sputavano bile fumosa. Sul pianoro verso la città era spuntato un edificio basso basso che puzzava terribilmente. [...] E poi vidi il fiume scavato, sbranato, con delle grandi montagne di ghiaia, e la nostra pozza era secca e torbida. I camion andavano su e giù. Vidi l'autostrada ampia che avanzava, come una lama di coltello nella valle. (p. 39)

Guardai la valle e notai che il cielo aveva cambiato colore, era grigio, il fumo delle industrie e l'indigestione di macchine l'avevano appannato, non si vedevano più le cime dei Monti Alti. Verso est due grosse gru lavoravano a un nuovo residence. A ovest stava sorgendo un ripetitore televisivo. (p. 186)

“Ci sono più automobili che desideri, e invece di pensarci continuano a scavare e buttare cemento, e tutto frana di nuovo” (p. 259), dice il Dio Allegro a Saltatempo, ricomparendo a sorpresa nel finale dell'opera.

Politica, affari e luoghi. “Piccoli orrori di paese...”

Come anticipato, la politica svolge un ruolo determinante nelle trasformazioni in atto: sarà l'intreccio tra gli interessi politici di Fefelli e quelli economici di Arcari a determinare lo snaturamento e la morte di parte del paesino e del bosco. Dapprima con la costruzione di un'autostrada di qualità scadente (nel giro di pochi anni si riempirà infatti di buche e crepe) e le perforazioni delle montagne, lo snaturamento del fiume, l'edificazione delle prime fabbriche, edifici squallidi e maleodoranti, e dei nuovi grandi condomini per ospitare le persone soggette agli espropri attuati per la costruzione dell'arteria stradale (i cui risarcimenti saranno inferiori a quanto promesso). Tra costoro

si contano anche il protagonista e il padre, che lasciano la casa nel bosco. Emblematico è il caso della costruzione del borghese centro residenziale Le Roselle, composto da villette abusive che per metà rimarranno disabitate, non rispondendo evidentemente ad una reale richiesta abitativa, e che in parte saranno distrutte da una delle frane che si abatteranno sul paese. Causa prima delle frane è il disboscamento indiscriminato degli antichi alberi per procurare legna ai cantieri e per liberare i terreni, rendendoli edificabili; “le ditte hanno bisogno di legna ancora per un po', dopodiché gli alberi saranno sacri” (p. 84): con questa frase il sindaco Fefelli giustifica la profanazione della natura e allo stesso tempo rivela la propria ipocrisia: il suo concetto di sacralità del bosco prevede sospensioni ed eccezioni. La natura è vista come mera risorsa, come fonte di materie prime o spazio da occupare, da riempire.

Fefelli però fa carriera; assolto dall'accusa di abusivismo per cui era imputato, arriva in Parlamento e ottiene il ruolo di Sottosegretario ai Lavori Pubblici grazie ad un rimpasto di governo: poco potrà zio Nevio, nuovo e battagliero sindaco del paese e suo strenuo difensore. La resistenza opposta da parte di alcuni membri della comunità locale è tuttavia significativa: il luogo del romanzo è spaccato a metà, tra tradizione e progresso, memoria ed economia, non solo per i segni che reca su di sé, ma anche per la divisione che si instaura in seno alla popolazione, che in parte approva le novità in parte oppone ad esse una resistenza rivolta non tanto al cambiamento e alla modernizzazione in quanto tali, quanto all'egoismo, all'illegalità e alla miopia che accompagnano tali politiche del territorio. Si verifica quel fenomeno che Antonella Tarpino, nel suo recente *Spaesati*, chiama “fenomeno della resistenza dei territori”¹⁰⁷, il risveglio di una “civiltà del territorio”¹⁰⁸ che sente il dovere civile di difendere il paesaggio che si è prodotto nel tempo, il luogo che le “vive accanto” (Tarpino trae quest'ultima immagine dal filosofo inglese John Berger¹⁰⁹, un'immagine particolarmente calzante con la lettura ‘umanizzante’ dei luoghi proposta da Benni) e le cui componenti sono interpretate come bene comune da preservare dalle speculazioni. Il fatto che il paesino oggetto delle trasformazioni non abbia un nome o un preciso referente reale esplicitato nel testo ci

107 A. Tarpino, *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, 2012, pp. 7-8.

108 *Ibid.*

109 Critico dell'arte, poeta, giornalista, romanziere e sceneggiatore, John Berger (Londra, 1926) compare anche nel film-documentario di Gianni Celati *Case Sparse*, 2003.

induce a considerare questo luogo un simbolo, il simbolo dei tanti borghi (e boschi) italiani sul cui *carattere* originario è stata operata un'azione di 'spersonalizzazione', di semplificazione che conosciamo bene anche attraverso la vicenda della cittadina di *** narrata da Calvino (anch'essa senza nome). A differenza di quanto avviene ne *La speculazione edilizia*, tuttavia, la comunità non subisce passivamente il cambiamento imposto, non accoglie con fatalismo la necessità del reale. La resistenza al progresso viene qui presentata come una sorta di ideale prosecuzione della Resistenza opposta in quelle stesse zone alle dittature fasciste, anche se in tempi e con modalità profondamente mutati. Si tratta di cittadini fortemente radicati – per usare la metafora degli alberi e del bosco – e *identificati* nei propri luoghi, che si rispecchiano in essi per come il tempo li aveva costruiti e modulati, e si oppongono di conseguenza all'assalto del cemento e ad un'amministrazione che si muove ai limiti della legalità e ben oltre quelli della moralità. Si tratta di abitanti nel senso pieno del termine, per i quali *abitare* non vuol dire semplicemente risiedere o avere domicilio, ma implica una "presa esistenziale"¹¹⁰ sul luogo (il luogo si fa punto d'appoggio per l'esistenza), significa sentire un senso di appartenenza concreto: se queste condizioni vengono meno si rischia di perdere il luogo e con esso – come abbiamo visto anche in Calvino – una parte di se stessi.

Presto iniziano i lavori per un nuovo centro residenziale a vocazione turistica nel cuore del bosco, per realizzare il quale si farà ricorso alla dinamite al fine di aprire un varco tra due speroni di roccia. Da quella esplosione scaturisce una frana quasi apocalittica, che travolge delle case uccidendo alcuni compaesani del protagonista, tra cui un bambino e il caro padre Libero, uno dei primi soccorritori. La tragedia era stata annunciata da eventi precedenti: durante i temporali infatti l'acqua invadeva le zone disboscate senza freni e si creava ogni volta una cascata di fango; nessuno aveva però ascoltato l'allarme lanciato dal protagonista a riguardo. E così ha luogo un disastro ambientale, la grande frana.

Sembrava una ferita insanabile, il ricordo di un delitto lento e crudele che ci avrebbe tormentato tutta la vita. Le ruspe erano già al lavoro. Col loro frenetico avvitarci su se

110 C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p. 5.

stesse, e frugare e spianare, cancellando pietre e terra, mattonelle e legno e brandelli di vite passate, sembravano dire al piccolo paese e al paese grande: questa è una delle prime cose che dovrete dimenticare. (pp. 209-210)

Questa volta ci sono dunque dei morti, il fatto diventa notizia a livello nazionale, arrivano le televisioni e si parla di responsabilità. Le aperte denunce di zio Nevio vengono però brutalmente censurate dal montaggio di un servizio televisivo lacrimevole e accomodante, gli unici ad essere processati sono due ingegneri, due figure minori, mentre il nome di Arcari sparisce misteriosamente da ogni documento legato ai lavori; Fefelli, che aveva imposto l'inizio dei lavori con un decreto ministeriale inoppugnabile, si mostra indignato e sconcertato e ne esce pulito agli occhi dell'opinione pubblica del Paese. E tutto, macerie e “brandelli di vita”, viene rimosso, prima con le ruspe, poi dalla memoria. Prima di morire, il padre di Saltatempo aveva però redatto, con zio Nevio e alcuni compaesani, un diario in cui denunciava con dovizia di particolari e una ricca documentazione le ingiustizie perpetrate a danno dei loro luoghi. Il protagonista si reca così nella Cittàgrande per consegnarlo ad uno studio di avvocati che avrebbe dovuto aiutarli a fare giustizia, ma sarà l'ultima grande delusione per il giovane, dato che il documento gli viene restituito e gli viene detto che non è sufficiente ad incastrare i responsabili. Alcune pagine però sono state strappate. Nulla cambia, dunque, e il cittadino risulta solo in una lotta contro nemici sfuggenti e invincibili. Circa un anno dopo infatti viene concesso ad Arcari un nuovo permesso per costruire il multiresidence Millerose, con ottanta appartamenti, piscina e centro congressi, peraltro vicino al sito del recente disastro. “Lavoro e soldi per tutti” è il ritornello che accompagna la presentazione del progetto alla popolazione, sperimentando una retorica che avrà molto successo anche in seguito.

Le tristi vicende del romanzo ricordano molto da vicino quelle di uno dei film forse più amari di Francesco Rosi, *Le mani sulla città* (1963), che restituisce le atmosfere e la mentalità di un'epoca, che racconta di speculazioni, malaffare e crolli dovuti al disinteresse per la sicurezza e i controlli, al disprezzo per la legalità. Potremmo aggiungere, anni in cui, come dice il padre di Saltatempo, “qualcuno diventa ricco e qualcuno tifico”, alludendo all'arricchimento della ristretta classe egemone e ai danni ambientali che avrebbero invece fatto ammalare i cittadini comuni, che con i luoghi

devastati e ammorbati dagli eccessi speculativi (fabbriche, residence...) avrebbero dovuto conviverci. Nel Fefelli di Benni possiamo ritrovare un'eco dell'Assessore Nottola di Rosi.

Finché il paesino non si ritrova “sospeso tra due età” (p. 226), tra i segni di due epoche che si sono sovrapposte e alternate troppo bruscamente. Da una parte le tracce dell'antico *imprinting* territoriale¹¹¹, con gli orti, le vigne, la legnaia, il pozzo, la vasca per l'abbeveramento degli animali, la piazzetta, i casolari nascosti, ma anche il bosco e il silenzio delle montagne, e altri elementi della (quasi) superata economia rurale, come le mucche, le pecore che attraversano la strada, il fiume con i pescatori; dall'altra vi sono la nuova autostrada, già vecchia, in realtà, con i buchi nell'asfalto, il cementificio, la ferita della montagna lasciata dalla frana, il residence semi deserto, i negozi con i neon intermittenti, il distributore di benzina, le antenne sui tetti, le anonime villette a schiera; in altre parole, la continua trasformazione del territorio, apparentemente inarrestabile, pena l'esclusione dalla ‘civiltà’. “I luoghi portano i segni, le fratture, le ferite della storia”, perché “la geografia è la storia che si fa spazio” (Elisée Reclus, 1905)¹¹²: i luoghi sono specchi (spesso impietosi) dei processi storici.

Vita di un luogo, relazione con il luogo: luoghi dai tratti umani e identificazione

Nel corso del romanzo i luoghi assumono in più occasioni tratti, caratteristiche, propri degli esseri umani, come se l'autore volesse suggerirci di guardare ad essi come entità assimilabili a noi che li guardiamo e li attraversiamo: viene proposta quella che abbiamo definito come una sorta di ‘umanizzazione’ del luogo che “vive accanto” a noi – come suggerito da Berger – una entità *viva* specchio dell'uomo-abitante, che può intravedere in esso qualcosa di sé. Viene proposta una vera e propria identificazione con il luogo caro, il luogo dell'infanzia e della vita quotidiana, per cui interiorità umana e mondo esterno si incontrano, e anche a quest'ultimo viene riconosciuto uno *spirito*. Se il luogo soffre, si ammala o muore l'abitante lo seguirà. La possibilità/capacità di identificarsi

¹¹¹ E. Turri, *op. cit.*, 2003, pp. 113-114.

¹¹² Cit. riporata da P. Barberi, *È successo qualcosa alla città*, 2010, p. 122.

con i luoghi è stata riconosciuta come una delle più importanti funzioni psicologiche dell'abitare¹¹³, insieme all'orientamento, e costituisce la base di ogni senso d'appartenenza.

Prenderemo ora le mosse dalla descrizione della grande frana, l'atto finale della tragica messa in scena del progresso imposto e senza freni (sia legali sia morali), e da qui mostreremo come il romanzo sia intessuto di allusioni a quella che abbiamo chiamato *umanizzazione dei luoghi*¹¹⁴.

Dopo un minuto sentimmo la terra tremare e la frana che si avvicinava con un rumore che non avevo mai sentito, neanche con le piene del fiume. [...] Le sue [del padre] lacrime accompagnarono il disastro. Una valanga di terra precipitò sul paese, dalla parte a Nord. *Quando ci ripenso, era proprio come un gigantesco corpo umano che crollava, ferito nel suo cuore di roccia, gli alberi erano le ossa sgretolate, i nervi le radici strappate, la pelle era l'erba, l'acqua sotterranea il sangue. E tutto gridava di dolore.* Il fiume di terriccio fangoso travolse una decina di case, proseguì spazzando via vigne e orti, e rotolò in fondo, verso il fiume, *con un brontolio triste e sordo, come a chiedere perdono.* (p. 209)¹¹⁵

Una similitudine molto forte crea un parallelo tra la sorte del monte e quella di un uomo che cade, colpito a morte. Ogni elemento che lo compone trova il suo equivalente nel corpo umano e come esso è senziente, prova dolore e lo esprime con grido lacerante, che sembra provenire da ogni sasso, da ogni foglia. Il monte che crolla è una vittima tra le altre, ma allo stesso tempo è costretto a farsi assassino e per questo sembra chiedere perdono e piangere come il padre di Saltatempo. A conferma di questa corrispondenza tra sofferenza umana e sofferenza del luogo, si parla di “ferita” e di “delitto”. Un delitto lento e crudele, quasi sadico, e sicuramente indimenticabile per chi vi ha assistito: le ruspe possono rimuovere i detriti dal terreno, non dalla coscienza degli abitanti ‘amici’ del luogo.

In occasione di una frana precedente troviamo un parallelismo molto simile, ma forse ancora più intenso, tra il luogo distrutto e un personaggio, una vera e propria

113 C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p. 20.

114 Vedi anche I. Calvino, *op. cit.*, 1963, p. 13.

115 Corsivo nostro.

identificazione tra il secondo ed il primo. Invece di una similitudine troviamo infatti una metafora, che non impiega la mediazione del “come” per instaurare un paragone che risulta così più diretto, più crudo:

Dopo un'ora eravamo tutti lì. Una fetta di terra, un chilometro sopra il nuovo villaggio, era franata. Era una colata di terra e alberi divelti. Per fortuna la frana si era fermata contro uno schieramento di castagni robusti. [...] *Mio padre non parlava. Guardava le radici, le toccava, come se le conoscesse. Le sue viscere, allo scoperto.* (p. 130)¹¹⁶

In questo caso vediamo come il personaggio, il padre Libero, e il luogo naturale siano un unico corpo, un'unica carne, forse parte di un'unica anima.

Un profondo amore per i luoghi in cui vivono spinge dunque alcuni dei personaggi ad umanizzarli, ad immedesimarsi in essi in una sorta di moderno moderno e laico *panismo*, a vedere inscritto in essi il proprio destino. Come quegli alberi, la vita del padre di Saltatempo verrà sradicata da una frana causata dall'uomo. Sussiste dunque un rapporto che potremmo definire di vera e propria *sympátheia*, vocabolo greco¹¹⁷ da cui deriva l'italiano “simpatia” e che indicava anticamente il soffrire insieme, il provare sentimenti condivisi, in questo caso non con una persona ma con un luogo dotato di proprietà assimilabili a quelle umane. E in effetti i luoghi sono per Saltatempo e suo padre come dei vecchi amici. Come ha sostenuto Norberg-Schulz in *Genius Loci*, identificarsi con i luoghi, in particolare con quelli naturali, significa diventarne amici, essere consapevoli della corrispondenza tra il proprio stato psichico e le forze della natura¹¹⁸. Inoltre, l'architetto norvegese aggiunge che prendersi cura dei luoghi vuol dire agire nell'ottica di una partecipazione creativa ai loro mutamenti e non in quella di un “gioco arbitrario”, come il gioco di potere che vediamo in atto nel romanzo. Presupposto per questa partecipazione è – secondo i due autori – proprio la “simpatia” per i luoghi, una simpatia che “implica necessariamente la sofferenza”¹¹⁹.

Il bosco non è una semplice ambientazione idilliaca o uno sfondo fiabesco con scopi decorativi, ma, come anticipato, la vittima di un progresso spesso ingiusto e

116 Corsivo nostro.

117 Il sostantivo greco *συμπάθεια*, insieme al corrispondente verbo *συμπάσχω* (συν- + πάσχω), significano, letteralmente, “patire insieme”, “soffrire insieme”, “essere affini”, “compartecipare affettivamente”.

118 C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, pp. 21, 168.

119 *Ivi*, p. 185.

incontrollato, al pari dei personaggi che in esso si muovono. Un progresso concepito come accrescimento di un benessere inteso come *ben-avere*, regno della quantità di ricchezza e non della qualità di vita, che nel romanzo viene fraintesa e del tutto sacrificata ad interessi privati abilmente presentati come collettivi.

Il bosco appare personificato anche in altri passi del romanzo:

Papà dice che quando *il bosco è malato* si svuota, dal ramo più alto alla vita sottoterra. A me sembra più o meno uguale, solo che non è più silenzioso, si sentono i rumori dell'autostrada in lontananza.[...] Decido di passare dove una volta c'era la mia casa. [...] In un anno sono nati rovi e felci e erbe fantasma, *la pietà del bosco ha coperto la ferita* dello scavo. (pp. 41-42)

Sentivo che il bosco mi chiamava, ma avevo perso la strada. Tutto scorreva lento e indistinto, come la fila di macchine di notte, che tornava verso la città. (p. 241)¹²⁰

Il bosco si ammala, prova per se stesso e per gli uomini una pietà che questi ultimi spesso non sanno provare, e chiama a sé Saltatempo, che in esso è nato e con esso è cresciuto.

Il luogo possiede però anche una vita oscura e animalesca, non per questo malvagia.

Nel burrone buio il vento faceva scrosciare le fronde, sembrava il respiro di un animale. Lì sotto, chiuso tra due pareti di roccia c'era il cuore antico della montagna, là un milione di anni fa scorreva un fiume, e forse nel fondo abitavano mostri e creature irraggiungibili anche dalla mia immaginazione. (p. 254)

Ad essa Saltatempo affida la sua vendetta: il giovane decide di rubare la Mercedes dei fratelli Pastori, di portarla in cima ad uno sperone impervio e gettarla in pasto alle “fauci” dei monti. Dopo aver rivolto alla vettura un discorso che ne fa il simbolo di un progresso violento, la fa precipitare:

La montagna spalancò la bocca e sentii degli schianti, uno dopo l'altro, come morsi sulle lamiere, poi un ultimo tonfo sordo la inghiottì. [...] L'abisso della montagna digerì la macchina, la coprì di rovi e ramaglie, la trasformò in un felice mostro mineral-vegetale. (pp. 255-256)

Anche la montagna dunque, come fosse animata, partecipa alla simbolica vendetta

120 Corsivo nostro.

contro il progresso.

Saltatempo dimostra una forte sensibilità anche nei confronti della Cittàgrande, in cui compie i suoi studi, svolge il suo primo lavoro (come giornalista apprendista) e combatte le sue piccole battaglie politiche. Anche questo luogo, per lui importante, viene fatto oggetto di una personificazione che gli permette di sentirne la voce, ascoltarne i pensieri: durante una manifestazione in piazza, piena di rabbia e dolore perché successiva alla strage di piazza Fontana, ha una delle sue premonizioni. Bologna, da città delle proteste e della coscienza civile, diviene come una vetrina scintillante al servizio dei consumi, e il ragazzo sembra averne pietà:

Vidi la città cambiare in modo così repentino e profondo che pensai: quel giorno si è spaventata, anche le città hanno bisogno di pace e di tranquillità, ha ingoiato la nostra rabbia nel suo sottosuolo, l'ha imprigionata, e ora fa brillare i suoi negozi e le sue vetrine, per non farcene ricordare. Dimenticate, per favore, dice, io sono una vecchia città, ho visto le guerre medievali e la peste, e duelli e invasioni nemiche e poi gli spari nelle strade e i carri armati, lasciatemi invecchiare in pace. (p. 243)

Tornando ai luoghi di origine del protagonista, anch'egli, come il padre, viene in più occasioni assimilato ad un albero o ad una parte del bosco:

Non riesco a dormire, il tempo mi ammoniva, mi parlava con la voce del temporale, diceva: *hai le radici forti*, Saltatempo? Quanto vento può sopportare *l'albero del tuo coraggio?* (p. 130)

– No, non vale. Qua sei in vantaggio. È il tuo terreno, *tu sei un ragazzo del bosco* e io ormai un'indifesa ragazza cittadina. Hai tutti che lavorano per te, i grilli, i tramonti, le farfalle –. (p. 188)

– Sei diventato più forte Saltatempo, *non hai la forza del bosco, ma di un alberino sì*, di un nocciolo di una decina d'anni. Se non ti rovini in città, magari un giorno diventerai un bel pero –. (pp. 259-260)

E così tanti compaesani, gli amici di sempre, partecipano anch'essi a loro insaputa alla vita del bosco: dopo la morte del padre, il protagonista ritrova nel suo laboratorio di falegnameria delle piccole opere d'arte da lui realizzate nel corso degli anni, tenute nascoste fino a quel momento e custodite come un bene prezioso. Si tratta di statuine

intagliate nel legno del bosco stesso, che raffigurano gli abitanti del paese:

Quelle statuine e la vita preziosa che racchiudevano, la fatica lenta di mio padre per fare uscire i loro volti dal legno del bosco, legandoli per sempre a questi luoghi. (p. 250)

Il luogo e la sua comunità, il ‘corpo’ del luogo ed il corpo sociale – o almeno quella parte di esso che ha lottato per difendere l'integrità del borgo e della montagna – risultano strettamente legati e le piccole statue testimoniano simbolicamente questa fondamentale unità. Un altro esempio significativo è Baruch, uno degli anziani del paese, che un volta morto appare a Saltatempo sotto forma di quercia parlante e gli rivolge parole di incoraggiamento. Siamo in presenza di una personificazione del bosco (di un albero, sua cellula fondamentale) e allo stesso tempo di una sorta di ‘boschificazione’ dell'umano. Ritroveremo questa fusione tra essere umano e luogo anche in *Pane e tempesta*, alla morte del protagonista¹²¹.

Chi tuttavia incarna, con la propria vita e la propria semplice esistenza, lo *spirito del luogo* – in contrapposizione a quello che è lo *spirito dei tempi* – è Celso, eremita contemporaneo o matto del paese, che vive isolato in una capanna nel bosco. Il personaggio torna in scena in modo inaspettato alla fine del romanzo. Durante i lavori per l'autostrada, dopo l'abbattimento della sua baracca, era stato dato per morto, ma il protagonista lo incontra per caso durante uno dei suoi vagabondaggi nel cuore della vegetazione, nelle ultime pagine del romanzo. L'eremita si è semplicemente spostato, sfuggendo al progresso e trovando quelle zone in cui il bosco non è stato intaccato dalla distruzione, mettendo lì radici; l'uomo ricerca quella solitudine rifuggita dagli altri perché vista come emarginazione, quel rapporto simbiotico con la natura visto dagli altri come miseria. Ed è estraneo alle logiche del profitto: in cambio di funghi pregiati da lui raccolti nel sottobosco, si accontenta di qualche sigaretta. Il personaggio ha in sé quella che il narratore definisce la “tenacia di vivere”, la “forza del bosco che ricresce” (p. 259). Egli riconosce le leggi inscritte nel luogo e ne diventa un abitante tra gli altri, animali, insetti, vegetazione. E spiriti.

¹²¹ L'episodio è citato in chiusura del par. II.2.2.

Visioni e dialogo fantastico con lo spirito dei luoghi

Il legame di ‘amicizia’ che unisce Saltatempo al luogo in cui vive e cresce prende anche la forma di un dialogo fantastico con esso, o, meglio, con le creature fiabesche che vi abitano e che ne incarnano – come anticipato – lo spirito vitale. Queste entità, presenti nei boschi e nel paesino, possono essere gioviali divinità pagane, gnomi iracondi e dispettosi o presenze minacciose. Essi incarnano dunque lo spirito antico del luogo – in particolare, quello del bosco – gli danno una forma visibile e ne interpretano in qualche modo i ‘pensieri’, ne assecondano il respiro. Questi spiriti convivono e dialogano con l'uomo a patto che questi sia disposto a credere in loro, ad ascoltarli, e sono in pochi a possedere questo potere, questa magica facoltà: si tratta solitamente di bambini speciali, perché sensibili e pronti ad ascoltare i sussurri del bosco, a seguire con gli occhi un maggiolino che cammina su un ramo, ad apprezzare il sapore della neve. Così è Saltatempo, “uno dei pochi fessi che crede ancora in noi”, dice il Dio Allegro (p. 263) e così sono il Nonno, Alice e Piombino in *Pane e tempesta*.

Quando si trova in difficoltà o ha bisogno di riflettere, il protagonista si reca ogni volta tra gli alberi del bosco in un luogo connotato come sacro: un antico fontanile di pietra in cui si abbeverava originariamente il bestiame, uno di quei segni di territorializzazione della precedente civiltà costruito nel rispetto dell'elemento naturale. Qui Saltatempo trova i primi indizi delle imminenti frane, delle crepe nella pietra secolare causate dall'eccesso di acqua fangosa che vi si accumula; qui sarà ambientato un sogno tremendo la notte della tragica frana, dove acqua mista a sangue sgorgherà dalla fontana. Qui egli può anche ‘incontrare’ la madre, morta quando era bambino, e parlare con lei, oltre che dialogare con lo Gnomo, creaturina arzilla e quasi aggressiva che tuttavia spingerà sempre il giovane a riflessioni profonde: insieme al Dio Allegro è sicuramente l'essere che meglio dà voce al bosco circostante. È il bosco che ammonisce l'uomo:

Il mondo ha preso a rotolare – disse lo gnomo – gli uomini gli han dato una bella spinta, adesso sarà difficile fermarlo. I prossimi anni saranno tristi per la montagna e per la valle –. (p. 187)

e che infine si ripiega su se stesso; un giorno infatti il ragazzo si reca alla fontana,

completamente congelata e paragonata ad una caverna fatata, ma non trova l'amico magico:

Il bosco rimase silenzioso. Seguì le orme dello gnomo. Diventavano sempre più vicine una all'altra, segno che era stanco, poi scomparivano dentro un albero cavo. Misi la testa dentro il buco. – Vieni fuori – dissi. Poi guardai meglio. L'albero era contorto e con grandi radici. Sembrava avere braccia e gambe, ma soprattutto aveva in alto due rami carichi di neve che sembravano proprio baffi candidi. Il buco era la bocca, e due nodi nel legno gli occhi. Il mio gnomo riposava, in un sonno secolare. Il bosco stava perdendo le sue creature a una a una. (pp. 206-207)

La fantastica creatura è tornata ad essere fisicamente una parte del bosco stesso, sotto forma di albero nodoso, e lo spirito dorme, ma non muore.

Altri spiriti, tra il mitologico e il magico, vengono citati in una sorta di moderno e comico “concilio degli dei”: l'Ombra, presenza minacciosa e lugubre che è scivolata sulla valle con l'inizio del *boom* economico e che solo Saltatempo riesce a vedere, due arpie, Dioniso, Saturno, gli elfi scuri, Santa Putilla, che ha creato una fonte miracolosa sulla montagna, etc... Sono tutte entità pseudo-pagane o pseudo-cristiane che raccontano qualcosa dei luoghi che pervadono.

Brevi considerazioni conclusive

In conclusione, grazie alla vicenda narrata e alle riflessioni introdotte dall'autore abbiamo appreso come non solo gli uomini, con il loro agire, influiscano sulle sorti dei luoghi, e di conseguenza come la corruzione degli uomini si rifletta ancora una volta sulla corruzione del paesaggio, ma anche come l'esistenza stessa di un luogo, il suo trasformarsi o il suo permanere, abbiano a loro volta una forte incidenza sulla vita degli abitanti. Il destino dei luoghi e quello degli esseri umani che li occupano appaiono quindi doppiamente legati. In modo originale, a tratti fantastico a tratti ironico, ci viene suggerita una prospettiva da cui guardare il rapporto tra passato, presente e futuro dei luoghi.

Il mutamento di luoghi dotati uno *spirito* in cui gli abitanti si identificano, la trasformazione dei territori tradizionali e della vita delle loro comunità, sono qui

configurati come un vero e proprio *trauma* (vocabolo che deriva dal greco τραῦμα, “ferita”, come la ferita della montagna, il trauma del luogo che corrisponde al trauma collettivo degli abitanti e a quello individuale del protagonista che perde il padre), mentre dovrebbero avvenire, sì, ma nel segno della continuità e (anche) dell'ascolto delle istanze degli abitanti.

Non proponiamo un semplice immobilismo puramente conservativo (anche se una forte componente ambientalista, emozionale e nostalgica è sicuramente presente nell'opera), ma un ‘cambiar volto’ e ruoli che avvenga in continuità con il *carattere* del luogo, conservandone quelle eredità e varietà culturali-estetiche-ambientali-relazionali-memoriali e spirituali essenziali da leggere in esso, e quindi da preservare in quanto uniche. L'uomo deve tornare ad essere di nuovo spettatore del mondo, prima che attore, deve tornare ad acquisire una conoscenza profonda del luogo su cui interviene e solo allora creare territorio¹²², soddisfare le proprie necessità vitali nel rispetto di una continuità quasi sempre possibile, sempre auspicabile.

II.2.2 Pane e Tempesta. Storia di un borgo italiano

Introduzione all'opera, vicenda e contesto

Pane e tempesta è un recente romanzo di Stefano Benni, pubblicato nel 2009 da Feltrinelli. In quest'opera l'autore riprende e approfondisce alcune delle tematiche centrali della precedente, introducendone di nuove; la componente fiabesca si fa qui più marcata: fiabeschi sono i nomi dei luoghi (Montelfo, Cima Artiglio, Dente della Strega...) e dei personaggi (il Nonno Stregone, Curnacia lo iettatore, Trincone l'oste, Ispido Manidoro il tuttofare, l'infido Clemente il Serpente...), nonché la presenza di creature fantastiche come gnomi e fantasmi. Di fantastico ci sono anche i numerosi racconti nel racconto incastonati nella cornice della trama principale, secondo una modalità che ricorda quella de *Le mille e una notte*. Ma anche in questo romanzo l'elemento fiabesco si intreccia con le vite dei personaggi, i loro drammi, le loro

¹²² E. Turri, *op. cit.*, 2000 e *op. cit.*, 2003.

memorie, i loro racconti, e con la storia recente di trasformazioni territoriali e paesaggistiche ambientate ai giorni nostri¹²³. Come a dire che nella sostanza nulla è cambiato tra gli anni Cinquanta e gli anni Duemila. La maggior parte della vicenda si svolge a Montelfo, un piccolo borgo montanaro di fantasia, che nella sua indefinitezza si fa paradigma di tanti piccoli paesi a rischio spopolamento¹²⁴ e speculazione edilizia nell'Italia odierna.

La trama segue le vicende degli abitanti del paese, primo tra tutti il Nonno Stregone, che ha sensi sviluppatissimi e la capacità di ascoltare i segnali di pericolo ‘comunicati’ dal luogo, il vecchissimo Archivio, rude ma saggio, Alice e Piombino, la prima vera naturalista in erba, il secondo poverissimo, cacciatore, odiato da una Natura Matrigna di leopardiana memoria ma determinato a salvare le sorti dei suoi luoghi; e quindi le altre figure, tutte comiche e caricaturali, come il sindaco Velluti, abile oratore e grande consumatore di vocaboli e prefissi alla moda (vari anglicismi, “ecologia”, “eco-”, “bio-”...), i fratelli Sgomberati, immigrati che alloggiano in edifici abbandonati, e tanti altri, tutti descritti con grande umanità e, a volte, con un velo di affettuosa pietà dal narratore, esterno alla vicenda.

Nel paesino di Montelfo, vero protagonista della storia, la vita scorre tranquilla. Gli anziani si ritrovano tutti i giorni in piazza nel vecchio Bar Sport ammirando il bel paesaggio vallivo da lì visibile, mentre i bambini giocano nel verde della natura. Un mattino il Nonno sente un rumore spaventoso provenire dal bosco: ha inizio il disboscamento per costruire un nuovo centro commerciale, anche se a pochi chilometri di distanza ve ne è già un altro di grandi dimensioni. Inoltre sono previsti una grande strada, numerosi condomini nella valle, un ristorante di lusso e un circolo per il tennis, “nel quadro di una enorme cementificazione” (p. 93). Il sindaco presenta l'avvenimento come un avvicinarsi della città al paesino, una vera ondata di novità e ricchezza. Una parte degli abitanti si oppone con astute e mirabolanti azioni di sabotaggio e proteste accorate a quella che appare come un speculazione e una ferita insanabile alla bellezza e alla tradizione del luogo, ma parte del bosco viene comunque abbattuta dalle escavatrici

123 Nel testo non sono fornite indicazioni temporali precise, ma i bambini utilizzano i cellulari, i politici locali si muovono con il SUV, anche il più sperduto pastore di montagna naviga in internet e troviamo chiari riferimenti alla crisi finanziaria ed economica iniziata nel 2008.

124 Sul tema dello spopolamento dei piccoli borghi italiani si rimanda alla lettura di F. Arminio, *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, 2012.

o annientata con un grande incendio doloso, mentre una porzione dell'abitato, incluso il bar, luogo di ritrovo da generazioni per la comunità, sono inglobati nel grande cantiere. I lavori si fermeranno presto, come previsto dal vecchio protagonista, e del grandioso progetto rimarranno solo le fondamenta a cielo aperto e un cantiere interrotto nel cuore del paese.

L'aggressione al luogo e alla sua comunità

Oltre ai personaggi, ancora una volta vengono posti al centro della narrazione alcuni luoghi che rischiano di essere spazzati via dalla costruzione del grande quanto superfluo nuovo centro commerciale e dai restanti progetti di sviluppo locale. Si parla di un bosco, grande amore dell'autore, del Bar Sport del paese, affacciato sulla piazzetta e sul belvedere, nonché luogo di incontro quotidiano dove gli abitanti si scambiano racconti, battute, confidenze, ma anche proposte per salvare il borgo dall'invasione del cemento. Altro luogo descritto è la località marittima dove l'allegra brigata dei compaesani si reca in gita, sfigurata dalla schiera di alberghi a ridosso del mare. Ad essi va aggiunta la piazza del paese dominata dal monumento dedicato al cosiddetto "Beato Inclinato".

L'inizio dei lavori viene raccontato dal narratore come una vera e propria aggressione ai luoghi da parte di creature metalliche mostruose, ruspe, escavatrici, martelli pneumatici, che sono descritti come dinosauri dalle fauci dentate che mordono spietati gli alberi, la gru come un grande uccello quasi mitologico, gli operai come "pneumotropi", e la morte del bosco, ancora una volta, come la morte di un essere vivente che lancia urla disperate.

Un suono inconfondibile, stridente e crudele, anche se dotato di musicale vigore. (p. 16)

Si udì il grido di un grande castagno. (p. 22)

Volsero gli occhi verso il bosco, dove due spaventevoli creature mostravano le fauci tra le cime degli alberi. [...] Un gemito più alto si levò e la chioma di una quercia scomparve, mentre il tronco sbranato precipitava in un gran fragore. [...] Il Rex e il Trip si stagliavano immobili sui resti del loro pasto: schegge di tronchi, ossa di rami,

sangue di resina e segatura. (p. 38-39)

Le dinamiche che stanno alla base di questa politica di gestione del territorio sono ben comprese dagli abitanti:

Fanno una strada. E qua, nel belvedere del bar, vogliono fare degli appartamenti, un ristorante di lusso e un supermarket e un circolo tennis [...] Ma ci sono decine di case da riparare, case terremotate, pericolanti, abbandonate, perché costruire ancora? – disse Alice. [...] le case vuote valgono più di quelle piene e un terreno nudo vale più di un bosco – disse il Nonno”. (p. 22)

La valle è piena di campi abbandonati, case sfitte, argini da rifare, strade scassate. Ci sono ancora i segni del terremoto. Perché non pensiamo prima a questo? – [...] – L'acquedotto è marcio – [...] – Nella mia scuola ci piove dentro –. (p. 98)

In queste righe viene presentato, attraverso le voci disinteressate degli umili personaggi, il problema della destinazione delle risorse pubbliche: si suggerisce in queste pagine la contrapposizione tra grandi progetti non sempre necessari e l'opera di sistemazione, restaurazione e manutenzione dell'esistente che in molti casi vige in stato di degrado o abbandono, come alcuni immobili pubblici, i numerosi luoghi urbani caduti in disuso e rimasti privi di funzioni, le zone terremotate o colpite da frane e alluvioni.

Ma il sindaco presenterà le novità edilizie e, di conseguenza, paesaggistiche, come un grande beneficio per la piccola comunità, con frasi retoriche come: “La storia cammina a grandi passi e spesso non riusciamo a seguirne l'ampia falcata” o “Da sempre, dal paese siamo andati verso la città, a lavorare o a cercare ebbrezza e svago. Ora è la città che vien da noi. [...] Montelfo diventerà una propaggine della città, un fertile ramo. La nostra forza è nel cambiamento, e anche nel cambiare quello che volevamo cambiare, e quindi cambiare il cambiamento” (pp. 96-97). Ecco la prospettiva della città continua, la pretesa di *metropolizzare* anche i paesini e di imporre un modello unico di sviluppo, di “cambiamento”, a realtà che invece godono ancora di un proprio *carattere*, di una propria unicità sulla quale si fondano peraltro l'equilibrio e la qualità di vita dei suoi abitanti e, in certi casi, anche la loro gioia di vivere. Felicità e bellezza/identità dei luoghi sono presentati in questo romanzo come una cosa sola.

E così ha inizio la spartizione della torta, metafora che rende efficacemente l'idea del

territorio visto come insieme di parti da dividere, far fruttare economicamente e quindi spartire, un'immagine che viene proposta quando ingegneri e geometri cominciano a prendere le misure e a tracciare segni sul terreno su cui dovrebbe sorgere il centro commerciale, “come se da quei segni dovessero nascere crepe e tagli e divisioni, e il paese fosse una torta da mangiare fetta per fetta” (p. 159). Leggendo la descrizione dei cambiamenti auspicati dagli amministratori e dai costruttori percepiamo una volontà di riempimento dello spazio, dove ciò che è economicamente improduttivo (ciò che non è una casa, un supermarket, una sede di attività produttive...) è letto come vuoto da colmare. Qualcosa di molto simile è accaduto, come abbiamo constatato, nella Liguria di Calvino: se ciò che è “luogo” è visto/letto come semplice “spazio”, finirà per diventarlo realmente in seguito ad interventi messi in atto con tali premesse.

Il piccolo bar e parte della piazzetta del paese presto scompaiono inghiottiti dalle impalcature dei lavori, che come anticipato verranno interrotti lasciando dietro di sé una scia di macerie, come una piccola guerra lampo. Il baretto paesano è un luogo significativo non certo per le sue proprietà estetiche, quanto per il suo essere storicamente ambito di incontro, confronto, socializzazione, relazione per tutti i paesani; la prospettiva che viene loro proposta è quella di inglobare il locale al centro commerciale, poter ammirare la valle da dietro un vetro e guardare i bambini che giocano in televisione invece che dal vivo, con un'evidente snaturamento delle caratteristiche del luogo e il rischio di alterare le relazioni tra i residenti che lì si ritrovavano. Un luogo che Marc Augé definirebbe identitario e relazionale viene inglobato in uno dei nonluoghi per eccellenza, il centro commerciale, spazio di attraversamento consumistico, di relazioni sorvegliate, anonime e basate sullo scambio di merci globalizzate e denaro¹²⁵.

Eppure, quella che in *Saltatempo* veniva definita la tenacia del bosco che ricresce, la sua forza vitale, il suo non arrendersi (proseguendo con la figura retorica della personificazione), la ritroviamo anche nella disavventura di Montelfo. Quella tenacia che ricopre con la vegetazione le ferite degli scavi abusivi e l'automobile lanciata da

125 M. Augé, *op. cit.*, 1993.

Saltatempo giù dalla scarpata fa la sua comparsa anche sotto gli occhi di Alice e Piombino, addentratasi nel fitto del bosco, dove la natura ricopre e avvolge i resti di una vecchia strada in cemento oramai abbandonata:

Si accorsero che sotto i loro piedi il terreno stava cambiando. Ora era più duro, e si intravedevano chiazze del vecchio asfalto stradale squarciato dalle radici. Il bosco si stava riprendendo lo spazio che gli uomini gli avevano rubato. [...] Le edere avevano impellicciato i paracarri, i rovi avevano sommerso i muretti. E videro, strangolato dall'ortica, un cartello rugginoso: Montelfo chilometri due. (pp. 42-43)

Il luogo e la memoria

Nel romanzo troviamo un interessante riferimento al modo in cui un'interpretazione della storia e del concetto di memoria possano modificare un luogo. Dopo la Liberazione a Montelfo vengono istituiti lapidi e monumenti: i comunisti erigono una lapide in ricordo dei partigiani all'entrata del paese, i cattolici pongono in cima al monte un grande statua di Gesù, detto il “Cristo Tuffatore” per le braccia spalancate, mentre nella piazza del bar, “centro culturale, sociale, enologico del paese” (p. 101), viene collocata la scultura in onore di Inclinato, giovane che ha sacrificato la propria vita in difesa del paese, circondato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Ben presto questo diviene il luogo di una memoria non solida e permanente, ma mobile e manipolabile; questa concezione della memoria è testimoniata proprio dai ridicoli mutamenti subiti dalla scultura. Inizialmente il monumento presentava le fattezze di un giovane orgoglioso con una bomba in mano (con cui aveva ucciso i nazisti nemici e sé stesso) e stava a braccetto con un compagno di battaglia, con lo schioppo a tracolla, una statua dunque influenzata dall'atmosfera di violenza ancora palpabile generata dalla guerra; quando i democristiani vincono le elezioni, il compagno assume le fattezze di un prete benedicente e la bomba diventa una racchetta da ping pong; con l'affermarsi dei socialisti il monumento viene di nuovo modificato, ma le ulteriori modifiche trasformano l'oggetto che il personaggio tiene in mano in un'entità informe simile ad un tartufo, e la figura umana vicina in una creatura deforme che dovrebbe raffigurare un cacciatore; con un sindaco di destra il Beato (in realtà mai beatificato) saluta a mano

aperta e ha un soldato tedesco accanto; con l'avvento di un sindaco miliardario “reduce dalle patrie galere” (p. 102), il personaggio tiene in mano un pallone da calcio e assume le fattezze del sindaco stesso. Infine, con il “centrista polivalente tripartisan” (p. 103) Velluti, vediamo il monumento farsi fontana che zampilla scarsi getti d'acqua in tutte le direzioni, soprattutto destra e sinistra.

Nella comica e ironica storia di questo monumento vediamo succedersi diverse interpretazioni della storia, nonché lo stravolgimento di un luogo di memoria in base all'interesse politico del momento: il *monumentum*, ricordo, atto commemorativo e documento insieme, dovrebbe essere “espressione tangibile della permanenza” e dovrebbe sottrarsi alle contingenze temporali¹²⁶, mentre in questo caso è qualcosa di quanto mai labile che può essere contraffatto.

Il luogo e i media

In due dei racconti incastonati nel romanzo viene trattato il tema del rapporto tra mass media e luoghi – che qui accenneremo solo brevemente – ma che ci sembra interessante per descrivere il modo in cui la società della comunicazione di massa guarda ai luoghi e alla loro identità.

In occasione del Natale, il programma televisivo *Bellezza Mia, guida ai paesi ameni d'Italia* decide di girare una puntata nel piccolo e caratteristico borgo di Montelfo: arriva la troupe e mette tutto a soqquadro, rendendo il luogo e i suoi abitanti quasi irriconoscibili ma telegenici ed eliminando ogni segno di miseria, allontanando gli abitanti considerati impresentabili (indigenti, anziani invalidi), fornendo alle signore pellicce sintetiche; il bar finisce nascosto dentro un bel cartellone pubblicitario e fiori vengono messi ovunque. È una tragicomica messa in scena del luogo, che si ritrova imbellettato e reso privo di personalità come una starlette della TV, e come lei è ammutolito, non potendo comunicare niente al di fuori del copione imposto. Il secondo episodio racconta del *boom* turistico del paese quando vi ha luogo un omicidio: il borgo viene assalito dai reporter e dai curiosi, per poi essere interessato da un macabro fenomeno turistico paragonabile a quello a cui abbiamo assistito nel 2012 all'Isola del

¹²⁶ *Ivi*, p. 57.

Giglio, dopo il naufragio della nave da crociera. Agli occhi dell'autore, i media italiani non sono dunque particolarmente interessati al *carattere* dei luoghi, alla loro anima e alla loro autenticità imperfetta.

Brevi considerazioni conclusive

Se il mondo viene concepito come un spazio indistinto, a cui si possono applicare strategie di sviluppo comuni e rigide, il risultato sarà lo stesso di quello prodotto dalla frana sul paesino di *Saltatempo* o dalle ruspe e gli incendi a Montelfo: sradicamento della natura (componente essenziale di ogni habitat, anche umano), impoverimento delle identità locali, cancellazione dei segni del passato lasciati in eredità dalle culture e dagli stili di vita delle generazioni precedenti, e di conseguenza l'illeggibilità dei luoghi e dell'*heritage* da parte delle generazioni successive.

Infine, vogliamo concludere con una lunga citazione tratta dalle ultime pagine del romanzo, un passo che ci pare colmo di delicatezza e di amore per il luogo, e che ben riassume tanti concetti rilevati nei romanzi; speriamo possa quindi arricchire la comprensione di ciò che intendiamo per “spirito di un luogo”: si tratta della morte del vecchio Stregone sotto una quercia.

Il bosco, pensò, è un abile direttore d'orchestra. Riesce a mettere in scena due grandi cantanti un po' invidiosi l'uno dell'altro: il silenzio e il rumore. E poi c'è l'altra primadonna dolce e collerica, il vento. E con loro l'orchestra dei grilli, degli uccelli, delle foglie, e tutti vanno a tempo anche senza direttore. Sotto le radici dell'albero senti pulsare il continente delle ife, gli infiniti labirinti di vita. Senti scavare, rodere, nascere e marcire. Senti le radici bere, e la nostalgia dei morti per il sole. [...] Iniziò a piovere. La pioggia fece parlare le foglie, ogni foglia una parola. Una foglia gli cadde in testa, poi un'altra. Sì, disse a occhi chiusi, sto diventando un vecchio albero in un bosco. Gli alberi diventano pagine, il libro mi circonda. (pp. 246-247)

II.3 Gianni Celati tra segni del passato e *atopie* del presente: *Verso la Foce*

Introduzione all'opera e contesto

Verso la foce è la raccolta di quattro diari di viaggio scritti da Gianni Celati tra il 1983 e il 1986, una rielaborazione degli appunti presi nel corso di diverse peregrinazioni attraverso la Pianura Padana; l'opera è stata pubblicata nel 1989 da Feltrinelli.

Agli inizi degli anni Ottanta Gianni Celati ha intrapreso un percorso, letterario e non solo, scaturito dai diversi viaggi compiuti nella pianura del Po. È stato l'amico Luigi Ghirri a proporgli di unirsi a lui e ad altri venti fotografi per girare insieme le campagne dell'Emilia Romagna, con lo scopo di creare un volume fotografico sul nuovo paesaggio dell'Italia detta “post-industriale”, un'opera che avrebbe preso il titolo – goethiano – di *Viaggio in Italia*, con testi di accompagnamento alle immagini dello scrittore emiliano. Anche la raccolta di trenta novelle *Narratori delle pianure* (1985) è nata da questa esperienza a contatto con i luoghi e la gente delle pianure del Nord Italia, dall'ascolto di storie, dall'osservazione degli esseri umani, dei paesaggi e delle atmosfere, da un'attività incessante di scrittura in itinere prendendo appunti sul suo piccolo block notes.

Dopo successivi itinerari per i medesimi luoghi, seguendo sempre percorsi alternativi a quelli del turismo e dell'Italia “da cartolina”, Celati pubblica il reportage di viaggio *Verso la foce*¹²⁷, un lungo racconto d'osservazione del mondo esterno presentato nella forma di quattro diari, quattro blocchi narrativi ambientati tra il 1983 ed il 1986 e organizzati in modo non lineare dal punto di vista cronologico, con un'innovazione rispetto ai canoni della narrativa di viaggio tradizionale. Le quattro sezioni in cui è articolato il testo sono: *Un paesaggio con centrale nucleare*, ambientato tra il 9 e il 17 maggio 1986 nelle campagne del cremonese, nei giorni immediatamente successivi all'incidente nucleare di Černobyl; *Esplorazioni sugli argini*, con le pagine di diario comprese tra il 20 e il 23 maggio 1983, giornate di incontri quasi inverosimili; *Tre giorni nelle zone della grande bonifica*, tra maggio e giugno del 1984, e infine *Verso la*

¹²⁷ L'opera era già stata edita in una prima e più breve versione nel 1984, con il titolo di *Reportage per un amico fotografo*.

foce, di nuovo ambientato nella primavera 1983, con l'arrivo al traguardo ultimo del suo viaggio, il limite della pianura stessa alle foci del Po.

L'autore sceglie consapevolmente di visitare “posti che non interessano a nessuno”¹²⁸, di rifuggire le vedute prescritte e le località di conclamata importanza storico-artistica, per attraversare i luoghi e i paesaggi della quotidianità degli abitanti della pianura.

Nel paesaggio che scorre sotto gli occhi di Celati troviamo le estreme conseguenze di decenni di quelle trasformazioni annunciate in tempo reale da Calvino e denunciate, a posteriori, da Benni. Il mondo osservato dall'autore sembra il punto d'arrivo di un lungo percorso di cambiamento che non ha evidentemente riconosciuto e preso in considerazione il *carattere* dei luoghi e che ha prodotto per questo spazi che l'autore definisce “depressivi”, portatori di malinconia e inquietudine, infelicità e solitudine, a riconferma del legame esistente tra stato di salute dei luoghi e stato di salute mentale e fisica degli esseri umani, tra qualità dei luoghi e qualità di vita.

Si è assistito dunque ad una sorta di ri-spazializzazione dei luoghi, alla proliferazione di vere e proprie *atopie*, espressione che designa i “luoghi che non sono più luoghi” (p. 132)¹²⁹, come dirà l'autore: vuoti di storia, vuoti di memoria, vuoti di relazione, vuoti di natura (ossia, vuoti di *carattere*) che costellano lo spazio aperto e piatto della sterminata pianura. *Atopie*, ossia negazione del *topos*, di ciò che è il luogo, luoghi perduti, realtà che non possono generare senso di appartenenza e che sono state definite “afasia del discorrere della geografia e della storia”¹³⁰. Nonostante ciò, l'osservatore-viandante con il suo procedere lento e divagante, anche per strade secondarie e viottoli di campagna, ora a piedi, ora in auto, ora in corriera, finirà per imbattersi in modo casuale in persone e luoghi che esprimono ancora l'antico *genius loci* delle pianure, che mantengono i tratti dell'antico *imprinting* territoriale, i segni visibili di quella “civile ma inartistica e per questo difficilmente difendibile e ricordabile bellezza” antica che Calvino ha magistralmente definito nel racconto ambientato in Liguria.

Il punto di vista adottato è dunque quello dell'autore che racconta in prima persona ciò

128 G. Celati, *Andar verso la foce*, «Riga 28».

129 G. Celati, *op. cit.*, 1989.

130 E. Turri, *op. cit.*, 2000, p. 18.

che vede, esplicitando gli stati d'animo che i luoghi e le persone incontrati suscitano in lui: i sentimenti dominanti sono l'estraneità e la solitudine, ma a tratti anche una nuova serenità, la riconciliazione con un esterno che prima sentiva lontano e in cui tuttavia ci si può ancora riconoscere, se si abbandonano i pregiudizi visivi e culturali e si accolgono anche le più piccole immagini di bellezza, i suoni di voci amichevoli che si scambiano richiami e racconti. Come per Quinto Anfossi e sua madre, come per Saltatempo e il Nonno, anche nel caso di Celati ritroviamo ad un certo punto quel legame quasi 'panico' con il mondo esterno, che coincide con una vera e propria identificazione con l'ambiente, interessante proprio perché per la maggior parte del percorso l'autore esprime, al contrario, un senso di estraneità profondo e apparentemente irrisolvibile: "Non si è mai estranei a niente di ciò che accade intorno, e quando si è soli ancora meno. Il corpo è un organo per affondare nell'esterno, come pietra, lichene, foglia" (p. 97).

Città, periferie, campagne

Nelle prime righe del racconto Celati riassume efficacemente quel che ha incontrato in questo viaggio per tappe da una località all'altra nelle campagne, ora solo, ora con un compagno di viaggio (ad esempio, nel primo diario il regista Alberto Sironi, nell'ultimo un fotografo tedesco). Parla di luoghi in cui si respira "un'aria di solitudine urbana" (p. 9), espressione che condensa in sé due poli originariamente considerati opposti: la campagna, tradizionalmente intesa e rappresentata, e la città. Possiamo affermare che tra Settecento e Ottocento le campagne erano percepite e interpretate come il luogo dell'evasione, della fuga delle classi borghesi dalle città divenute pestilenziali, un ambiente su cui si proiettava un immaginario idilliaco di natura incontaminata, ma anche di vita autentica e votata ai valori di una comunità, al lavoro paziente e metodico dei campi da parte dei contadini, ad un'umile devozione religiosa, mentre ora essa appare profondamente colonizzata dalle periferie cittadine e dai nuovi stili di vita urbani.

L'uomo del Novecento ha lasciato la sua impronta indelebile in val Padana, obliterando in molti casi i segni del passato, sostituendoli con un "ordine vuoto che si

ripete ovunque e per nessun motivo” (p. 95)¹³¹: “vuoto” è una delle parole chiave del testo, il paesaggio si svuota dai segni precedenti e si riempie di nuovi segni, che sembrano però puri significanti privi di referente, di contenuto storico e di valori paesaggistici; vuote sono le campagne, vuoto è l'animo di molti esseri umani incontrati. In questa situazione gli esseri umani appaiono spesso soli, faticano a salutarsi e a guardarsi in faccia, sono descritti come isole, individui frenetici incapaci di comunicare: la frenesia cittadina del mondo contemporaneo sembra aver sostituito l'operosità di quelle che Celati chiama le “ere mitiche” della pianura.

Seguendo l'autore nel suo percorso discontinuo constatiamo che a perdere il proprio *carattere* originario sono la natura (il fiume Po e la vegetazione locale in particolare), le campagne nei loro tratti costitutivi (modalità di antropizzazione e occupazione del suolo e di sfruttamento delle acque, ritmi di vita, etc...), così come il volto dell'edilizia locale.

Come è ormai ben noto, a partire dal secondo dopoguerra le città industrializzate si sono espanse costantemente, in modo particolare in regioni economicamente sviluppate e densamente popolate come il Centro-Nord italiano, erodendo la campagna circostante e sfumando definitivamente i confini tra le due realtà. È il fenomeno dello *sprawl*, uno sviluppo urbano privo di controllo e di pianificazione, la città che si diffonde a macchia d'olio e si dilata attraverso periferie senza contorni precisi, quartieri di abitazioni e altre costruzioni sparse che sorgono su spazi agricoli non più funzionali. L'autore riflette sul fatto che un confine territoriale vero e proprio non esiste più:

Noi non sappiamo più dove finiscono le città: quartieri e quartieri, sensi unici e semafori, rallentare e accelerare secondo il traffico; dove finisce una città non è più un limite territoriale, ma un cambiamento nei movimenti di guida, in attesa di essere consegnati alle nostre destinazioni. (p. 53)

Strade a scorrimento veloce, fabbriche e capannoni industriali abbandonati e non, mangimifici che producono un nauseante odore di morte, ipermercati con parcheggi e cartelloni pubblicitari, edifici moderni identici gli uni agli altri, come quelli delle villettopoli e dei quartieri dormitorio fatti di palazzoni sterminati, ma anche discariche abusive, sono le *atopie* che attraversano/punteggiano “campagne che non sembrano più

¹³¹ G. Celati, *op. cit.*, 1989.

campagne”:

Attorno in distanza cavalcavia d'ingresso alla superstrada e qualche sparsa casa colonica, in una campagna senz'alberi, prati, uccelli. Mentre ero sul cavalcavia [...] non vedevo sparse case coloniche bensì suinifici, capannoni industriali ognuno col suo silos. (p. 29)

Gli abitanti delle corti sono andati tutti a vivere in quelle villette geometrili sparse nelle campagne, e il bestiame è stato traslocato in grandi capannoni industriali [...] dove le vacche sono messe in libertà per qualche ora al giorno come i carcerati. (p. 32)

Il ponte per Viadana-Mantova è una marea di traffico, e tutt'intorno campagne che non sembrano campagne, fitte di industrie [...]. Ben pochi uccelli ho visto in giro, invece straripanti le erbe selvatiche che occupano dovunque i terreni vaghi. (p. 43)

Nuovi volti della natura

Oltre alla perdita dei confini tradizionali, un secondo elemento significativo di questa desertificazione del paesaggio della pianura e dei suoi luoghi, dell'ambiente e quindi dell'animo degli esseri umani è costituito dall'inquinamento pervasivo e ben visibile di acqua, aria e suolo, causato dagli scarichi delle fabbriche, dal “gas depressivo” delle loro tristi ciminiere, dall'incuria di chi getta immondizia ovunque e in definitiva dalla mancanza di un contatto autentico con la natura e del rispetto per essa. A questo proposito, è ampiamente esemplificativo l'episodio del pescatore di trote che il narratore osserva una domenica in riva al fiume: l'uomo pesca numerosi pesci, per poi tenere solo i due più grossi e abbandonare gli altri boccheggianti sulla terraferma. Un altro caso riguarda gli allevamenti intensivi e i macelli industriali di suini e bovini, realtà disumane e infelici non solo per le bestie, ma anche per le persone che entrano in contatto con esse: l'autore parla con un uomo che vi lavora e che dichiara di tornare spesso a casa depresso, come le mucche che alleva e che hanno oramai perduto “il grande sguardo delle bestie” (p. 33).

I riferimenti allo snaturamento – inteso come vera e propria trasfigurazione della natura – dei luoghi di pianura sono molti, nel corso del racconto, ma ne sceglieremo due che riteniamo emblematici.

Anzitutto Celati racconta la sorte del fiume Po, il cuore della pianura stessa, il cui alveo è stato alterato e stravolto per estrarne la ghiaia del fondo e i cui argini sono stati cementificati e modificati dall'uomo nel tentativo (spesso fallimentare) di contenerne le piene. L'autore ci parla del fiume come di qualcosa di vivo e animato, un essere senziente che a causa degli interventi aggressivi dell'uomo è diventato come un animale impazzito, una biscia che più viene trattenuta più si contorce su se stessa, fino ad esondare e a causare disastri, indotto a ciò dalle forzature dell'antropizzazione. In esso vengono inoltre riversati gli scarichi delle industrie e delle centrali elettriche, scarichi che per lunghi tratti ne ricoprono la superficie con macchie oleose, ribollenti e inquietanti, sovente accompagnate da un corteo di rifiuti che si mescola ad esse.

Il Po potrebbe dunque essere caricato di un valore simbolico: esso è l'anima antica – o il dio primitivo – delle pianure, l'elemento naturale che le ha generate e conformate, ma questo *demiurgo* della pianura è stato contaminato e sconosciuto dall'uomo e ha infine perduto la sua saggezza; allo stesso tempo esso è la parte, forse la più significativa, di un tutto di cui riflette la condizione di malattia e di degrado, è un fiume in rovina, come lo sono le cascine e le vecchie corti che l'autore descrive nel libro e che riprende nel documentario *Case sparse*: rovine che il regime economico che l'Italia si era imposta ha lasciato dietro di sé, altri prodotti del progresso.

[...] sotto ci sono barche nel fiume che scorre pieno di bolle e schiume. Visto di qui, il Po è una vasta corrente nera coperta di rifiuti e macchie oleose e spugnose, che scendono come un esercito in ordine sparso. (p. 68)

Doveva sorvegliare il livello del fiume, e anche badare che nessun battello non autorizzato venisse a scavare il fondo del fiume per portar via della ghiaia. Ma tutti i battelli erano autorizzati, e lui sapeva che andando a scavare si provocano disastri, perché l'assetto dell'alveo rimane sconvolto e il fiume impazzisce. Lo faceva andare in bestia il fatto che tutti trattassero il fiume come un oggetto inanimato. [...] Ma adesso che tutti lo prendevano per un oggetto inanimato, il fiume stava lentamente impazzendo ed era diventato incomprensibile nei suoi movimenti [...] e allora persa quella saggezza del fiume, restava solo la diffidenza degli uomini. (pp. 72-73)¹³²

Non è in gioco solo la condizione ecologica e sanitaria di questo elemento naturale, ma anche un'alterazione dell'antica relazione uomo-fiume, della capacità degli uomini di

132 In questo passo l'autore parla del personaggio di Ruggeri, ex ufficiale delle acque nel ferrarese.

interpretare questo elemento naturale: è venuta meno la “saggezza del fiume”, costruita in lunghi secoli di lavoro vicino ai suoi argini, tra e grazie alle sue acque, secoli di rispetto e timore quasi devozionale rivolto alla Natura imprevedibile; un timore che oggi è diventato semplice diffidenza, dice l'autore.

In uno scritto del 1994, *Ultimi contemplatori*¹³³, Gianni Celati dedica importanti riflessioni al fiume Po, che viene descritto come eccentrico elemento di rottura rispetto all'ordine geometrico, regolare e stabile che domina(va) l'*imprinting* ortogonale impresso dai Romani alla pianura, con la divisione del territorio in lotti geometrici e linee perpendicolari. Il Po è letto da Celati come l'elemento di natura selvaggia che il tentativo di controllo messo in atto nei millenni dall'uomo non è ancora riuscito a sottomettere (nonostante la “gabbia” di argini pensili costruita negli ultimi decenni); è una linea trasversale e obliqua che taglia le linee rette e razionali pensate e realizzate dall'uomo, è il simbolo della natura che si ribella al progresso e all'antropizzazione in generale. Ci sembra infine pertinente trarre un'altra citazione dalla Tarpino, che scrive del fiume Po nella letteratura e nel cinema italiani del secondo dopoguerra¹³⁴:

un fiume contaminato, come il Po odierno, è vita tradita, «natura sacra resa invisibile dalla nostra ignoranza» per parafrasare Isaia. Come se [...] la distruzione di un fiume o di una specie animale non fosse paragonabile a quella di una cattedrale o di un antico edificio. Rovine liquide che declinano in macerie e dove talvolta lo stato di quiete delle acque fluviali coincide con il piatto della morte.¹³⁵

Il Po è vita, è vivo, come afferma anche Celati per bocca di Ruggeri, l'ex ufficiale delle acque. L'acqua è componente essenziale per ogni forma di vita e per numerose attività antropiche (fonte di nutrimento e igiene, strumento di lavoro, via di comunicazione...), è portatrice simbolica di valori etici come la purezza e la trasparenza, nonché portatrice di valori estetici e paesaggistici preziosi per la qualità della vita nelle città contemporanee, che invece l'hanno a lungo relegata al ruolo di fogna o scarico urbano, considerata per decenni un problema da risolvere e occultare con interventi di copertura, con un fraintendimento del suo ruolo e una mancata comprensione del vero problema, che è

133 G. Celati, *Ultimi contemplatori*, «Riga 28».

134 A. Tarpino, *op. cit.*, 2012, pp. 90-94. Oltre a Gianni Celati, l'autrice cita Giorgio Bassani, Gianni Brera, Folco Quilici, Giovanni Arpino, Cesare Zavattini, Alberto Luttuada, Ermanno Rea ed Ermanno Olmi.

135 *Ibid.*

ovviamente l'inquinamento, non la presenza dell'acqua in sé. Il destino del corso d'acqua è simile per molti versi al fiume "sbranato" e prosciugato di *Saltatempo*: nel romanzo esso era il luogo dei giochi dell'infanzia, delle sfide alla sua corrente insieme agli amici, e il protagonista ne descrive le acque con grande attenzione, fornendo un ritratto del fiume con le sue diverse 'anime':

Il fiume cambiava colore, profondità e velocità e persino acqua, l'acqua leggera e canterina che correva bassa sui ciottoli non era quella verde e lenta che stagnava vicino alle radici, l'acqua gelida e scura sotto il ponte non era l'acqua bianca di schiuma che si buttava a capofitto giù dai lastroni, e diventava corrente pericolosa. (p. 23)

Il problema del rispetto e della valorizzazione dei corsi d'acqua verrà affrontato anche nel terzo capitolo, relativamente alla valorizzazione dell'elemento nell'ambito urbano considerato, l'area circostante alla caserma Montelungo.

Un altro elemento naturale appartenente all'ambiente che ha smarrito i suoi lineamenti originari e spontanei è la vegetazione incontrata da Celati e dall'amico Alberto Sironi durante una passeggiata in un boschetto nei dintorni di Pomponesco: piante infestanti mostruose costituite da un'unica grossa foglia con la superficie rigonfia, lucida e di un verde tanto brillante da farle sembrare piante disneyane, aliene o artificiali, fatte di una plastica dotata di vita propria e in grado di assumere le forme proprie della natura, rendendosi indistinguibile da essa pur non facendone realmente parte. Questa vegetazione è resistente all'acidità del suolo e ha gradualmente soffocato e soppiantato la flora locale, più fragile all'inquinamento.

Il passo si conclude con un parallelismo tra queste popolazioni di piante e gli abitanti delle metropoli: le città si sono accresciute a discapito delle campagne, che non sembrano essere sopravvissute all'industrializzazione: "Domani torneremo alle grandi città, altri stanziamenti di popolazioni cresciute su terreni sterili" (p. 47). Qualche pagina oltre, troviamo un esempio concreto di questi "stanziamenti" nelle zone limitrofe ad una città emiliana: da essa proviene infatti una nube di smog soffocante e non è un caso che ci venga descritta come una delle zone più ricche del mondo; l'autore afferma che sono i "quattrini" a fare terra bruciata intorno a sé, a causare la morte di questi luoghi: "non avrai più un luogo d'appartenenza" (p. 77), conclude subito dopo.

Alla morte del territorio Celati fa dunque coincidere una morte del senso di appartenenza stesso e in definitiva una morte dell'*abitare*, nel significato esplicitato nel paragrafo II.2.1.

Edilizia “senza volto” e località senz'anima

Amare riflessioni nascono dall'osservazione dei nuovi volti assunti dall'edilizia, una trasfigurazione in atto da decenni e legata ad una rivoluzione del modo di abitare e di sentirsi parte dei luoghi. Le vecchie cascine, che contrassegnavano in modo significativo e distintivo la pianura attraversata dall'autore, hanno perso la loro originaria funzione produttiva e/o sociale: sono state dunque abbandonate e dimenticate, o tutt'al più abbattute per fare spazio a costruzioni moderne avulse dal contesto paesaggistico locale in cui sono inserite, ma facilmente vendibili. Allo stesso modo le antiche ville signorili sono finite in stato di abbandono

E ancora corti abbandonate, un cimitero di corti deserte. (p. 33)

Le cose che non indicano vendite o direzioni di marcia sono tutte in abbandono. (p. 78)

In questo viaggio [...] abbiamo visto un abbandono generale del mondo esterno: aggregati di case in cemento con l'aria di essere appena sorte e subito abbandonate, fattorie dove non si riconoscono forme di vita, cave di sabbia anch'esse deserte, recinti di roulotte, tralicci dell'alta tensione [...]. Il vuoto è riempito con nomi di località inesistenti, *non luoghi* ma solo nomi messi da qualche amministrazione dello *spazio esterno*. (p. 81)¹³⁶

“Vuoto”, “abbandono” e “deserto” sono parole che ricorrono continuamente tra le righe del testo: “ogni momento in avanti è spazio vuoto, tempo vuoto da colmare” (p. 37), il vuoto accoglie tutte le cose (p. 55) e le persone, e sembra attraversare anche l'animo del narratore delle pianure; il vuoto abita questi luoghi e gli animi umani. Quel “vuoto centrale dell'anima” (pp. 115, 121) che gli abitanti delle villette “incantate” cercano di non sentire. Interessante, nell'ultima delle citazioni riportate sopra, la riflessione sui nomi: dare nome ad una porzione dello spazio vuol dire prenderne possesso, territorializzarlo (la denominazione è uno degli atti fondamentali della

136 Corsivo nostro.

territorializzazione di un sito), dargli dei confini e quindi identificarlo, è parte integrante del processo di costruzione dell'identità di un luogo, contribuisce a renderlo unico e riconoscibile. In questo caso i nomi sono l'unica cosa che dia una qualche consistenza alle *atopie*, “non luoghi ma solo nomi”, dice l'autore, puri significanti svuotati di un vero referente esterno.

E quando non vengono dimenticate, queste costruzioni caratteristiche vengono abbattute per fare spazio a nuovi progetti residenziali:

Una ruspa stava finendo di spazzare via i resti di una casa colonica, per far posto ad un'altra bianca villetta. Tra le macerie ho visto un'oleografia di Venezia e un'immagine della Madonna. (p. 92)

In quest'ultimo passo troviamo un'allusione ad una sorta di sconsecrazione in atto, questa volta non rivolta alla natura ma alla bellezza artistica (l'oleografia) così come all'antica devozione religiosa che animava le popolazioni di campagna: un'immagine di assoluta delicatezza e bellezza, quella della Madonna, giace tra le macerie priva di considerazione, come qualcosa di superato e dimenticabile, come se anche quella devozione fosse una rovina tra le altre.

A partire dagli anni Cinquanta-Sessanta nelle campagne sono sorti i nuovi spazi del vivere quotidiano, interi quartieri (spesso quartieri dormitorio) di palazzoni condominiali immensi e identici gli uni agli altri che si estendono per centinaia di metri e le *villettopoli*, formate da schiere di casette definite dall'autore “geometrili” (perché progettate dai geometri) tinteggiate con colori acrilici industriali, “bozzoli quadrati in cemento con muretto che separa proprietà identiche” (pp. 53-54), circondate da giardinetti ipercurati, con sentierini in finti ciottoli o piastrelle bianche da ospedale, con nanetti della Disney in ceramica e fiori così perfetti e colorati da sembrare di plastica. Come le campagne non sembrano campagne (ne hanno perduto i tratti caratteristici), così queste case non sembrano case, bensì “dimostrazioni di un'idea di casa” (p. 30), la messa in scena di un progetto (architettonico e di vita) astratto studiato per opporre questi quartieri-isola all'orizzonte pesantissimo e opprimente al di fuori di essi, al mare di traffico circostante. Queste sono tutte costruzioni senz'anima – dice Celati – e senza

volto:

Quelle case non hanno volto, hanno solo coperture di sicurezza e superfici protettive dietro cui ci si va a nascondere. Si esce a vedere se in giro è tutto normale, poi si torna a nascondersi nelle tane. Grandi tane bianche d'una qualsiasi provincia esterna. (p. 94)

Questi quartieri residenziali appaiono dunque costruiti con due obiettivi primari: il primo è la sicurezza intesa come chiusura nei confronti dell'esterno, il secondo è espresso esplicitamente dall'autore (p. 36) e consiste nella volontà di sospensione incantata della realtà grigia dell'intorno, una sospensione della "vita piena di pena" e del sentimento del "vuoto centrale" inchiodato nell'anima degli esseri umani. Anche questi sono luoghi che non sono luoghi, popolati da *domiciliati* – come li chiama Celati – e non da veri *abitanti*; questi quartieri appaiono come "arcipelaghi di case" in cui ogni casa (e ogni famiglia, ogni individuo) è un'isola non comunicante, poiché mancano ambienti comuni pensati per la relazione tra le persone, alle quali a lungo andare manca anche la volontà di creare questa comunicazione, dal momento che hanno il sopravvento la difesa della privacy e il diritto alla proprietà privata, il timore verso l'estraneo.

Inoltre, l'autore parla di una provincia "qualsiasi": nessun tratto, nessuna atmosfera, nessuna tipicità, in poche parole, nessun *carattere*, contraddistingue questi quartieri di periferia gli uni dagli altri, sono intercambiabili come ogni entità priva di individualità, di identità. Allo stesso modo, qui gli individui non sono più abitanti proprio perché potrebbero trovarsi indifferentemente in un qualunque altro luogo, senza trovare (né cercare) un senso di appartenenza o una comunità di riferimento: tutti rintanati in casa, poi di corsa al lavoro, poi veloci al supermercato o al centro commerciale e quindi di nuovo asserragliati in casa, cercando di non sentire il tempo che passa. Solo il tempo che passa riempie infatti questo tipo di mondo, e diventa così qualcosa di quanto mai denso e percepibile, in un tale stato di sospensione e di attesa, non si sa di che cosa...

A questo tema l'autore ha dedicato un'intera novella dal titolo *Tempo che passa*, all'interno della raccolta *Narratori delle pianure* (1985): è la storia di una donna che ogni giorno torna dal lavoro in macchina e, passando tra supermercati, parcheggi e centri commerciali, arriva in quelle zone popolate da villette simili a modellini immerse in un silenzio chiamato "residenziale" e i cui abitanti vivono come nascosti, timorosi del

mondo esterno, spaventati dal vuoto fuori e dentro di loro che il silenzio fa emergere, da un tempo sospeso che è l'unica cosa che riempie lo spazio ordinato dell'intorno in una sorta di trappola rassicurante. Si tratta forse di una descrizione "iperbolica" della vita contemporanea, ma che sicuramente contiene un nucleo di verità e ribadisce l'importanza di potersi identificare e orientare nel luogo in cui si vive per costruire una piena esistenza.

Il deserto che il narratore vede intorno a sé fa sì che egli non si riconosca più in ciò che dovrebbe essergli familiare (l'autore ha trascorso l'infanzia proprio nella regione della bassa Pianura Padana, nel ferrarese) e che si senta quindi come uno straniero che si guarda intorno per la prima volta. Ad un certo punto, in uno di questi 'quartieri di plastica', il senso di estraneità e addirittura di panico sarà così potente – scrive – da metterlo letteralmente in fuga...

Sembra dunque che sia andata perduta anche la percezione stessa di ciò che è il *carattere* dei luoghi, di ciò che li rende unici al mondo e inconfondibili, un carattere i cui segni peculiari erano (e sono) dettati da una stratificazione di usi e modi di vita, dal fatto di poter costruire relazioni umane in essi. Potremmo dire che questa identità antica, riflesso di un particolare modo, anzi, 'mondo' di vita sia stata sostituita da una nuova identità che è una non-identità, la quale riflette a sua volta uno stile di vita altro, asfittico, frenetico, che non lascia spazio all'osservazione, che non consente ai *domiciliati* di farsi spettatori del paesaggio e del mondo in cui vivono¹³⁷ e di tornare ad essere *abitanti*, e quindi attori consapevoli dei cambiamenti anche territoriali intorno a loro. L'antropologo francese Marc Augé ha parlato a proposito di *nonluoghi*, un'espressione diventata celebre e rimasta impressa nel nostro immaginario comune, nonostante lo stesso ideatore ne abbia attenuato in un secondo momento la valenza negativa; come abbiamo visto nel primo capitolo, si tratta di centri commerciali, aeroporti, ipermercati e anche di questi nuovi quartieri periferici e anonimi, luoghi in cui le persone transitano senza relazionarsi, spazi privi di storia e identità.

Gianni Celati dedica una riflessione anche alle *atopie* generate dal turismo di massa

¹³⁷ E. Turri, *Il paesaggio come teatro*, 1998.

nelle zone della Riviera, come i Lidi ferraresi (p. 96), che non esita a definire “posti tremendi” (“posti”, non “luoghi”...), affollatissimi d'estate nonostante le brutture del cemento e invece “vuoti come un cimitero” d'inverno.

Qui hanno massacrato le spiagge, trasformato la zona in un deserto di domicili estivi, una catastrofe di paccottiglie dovunque. E dovunque arriveranno queste siderali distese d'asfalto. (p. 118)

Anche in questo caso si parla di deserto e di rovine (“catastrofe”), di domicili e non di abitazioni, e si parla di cemento come fattore di omogeneizzazione del territorio, di annullamento della varietà di segni che contraddistinguono i luoghi¹³⁸. Celati incontra qualcosa di simile poco oltre, in un villaggio turistico per ricchi svizzeri e tedeschi dotato di centro commerciale interno, guardie che garantiscono la sicurezza impedendo l'accesso ai non paganti e numeri apposti sopra ogni cosa, sopra ad ogni compartimento in cui è ripartito lo spazio: “L'orizzonte d'asfalto tutto ripartito in spazi identici e numerati, parcheggi numerati per auto, moli numerati per imbarcazioni, baracche numerate per docce” (p. 123).

Per concludere questa sezione, riporteremo di seguito un brano che riteniamo riassuntivo rispetto ai temi affrontati: Celati si trova sul Po di Pila di fronte ad un villaggio di pescatori disabitato, rimasto come cristallizzato al momento del suo abbandono e deputato a meta turistica, mentre i pescatori, ormai non più tali, sono andati a vivere in case simili a caserme:

Sul Po di Pila col sole sopra la testa, mi è venuto in mente un film di John Ford dove si vede Henry Fonda che torna a casa dopo tanto tempo e trova le baracche del suo villaggio abbandonate, e un predicatore ubriacone gli spiega che verranno le ruspe ad abbattere tutto, perché tutto è cambiato e non c'è più avvenire per i luoghi. Danzando nel buio con un cerino in mano, quel predicatore pronunciava la profezia: “Senza luogo! Senza luogo!” Tutti i luoghi faranno la stessa fine, diventeranno solo astrazioni segnaletiche o progetti tecnici di esperti. Da queste parti creeranno un grande parco turistico, e i turisti verranno a vedere non so cosa, relitti di vecchie tristezze, cartelli propagandistici, *luoghi che non sono più luoghi*¹³⁹. (p. 132)

138 G. Celati, *Di cosa si parla quando si parla di paesaggi*, «Riga 28», 2 dicembre 2005, intervento dell'autore in un convegno promosso dall'Assessorato alla cultura e al paesaggio della provincia di Reggio Emilia, intitolato *Il paesaggio come capitale*.

139 Corsivo nostro.

Il film citato è probabilmente *The grapes of wrath* (1940)¹⁴⁰ e come il suo protagonista Celati si trova dinnanzi ad una prospettiva di assenza di futuro per i molti luoghi che ha incontrato: nel corso del suo viaggio volutamente anti-turistico sono proprio gli ambiti territoriali deputati al turismo a far emergere nella mente del narratore la drammatica e misteriosa profezia del vecchio: “Senza luogo!”.

Al posto dei luoghi vengono realizzati spazi pensati esclusivamente da tecnici (come i tecnici e gli ingegneri de *La speculazione edilizia* e di *Pane e tempesta*), poiché le esistenze umane e l'esistenza dei luoghi sembrano dover essere affidate, nei tempi correnti, ad un qualche progetto, spesso astratto e lontano dall'identità della persona e del luogo in questione: “tutta la vita e tutta la terra ormai consegnate a un progetto” (p. 96), scrive Celati solo poche pagine prima. Ancora una volta vita umana e vita dei luoghi risultano intrecciate. Dunque i progetti su carta risultano spesso lontani dalla concreta realtà, dal concreto contesto di intervento, e infatti negli ultimi vent'anni si è parlato sempre più spesso, anche a livello istituzionale¹⁴¹, dell'importanza di coinvolgere nelle scelte di politica del territorio anche quei settori del sapere tradizionalmente trascurati in favore di figure puramente tecniche, un coinvolgimento che dovrebbe in parte prevenire queste situazioni spersonalizzanti e interventi avulsi dal *carattere* dei luoghi. Si tratta di paesaggisti, geografi, biologi, storici e umanisti, ma anche delle comunità locali con il loro bagaglio di esperienze, conoscenze, memorie legate al luogo stesso, che possono dare un contributo al ripensamento di aree e spazi. Solo per fare un esempio, un importante urbanista italiano come Bernardo Secchi propone ai colleghi ‘addetti ai lavori’ – in un recente saggio¹⁴² – di documentarsi anche sulla letteratura locale prima di intervenire in un dato territorio, di fare una vera e propria “esplorazione letteraria di una città o di un territorio” per approfondirne la conoscenza alla ricerca di una “giusta interpretazione” del luogo stesso, “di una interpretazione che divenga verità

140 Il film è tratto dall'omonimo romanzo di John Steinbeck del 1939.

141 Tra gli anni Novanta e gli anni Duemila sono state promosse diverse iniziative europee, nazionali e regionali volte alla tutela e alla valorizzazione del paesaggio; in particolare, nell'ottobre 2000 è stata sottoscritta a Firenze la *Convenzione Europea del Paesaggio*, che ha fissato gli indirizzi atti ad orientare le politiche territoriali degli stati europei e i cui obiettivi principali sono: la sensibilizzazione della società circa il valore dei paesaggi, la formazione di operatori specifici del settore, l'individuazione e la valutazione per una migliore conoscenza dei caratteri paesistici del territorio, la promozione della qualità dei paesaggi e l'applicazione della conoscenza al territorio attivando strumenti precisi di intervento.

142 B. Secchi, *Tra letteratura e urbanistica*, 2010.

pubblica”¹⁴³.

Che cosa fare dei nostri luoghi?

A partire dai primi anni Novanta, Gianni Celati si impegna anche in diversi progetti cinematografici, assumendo il ruolo di regista, attore e voce narrante nei suoi stessi film. L'interesse che da sempre nutre per il mondo del cinema si concretizza così in quattro film-documentari da lui diretti: *Strada provinciale delle anime* (1991), *Il mondo di Luigi Ghirri* (1999), *Case sparse. Visioni di case che crollano* (2003) e infine *Diol Kadd*, presentato al Festival del Cinema di Roma nel 2010.

Scartata l'idea originaria di produrre un documentario sulla desolazione delle discoteche contemporanee, Celati realizza una serie di riprese su vecchie corti contadine e cascinali abbandonati ormai in rovina, con uno sfondo di strade a scorrimento veloce attraversate da camion e automobili, che sembrano a tratti l'unico segno di vita nelle campagne e il cui rumore funge da singolare 'colonna sonora' alle immagini: da questi primi materiali prende forma *Case sparse*. Nella struttura del film si incrociano e alternano diversi momenti: le 'visioni' di case che crollano (diverse cascine e corti, ma anche una splendida villa veneta), le riflessioni filosofiche dello scrittore inglese John Berger, i commenti alle riprese da parte degli operatori in viaggio in treno (una sorta di backstage del film) e per concludere il racconto per immagini del viaggio dell'attrice Biancamaria d'Amato con il regista Alberto Sironi, che provano e riprovano spezzoni del monologo che la donna reciterà nel finale, in teatro: il pezzo è di Celati e rielabora il racconto di una donna anziana che parla della fine del mondo contadino in cui è cresciuta.

Il problematico rapporto tra segni del passato e *atopie* contemporanee viene illustrato dal Celati regista, *in primis*, attraverso immagini che testimoniano lo stato di abbandono e decadenza dei primi, e quindi la presenza contrastante delle seconde, rappresentate dalle autostrade che si sondano infinite nella pianura; *in secundis*, il problema viene affrontato attraverso le parole dello scrittore inglese John Berger, che parla di una vera e propria mania cosmetica contemporanea di restaurare tutto, gli edifici e i volti delle persone, perché ciò che reca i segni del tempo è visto oggi come malato o scandaloso e

¹⁴³ *Ivi*, p. 35.

dunque come qualcosa da dimenticare, coprire, aggiustare secondo canoni nuovi e stravolgenti rispetto alle preesistenze, di cui non si tiene minimamente conto.

Questi vecchi edifici non sono però presentati tanto come il relitto malinconico di un passato a cui guardare con nostalgia, quanto piuttosto come elementi problematici del presente, che ci guardano e ci pongono domande fondamentali e non eludibili: che cosa fare di ciò che non produce denaro e non risponde a criteri di immediata utilità e funzionalità? Che cosa fare del e con il nostro passato e le sue tracce? Ci porremo queste stesse domande nel prossimo capitolo, nel momento in cui cercheremo di delineare il carattere del luogo-Montelungo e quindi di proporre una modalità di procedere e di pensare che porti ad una rigenerazione del luogo stesso senza privarlo della sua identità, donandogli tuttavia un volto nuovo.

Ri-conoscere e ricostruire i luoghi: tracce di una bellezza antica e relazioni umane

In questo scenario quasi inabitabile il Gianni Celati di *Verso la foce* riesce tuttavia a trovare un modo per uscire dall'atmosfera pesante, dal pessimismo disilluso che pervade il frammentato racconto. In particolare, negli ultimi due blocchi narrativi il senso di estraneità prima provato a tratti lo abbandona per alternarsi ad un senso di riconciliazione con il mondo, e l'autore sembra indicare implicitamente alcuni rimedi per gli stati d'animo sopra descritti, una sorta di 'antidoto' al degrado della realtà esterna che produce – come abbiamo visto – effetti devastanti anche sull'interiorità.

Il primo è quello di una riconciliazione con gli altri esseri umani, anche sconosciuti, che abitano come lui le pianure, e di conseguenza il saper trasformare un qualunque spazio in spazio di relazione, e quindi in luogo. Il già citato Augé concorderebbe con Celati su questo punto, vista la sua recente rivisitazione del concetto di *nonluogo*: “Una qualche forma di legame sociale può emergere ovunque [...]. Non esistono luoghi o nonluoghi in assoluto. Il luogo degli uni può essere il nonluogo degli altri e viceversa”, ha affermato l'antropologo francese in un recente articolo¹⁴⁴; certo, l'aspetto antiestetico, anonimo, architettonicamente estraneo al contesto preesistente e spesso paesisticamente ingombrante dei 'classici' nonluoghi rimane un dato incontrovertibile, così come il fatto che si tratta di ambienti per così dire poco fertili dal punto di vista della possibilità di far

¹⁴⁴ M. Augé, *I nuovi confini dei nonluoghi*, «Corriere della Sera.it», 12 luglio 2010.

fiorire una comunità attorno ad essi, di costruire identità comune al di là di quella di consumatori/passeggeri/utenti in attesa etc..., perché la loro funzione è un'altra ed è sempre ben precisa.

Oltre al ruolo riconosciuto alle relazioni umane, allo scambiarsi un saluto, un sorriso, un racconto, negli ultimi diari troviamo anche un ulteriore elemento di consolazione e speranza per il malinconico narratore, qualcosa di più concreto: egli sembra finalmente riconoscere nel paesaggio che vede quelli che chiama i “segni di un’operosità antica” (p. 118), ma ancora evidentemente presente in qualche angolo di campagna, segni che lo fanno sentire finalmente a casa, al suo posto. Il narratore sembra scorgere in essi un ordine riconoscibile e rassicurante che spazza via per un momento il ricordo di quel “vuoto ordinato” della periferia continua in cui era immerso, un ordine scandito da fabbriche, palazzi, auto in coda non si sa per dove, solitudini vuote e tempo che passa. Questo *altro ordine* invece, sopravvissuto chissà come e chissà ancora per quanto tempo, è formato da orticelli, case coloniche in attività, frutteti, nonché da tutte quelle tracce dell'operoso lavoro contadino che parlano di un mondo che forse può avere ancora un suo spazio vitale. Si parla in questo caso di “[...] un ordine leggero e possibile” (p. 128), un ordine dunque non opprimente ed escludente, ma salvifico e foriero di speranza. L'esistenza di questi angoli di permanenza, e sopravvivenza, di luoghi che sembrano scomparsi in ambiti territoriali altrimenti fortemente industrializzati e antropizzati viene riscontrata anche da Turri, che scrive:

Talmente denso è il tessuto storico culturale del Paese che ancor oggi, pur tra gli scempi di una modernizzazione sfrenata, spunta sempre qualche elemento che richiama il passato, capace di gettar luce sull'intero paesaggio; spesso poi permangono lembi di territorio che rievocano condizioni defunte, segnate a suo tempo da condizioni di vita, magari difficili, ma rese dignitose dalla genialità e dal gusto di una cultura rurale imbevuta di storia e di esperienze urbane.¹⁴⁵

Nella desolazione del paesaggio contemporaneo, Celati si imbatte dunque in un luogo che possiede ancora un *carattere* e questo ha effetti positivi anche sulla sua psiche, come a ribadire che la salute dei luoghi e la salute mentale – oltre che fisica, ovviamente – degli esseri umani siano intimamente legate.

¹⁴⁵ E. Turri, *op. cit.*, 2003, pp. 229-230.

Queste tracce, solchi di bellezza originaria, si incontrano anche nell'abitato, come nel caso di alcuni palazzi anni Trenta consumati dal tempo che Celati vede a Casalmaggiore e i palazzi sette-ottocenteschi che si snodano nella stessa cittadina affiancati dallo scorrere dinamico di un torrente:

Ognuno con facciata e forma e altezza diverse, movimenti di linee senza mai forti squadrature, segue l'andamento sinuoso dell'argine e del fiume che si allarga in prospettiva. Anche se si sente che l'ala della dimenticanza s'è posata su quei bei palazzi, c'è poi il fiume che scorre e così la dimenticanza appare come un magnanimo flusso. [...] Non lo stradario a traiettorie ortogonali delle città moderne, ma tutto un innesto di movimenti sinuosi su altre linee sinuose con deviazioni dovunque, che fanno venire in mente quale miracolo della vita animale sia una città. (pp. 38-39)

In questo passo troviamo una riabilitazione dell'immagine di città, prima indicata quasi come fonte del degrado delle campagne e del senso di solitudine, ora rivalutata e definita come creazione miracolosa; la città come “miracolo” è presente anche nel pensiero del professor Lelio Pagani, che in un intervento degli anni Ottanta ebbe a dire: “Ogni città è un miracolo, ogni città *ha un suo volto*, ogni città – se è tale in senso vero – dà forma ai desideri, *ha una sua personalità*, e merita di essere conosciuta, soprattutto dai suoi cittadini”¹⁴⁶. In queste poche righe vediamo tornare alcune delle parole chiave incontrate nel corso della trattazione dei diversi autori novecenteschi: “città”, “volto”, “desideri”, “personalità” (o “carattere”) del luogo.

Citiamo anche la reggia dei duchi di Parma ammirata dal Celati narratore a Colorno, con quel ritmo equilibrato “che pervade tutta la facciata” ed

un'eleganza che non ti mostra mai i suoi schemi, perché sa che la perfezione non deve essere appariscente, e che il ritmo è qualcosa che spunta al di là d'una misura regolare. Niente di più lontano dalla necessità di squadrare tutto con schemi riconoscibili e misure fisse, che dà forma alle villette geometrili nelle campagne. (p. 40)

Essa rischia però di essere presto ristrutturata secondo canoni estetici contemporanei completamente avulsi dalla storia del luogo e dell'edificio, con colori industriali, uniformi “come nel campionario di un rappresentante” (p. 41). Una forma di violenza del resto già perpetrata ai danni di alcune case signorili della cittadina di Guastalla,

¹⁴⁶ R. Ferlinghetti (a cura di), *op. cit.*, 2007, p. 40. Il brano è tratto da una relazione svolta dal professor Pagani il 5 aprile 1984 presso il Rotary Est di Bergamo. Corsivo nostro.

“massacrate” dalle insegne luccicanti di negozi alla moda. Un segno di bellezza antica è anche la riconoscibilità dello stradario rinascimentale a Pomponesco, che ricalca, rievocandolo, il modello del campo fortificato romano su cui forse si è innestata la cittadina, con la sua piazza non (ancora) umiliata dal cemento, che viene contrapposta ad altri esempi negativi di piazza, come quella di Gussola, “una colata d'asfalto adibita a parcheggio vuoto” (p. 36), o a quella di Ficarolo, che ha perso il suo fascino originario (con il suo campanile storto e il suo grande arco “spagnolesco”) a causa dei palazzi standard costruiti su ogni lato oppure, infine, a quella di Massa Fiscaglia, un “grande spazio asfaltato e vuoto, che dovrebbe rappresentare una piazza” (p. 101): non una piazza vera e propria, ma una semplice rappresentazione di quello che fin dall'antichità era il cuore pulsante della civiltà, il ritrovo pubblico di una comunità civile che intesse relazioni di varia natura, che vive, qui non è più luogo ma è spazio, non è più pieno (di relazioni, di flussi di persone, idee e beni, di movimento che è vita, di calore, di *carattere*) ma vuoto, parola che ritorna ancora una volta nelle descrizioni celatiane. Fraintendimento e annullamento del significato del luogo-piazza, vera e propria messa in scena del concetto di *agorà*, svuotato però di sostanza.

Altri segni di antica bellezza architettonica sono le ville e le case signorili abbandonate e ingoiate dalla vegetazione spontanea oppure immerse nell'acqua del fiume, luoghi in cui la natura, con la sua “tenacia” – come la chiama Benni – ha ripreso il sopravvento: il manto pietoso della vegetazione e delle acque sembra ricoprire e avvolgere la bellezza che l'uomo non riesce più a vedere, a valorizzare, a proteggere; come scrive romanticamente Gustave Flaubert in una lettera: “Amo soprattutto la vista della vegetazione che copre le vecchie rovine, questo abbraccio della natura che viene a seppellire rapidamente le opere dell'uomo nel momento in cui la sua mano non riesce più a difenderle”¹⁴⁷. E ancora, le palazzine liberty ammirate sul Po di Volano, con il loro “bel volto tranquillo” (p. 96):

Incantato dalle case lungo il canale, quelle con frontone veneziano a tre finestre [...].
Virtù della veduta frontale nell'architettura veneziana: ti abitua a guardare le superfici come qualcosa di festoso, la festa dell'apparire delle cose. Le case su questo canale, sulle due sponde, tutte costruzioni d'altri tempi abbellite dai semplici ritmi delle

¹⁴⁷ Lettera all'amico L. Bouillhet del 2 giugno 1850, riportata in Tarpino, *op. cit.*, 2012, p. 17.

finestre, aprono lo spazio in una specie di larghissima ansa e *formano davvero un luogo*. Niente d'astratto e progettato, laggiù si vede che il tempo è diventato forma, un aspetto è cresciuto a poco a poco sull'altro, come le rughe sulla nostra pelle. (pp. 95-96)¹⁴⁸

In questo passo l'autore coglie perfettamente il *genius loci* delle abitazioni veneziane, i motivi che le attraversano, l'atmosfera che producono, le sensazioni che trasmettono. Il suo sguardo si fa contemplativo e il volto della casa gli appare in tutta la tua freschezza: edifici dotati di volto e di anima, di *carattere*, unici al mondo. Qui non c'è un progetto astratto nato dal chiuso di uno studio di tecnici, magari a molti chilometri di distanza dal sito interessato, ma la stratificazione di saperi e conoscenze, la sensibilità di un'epoca che si rispecchia nelle proprie creazioni. Lo stratificarsi dei segni in un determinato luogo è paragonato allo stratificarsi dei segni del tempo sul corpo umano, con una bellissima similitudine che li accomuna; a differenza delle operazioni di "chirurgia estetica" architettonica di cui parla Berger in *Case sparse*, abbiamo qui un esempio di creazione umana priva di camuffamenti e stravolgimenti artificiosi, come il viso dignitoso di una persona anziana.

Il tempo diventa forma, sovrappone un segno all'altro, uno strato all'altro: questo processo genera un *luogo*, che viene assimilato appunto ad un volto umano, sede dell'espressività/comunicazione, considerato lo specchio dell'anima nella nostra cultura. Questa modalità tendenzialmente lenta e dilatata di formazione/mutamento dei luoghi, dei paesaggi in senso più ampio, si contrappone alla violenza e alla repentinità delle trasformazioni che abbiamo avuto modo di conoscere nel racconto di Italo Calvino e nei romanzi di Stefano Benni, trasformazioni messe in atto senza alcuna riflessione preliminare di tipo culturale, ribaltando questo lento stratificarsi di elementi costitutivi, quantificando semplicemente spazi, altezze, profitti potenziali, interessi materiali. Le case veneziane descritte nel passo sono inoltre perfettamente integrate con il tessuto paesaggistico circostante, in particolare con il canale lungo cui si snodano, a dimostrazione del fatto che la presenza dell'acqua può inserirsi nell'ambito abitativo, valorizzandolo.

Tra gli elementi che rimandano ad un modo di vita altro e ad un rapporto diverso con i

148 Corsivo nostro.

luoghi, il narratore sembra poi inserire anche alcune vecchie fabbriche storiche ormai chiuse, verso le quali egli attua una sorta di sospensione del giudizio: esse erano i primi segni del progresso che ha poi spersonalizzato la valle del Po, ma allo stesso tempo dovevano apparire inizialmente come nuove “divinità del luogo” (p. 80) o “giganti mitici” (p. 99), maestose, affascinanti, misteriose e tremendi simboli di ricchezza promessa. Non è un caso dunque che un imponente zuccherificio abbandonato porti il nome greco mitologico di Eridania, che corrispondeva alla Gallia Cisalpina dei Romani, alla nostra Pianura del fiume Po (chiamato dai Greci Eridano).

Tra questi segni del passato, del *prima* del luogo – come abbiamo detto in II.1 – i più significativi sono forse quelli che permettono all'autore di intravedere l'antico ordine impresso dagli abitanti al territorio, gli antichi modi di produzione diventati obsoleti nel giro di pochi decenni: i campi divisi a scacchiera, i canali per l'irrigazione, gli orti sono tutti segni di un'operosità che era distintiva delle popolazioni di questi luoghi e che perfettamente si accordava con il rispetto per la natura, che con esse costruiva un paesaggio unico e riconoscibile, ricalcando un *imprinting* territoriale che è elemento costitutivo del *carattere* del luogo-val Padana. Si tratta di giochi di linee che delimitano campi e risaie, si tratta di abitazioni e angoli di valle in cui il luogo è rimasto (quasi) intatto:

C'è una specie di felicità là fuori, in quelle linee di terra che vanno ovunque senza ondulazioni. [...] Risaie dappertutto qui, fin dove posso vedere. [...] Un mare di rettangoli verdi che sembrano prati, se non fosse per il luccichio delle linee d'acqua che li separano. Molto attratto, molto contento di essere qui. (pp. 90-91)

Il Volano ha adesso molte anse e la strada lo costeggia con molte curve. Nei campi sull'altra sponda ho visto un antico torrione mozzato. A destra molti canali si incrociano sul fondo a scacchiera [...]. Se potessi andrei a guardarli uno a uno quei canali, mi sembrano così favolosi. Le ere mitiche sono là, nel paesaggio, nelle strade e canali che attraversano i territori, e in tutto questo uso del mondo che si fa ovunque. (p. 100)

Celati trova la favola in un paesaggio che all'occhio frettoloso e distratto di chi guida in autostrada passa inosservato, come fosse un tutt'uno distinto, e vi ritrova le epoche mitiche del rapporto ancora simbiotico con la *tellus mater*. Ogni singolo canale, ogni

rettangolo di terra, ogni solco lasciato dall'uomo ha contribuito a costruire qui un luogo unico, favoloso e mitico allo stesso tempo. E l'autore incontra qualcosa di simile nei pressi del delta del Po:

Poco a poco il paesaggio ordinato di piccole case coloniche, orti, campi coltivati a grano e frutteti, mi appare come la forma stessa del mondo operoso; e tutto quello che viene ai miei occhi mi sembra la conferma del mondo che credo di aver riconosciuto. (p. 118)

Non ancora scomparso questo paesaggio, nella bella luce: linee di campi a perdita d'occhio, di canali stretti e dritti tra gli argini, di strade con poco traffico in queste campagne. E una qualità del cielo più fresca, grazie ai venti che circolano senza ostacoli. [...] In distanza dovunque campi gialli di grano gonfiati dal vento. (pp. 126-127)

Nella prima delle due citazioni si parla ancora di ordine (un ordine diverso evidentemente da quello dei quartieri squadrati di villette, pur essendo anch'esso basato sull'uso di linee rette e ortogonali, a volte interrotte e addolcite da colori e luccichii della natura tra di esse) e dinnanzi a quest'ordine si verifica una sorta di 'agnizione del luogo': Celati riconosce finalmente il mondo intorno a sé, ritrova armonia in esso, sente di poterne fare in qualche modo parte perché questo sono le campagne, questo il giusto equilibrio tra uomo e natura, un luogo in cui riconoscersi. Nella seconda citazione l'autore sente di poter parlare di nuovo di campagne vere e proprie e coglie altri elementi che contribuiscono a questa "visione": la luce lo pervade, i colori lo accendono, il vento lo rende dinamico facendo danzare il grano, gonfiando i campi come le vele di una nave, e il cielo è terso e limpido, perché non ci sono ostacoli artificiali alle correnti d'aria.

A determinare la differenza tra un sito, un punto circoscritto dello spazio, ed un luogo, è anche – come anticipato – l'instaurarsi di relazioni umane al suo interno, il fatto che esso presenti delle condizioni favorevoli affinché si intessano rapporti umani che non siano basati semplicemente sullo scambio di dati, di denaro, di merci o sul consumo di qualcosa. Luoghi, ad esempio, che abbiano al loro interno ambienti pubblici di

condivisione comune, accoglienti e invitanti per una comunità, per il suo mantenersi e/o per il suo costituirsi, perché “tutto quello che facciamo o che pensiamo appartiene ad una trama che ci lega agli altri”¹⁴⁹. Il luogo relazionale definito da Augé nel suo più celebre saggio sui nonluoghi.

Per buona parte del diario sembrano prevalere negli abitatori della pianura la diffidenza, i saluti mancati, l'evitare lo sguardo degli altri, il rintanarsi in casa e lo sprofondare cupamente in se stessi. Desolazione dei luoghi, esteriore, come specchio, effetto e causa allo stesso tempo di una desolazione tutta interiore delle anime che vi risiedono. Anche in altre opere ambientate nelle pianure l'autore ha raccontato infatti alcune storie di solitudine, che parlano di un ordine vuoto che si ripete sempre uguale a se stesso e in cui ci si può perdere, come i giovani protagonisti di *Bambini pendolari che si sono perduti*¹⁵⁰, che dopo tanto girovagare nella provincia di Milano in cerca di un adulto che non fosse noioso, si perdono in un immenso quartiere di sconfinati palazzoni bianchi e immersi nella nebbia fitta e bianca anch'essa, sospettando infine con amarezza che “la vita potesse essere tutta così”: nebbia, disorientamento, solitudine e malinconia. Si perdono, sono spaesati, cresciuti nell'assenza di luogo e quindi privati della possibilità di identificarsi e di appartenere, sono pendolari come nuovi nomadi, che invece che viaggiare in libertà in terre sconfinite fanno avanti e indietro in percorsi dati.

Tornando a *Verso la foce*, una località in cui all'autore sembra invece di ritrovare lo spirito vivo del luogo, in particolare, del paese, è San Benedetto, dove il viaggiatore percepisce il fatto che le persone “abitano il luogo, il piccolo spazio” (p. 64), che sono veri abitanti e non semplici domiciliati che potrebbero trovarsi indifferentemente in qualunque altro punto della Terra, nel “grande spazio” indistinto; qui le persone si chiamano e si scambiano saluti cordiali, hanno un ritmo di vita ancora umano, non temono i forestieri e si respira una grande umanità data una rete di relazioni non ancora infrante dall'anonimato. Una nuova sensazione di serenità avvolge lo scrittore anche a Comacchio, sul far della sera, mentre osserva i comportamenti quotidiani delle persone, quella ritualità che crea l'illusione di un contatto con gli altri umani: ragazzi che passeggiano, biciclette che scampanellano, turisti incuriositi che si guardano intorno, e

149 G. Celati, *Andar verso la foce*, «Riga 28».

150 In G. Celati, *Narratori delle pianure*, 1985.

un mormorio diffuso, uno scambio di voci e richiami simili a quelli degli uccelli, “ascolto, e ogni frase ha una modulazione di canto, ogni parola è un richiamo. La gente si chiama come fanno gli uccelli, canta o racconta e non fa altro, questa è la vita di ogni giorno” (p. 116): le parole e i racconti sono per Celati come ponti fra le persone, creano legami e scambi, permettono alle persone di sentirsi più vicine.

Se uno spazio vuoto come le nuova campagna fa emergere il vuoto sepolto nell'animo dell'uomo, un luogo in cui invece si costruiscono relazioni e circolano parole e racconti (così diversi dalle parole dei deprimenti cartelloni pubblicitari) consente di arginare un poco quella costitutiva ferita interiore alimentata dalla solitudine, dalla vita frenetica, dagli spazi opprimenti. E il fine ultimo dei suoi viaggi e del suo osservare il mondo è proprio il raccontare:

Si è disposti all'osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colori alle cose, le quali altrimenti appaiono smorte. C'è sempre il vuoto centrale dell'anima da arginare, per quello si seguono immagini viste o sognate, per raccontarle ad altri e respirare un po' meglio. (p. 115)

Brevi considerazioni conclusive

Appartenenza o sradicamento? Identificazione con un luogo o perdita di sé? Orientamento o spaesamento? Stratificazione di segni e identità del luogo o cemento? Questi sono alcuni dei quesiti che implicitamente si pongono innanzi a chi interviene su di un territorio e quindi sulla comunità che lo abita o lo abiterà. In base alla risposta data a queste domande verrà costruito o rinnovato in modi diversi un pezzetto di mondo, e un pezzetto di vita di coloro che vivono in esso o che lo attraversano solo per qualche ora: il luogo è parte integrante dell'esistenza, può influire sulla salute fisica e mentale dell'individuo, sul suo gusto estetico, sul suo amore per natura e cultura, sulla sua capacità di relazionarsi con il mondo esterno e con gli altri esseri umani e viventi.

Se il luogo è riflesso di una civiltà, dell'identità di chi vi imprime i propri segni – come abbiamo appreso attraverso il nostro breve *excursus* sulla letteratura italiana del Novecento – esso è anche costitutivo dell'identità umana stessa: contribuisce a formarla, le indica una direzione. Un luogo anonimo e ripetitivo rischia di generare le condizioni

per una vita anonima e ripetitiva. In definitiva, possiamo concordare con Norberg-Schulz nel momento in cui afferma che “l'identità dell'uomo presuppone l'identità del luogo”¹⁵¹.

¹⁵¹ C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p. 22.

CAPITOLO III

Un caso di studio: l'area delle ex caserme Montelungo e Colleoni come risorsa per una rigenerazione urbana

Non scelgo un luogo, è come se mi chiamasse
e mi dicesse: ecco, mi hai ascoltato,
ora racconta la mia storia.
(Wim Wenders)¹⁵²

Nel precedente capitolo, attraverso alcune opere letterarie della seconda metà del Novecento, abbiamo dedicato una riflessione a due temi fondamentali fortemente legati tra loro: il primo riguarda la definizione e l'approfondimento del concetto di “carattere di un luogo”, attraverso le descrizioni, le storie e le esperienze raccontate da Calvino, Benni e Celati; il secondo tema fondamentale è quello del mutamento dei luoghi, di ciò che abbiamo definito il loro “prima” e il loro “dopo”, cercando di indagare le cause che stanno all'origine di interventi che hanno appiattito e semplificato l'identità e le specificità locali, obliterando i segni del passato e la storia dei luoghi protagonisti delle opere, incidendo negativamente sugli esseri umani che con essi si mettono in relazione. All'interno dell'analisi letteraria è inoltre emerso come certi luoghi possano essere o diventare parte di noi, essere visti, interpretati come entità che “ci vivono accanto”: questo modo di vedere può contribuire a rinsaldare il legame di identificazione tra cittadini e territorio, a rinforzare le relazioni tra gli abitanti stessi, intesi come comunità, a migliorare la qualità della vita dei singoli, oltre che a rispettare e quindi tutelare i luoghi stessi, con il loro carattere e le memorie ad essi legate.

Dopo queste riflessioni, possiamo ora a trattare il caso specifico e concreto di un luogo a nostro parere dotato di forte personalità, che nei prossimi anni dovrebbe divenire oggetto di un cambiamento che potrebbe ridare vita ad esso e ad un'intera porzione di

¹⁵² Citazione riportata in E. Scandurra, *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, 2007, p. 33.

città, segnando il passaggio, questa volta positivo, da un prima ad un dopo.

A seconda di come questo mutamento di volto e di funzioni verrà attuato, se nel rispetto del carattere del luogo o in modo avvilente e poco significativo – come nei casi raccontati dalle opere letterarie proposte –, potremmo assistere alla rigenerazione di un'importante porzione di tessuto urbano (vedremo in seguito i motivi di questa importanza) oppure una prosecuzione, in forme nuove, della defunzionalizzazione che ora caratterizza il luogo scelto. Stiamo parlando delle ex caserme Montelungo e Colleoni della città di Bergamo.

Abbiamo dunque scelto una prospettiva interdisciplinare da cui guardare la questione, e dallo studio della letteratura speriamo di aver tratto ispirazione e riflessioni concrete sull'argomento trattato, avvalendoci della sensibilità e della cultura degli autori come base per una riflessione sullo specifico caso scelto.

Il complesso architettonico delle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo ricopre attualmente la vasta area compresa tra via San Giovanni, vicolo San Giovanni, via Frizzoni e viale Muraine, per un totale di 22.980 metri quadrati, e verte da anni in uno stato di quasi totale abbandono e decadimento.

Le possibili future destinazioni dell'area, e di altri edifici adibiti nel secolo scorso a caserme, sono ormai da alcuni anni oggetto di un dibattito molto acceso all'interno delle istituzioni locali e dell'opinione pubblica cittadina, e in molti casi stanno per giungere ad un punto di svolta. Il terzo capitolo affronta queste tematiche ed è suddiviso in tre sezioni principali: la prima è dedicata alla storia antica e recente del luogo, inteso come area attualmente occupata dalle caserme e zone immediatamente limitrofe. La ricostruzione si propone di illustrare i momenti salienti, i personaggi e le funzioni che questa porzione di Bergamo ha ospitato. Nel secondo paragrafo viene analizzata la situazione attuale degli immobili e dell'ambiente urbano in cui sono inseriti, ne vengono descritti lo stato attuale e le peculiarità, il suo essere strategico ai fini di una rigenerazione del territorio. Vengono inoltre esplicitate alcune delle proposte e delle riflessioni che si sono susseguite nel tempo circa i possibili nuovi utilizzi del luogo; a

queste aggiungeremo qualche sintetico riferimento ad esempi virtuosi di valorizzazione e ri-destinazione di caserme dismesse: quelle che possiamo definire *best practices*.

Nel corso del corso del capitolo, in particolare nel terzo paragrafo, cercheremo di delineare quello che abbiamo definito il *carattere* del luogo, quindi avizzeremo delle proposte di valorizzazione territoriale con nuove possibili funzioni e destinazioni che tengano conto di tale carattere specifico, della stratificazione di significati e memorie che giacciono in esso, degli echi che sono arrivati sino a noi e che non devono essere ignorati. Prima di intervenire su un luogo, prima di ripensarlo e rinnovarlo, o stravolgerlo, bisognerebbe sempre approfondirne la conoscenza, apprenderne la storia, ascoltarne le memorie, valutarne le potenzialità e il valore intrinseco in termini culturali, ambientali, geografici, storico-artistici, architettonici, e solo in seguito passare alla fase del progetto e dell'azione¹⁵³.

¹⁵³ E. Turri, *La conoscenza del territorio*, 2002; B. Secchi, *op. cit.*, 2010.

III.1 Storia di un luogo

La Storia, locale e nazionale, ha attraversato gli edifici delle ex caserme Montelungo e Colleoni così come il sito in cui sono ubicate, che nonostante le considerevoli trasformazioni subite nel corso del tempo ha mantenuto sostanzialmente invariato per secoli il suo particolare perimetro. Con una breve storia del luogo e dei suoi immediati dintorni vogliamo ripercorrere a grandi linee le vicende più significative di cui esso è stato teatro e ricordare alcune delle figure più importanti (e non solo a livello locale) che hanno calpestato quel suolo. L'obiettivo che il paragrafo si pone è di illustrare la stratificazione di memorie individuali, collettive e storiche di cui il luogo è depositario, nonché la successione delle funzioni che esso ha avuto all'interno del tessuto urbano bergamasco, contribuendo così a delineare un aspetto del suo *carattere*. Illustreremo quindi come dalla storia delle funzioni e dei significati attribuiti ad un luogo si possano trarre alcuni suggerimenti circa le sue *vocazioni* e quindi elementi utili a sceglierne le possibili future destinazioni; la questione verrà affrontata in modo esteso nel paragrafo III.3.

Per scoprire la storia del luogo e del suo volto, inteso sia come insieme di edifici attualmente visibili sia come sito preesistente, ci siamo liberamente ispirati alla metodologia di studio del territorio proposta dal geografo Eugenio Turri¹⁵⁴, semplificandola e adattandola ai dati a nostra disposizione e agli obiettivi della ricerca stessa. Il metodo di studio a cui ci siamo ispirati prevede un processo di *destrutturazione* del sito, dalla situazione attuale, cioè il presente “vestito” del luogo, fino ad arrivare, se possibile, al suo *imprinting*, l'atto creativo iniziale di territorializzazione. Si operano dunque una serie di “strip” successivi rilevando gli elementi caratteristici di ogni stratificazione storico-culturale, procedendo cronologicamente a ritroso attraverso fonti bibliografiche e/o catastali; in questo passaggio è proficuo consultare mappe d'epoca, per ricostruire anche visivamente i cambiamenti fisici e funzionali del luogo, oltre che per ricostruire eventuali passaggi di

¹⁵⁴ E. Turri, *op. cit.*, 2002, pp. 7-39.

proprietà. Come abbiamo appreso anche dalla lettura degli autori italiani del Novecento, i luoghi subiscono nel tempo trasformazioni, addizioni, un accrescimento della loro complessità per via delle necessità degli abitanti e dei cambiamenti demografici, sociali, economici e culturali che li investono e incidono su di essi. Su scala locale, i territori sono spesso il riflesso di ciò che avviene su scala nazionale o, oramai, globale, e portano su di sé i segni tangibili di tali mutamenti, le sedimentazioni delle accelerazioni e dei momenti di stasi nello sviluppo di una comunità. La seconda fase del metodo di studio proposto prevede invece il momento della *ristrutturazione*, l'operazione di ricomposizione degli strati identificati ricostruendone l'ordine cronologico e storico.

III.1.1 I luoghi pii, le chiese e i conventi tra Medioevo ed età moderna¹⁵⁵

La città di Bergamo ha mantenuto nel tempo le tracce della sua originaria strutturazione urbanistica: da una parte Città Alta con il centro storico, dall'altra i principali borghi storici che si protendono verso il piano; prime tracce non omogenee *extra moenia* si riscontrano già nei secoli VIII e IX d.C., ma fu soprattutto a partire dai primi anni dell'età comunale che si formarono i primi nuclei abitati intorno alle porte della città e lungo le vie di comunicazione da essi uscenti¹⁵⁶. Il Celestino, secentesco studioso della storia bergamasca, fornisce una sintetica e celebre descrizione della pianta cittadina del suo tempo, oggi meno visibile ma ancora esistente: “La città di Bergamo, presa insieme con li Borghi si può ad una mano pareggiare, con le dita distese. I Borghi sono le dita; quella parte poi si assomiglia alla palma, che comunemente la Città s'appella; perché da principio fu sola fabricata et habitata”¹⁵⁷. I nuclei originari dei borghi bergamaschi rimasero esterni alle mura veneziane

¹⁵⁵ Le principali fonti per i paragrafi III.1.1, III.1.2 e III.1.3 sono: L. Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, 1962; V. Zanella, *Bergamo città*, 1971; Comune di Bergamo, *I piani di recupero dei borghi storici di Bergamo*, 1980-1982; E. Sornaga, *Quattro secoli e mezzo di storia sull'area della caserma «Montelungo»*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti», 1982, pp. 205-238; A. Fumagalli, *Le dieci Bergamo*, 1993; A. Franco, L. Locatelli, *Borgo Pignolo in Bergamo. Arte e storia nelle sue chiese*, 1994, pp. 5-59; T. Rossi, *A volo d'uccello. Bergamo nelle vedute di Alvise Cima*, 2012, pp. 121-129, 138-142, 160, 182, 214-215.

¹⁵⁶ Comune di Bergamo, *I piani di recupero dei borghi storici di Bergamo*, 1980-1982, pp. 10-19.

¹⁵⁷ Citazione riportata in R. Ferlinghetti (a cura di), *op. cit.*, 2007, p. 41.

cinquecentesche, mentre erano in parte contenute dal tracciato delle Muraine di età tardo-medievale (XIV-XV), che seguivano il percorso del *Fossatum Communis Pergami* (di età comunale, XIII secolo, poi chiamato Roggia Serio, Roggia Grande o Seriola d'Albino) e che furono abbattute nel 1901, dopo che il Consiglio comunale ebbe deciso la soppressione della barriera daziaria. Tra un borgo e l'altro erano originariamente presenti ampie aree verdi coltivate, gestite per lo più da monasteri e complessi conventuali poi soppressi in età napoleonica e solo in parte sopravvissuti. Nel corso del Ventesimo secolo la città si è espansa, infittendo le porzioni di territorio urbano edificate tra un borgo e l'altro, andando a costituire il *continuum* attuale.

L'area attualmente occupata dagli stabili delle ex caserme oggetto del capitolo costituiva fin da principio una sorta di propaggine del borgo Sant'Antonio (oggi via Pignolo bassa), prosecuzione del borgo Pignolo (oggi via Pignolo alta) in direzione di Venezia, che era caratterizzato da un forte insediamento di attività produttive, soprattutto tessili, come tintorie, filatoi e mulini, favorite dalla presenza della Roggia Serio. Vista dall'alto, tramite la cartografia d'epoca, come quella seicentesca di

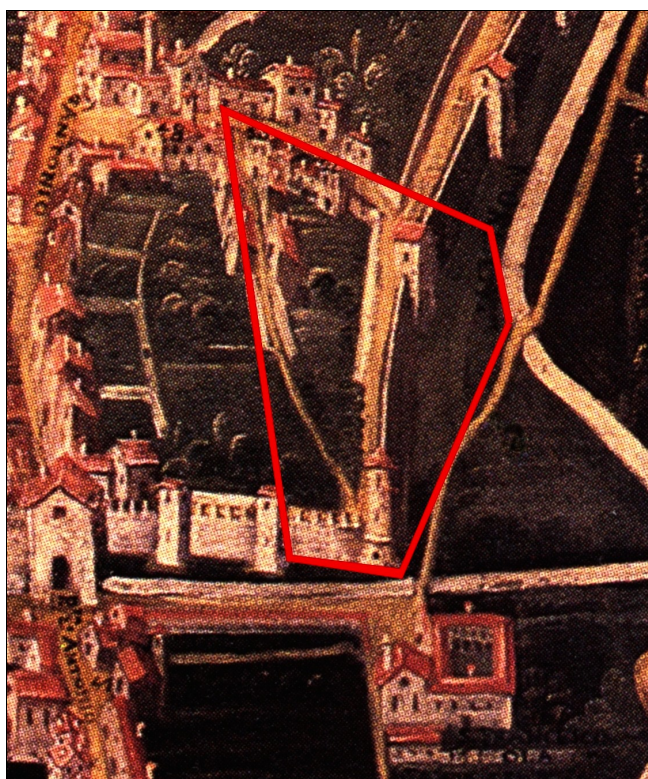


Illustrazione 1: Il volto antico del luogo in una veduta di Alvise Cima, 1693. (Fonte: T. Rossi, A volo d'uccello. Bergamo nelle vedute di Alvise Cima, 2012)

Alvise Cima¹⁵⁸ o quella ottocentesca dell'ingegnere Giuseppe Manzini, si può notare come questo piccolo quartiere, chiamato Vicinia di San Giovanni dell'Ospedale (o "Ospitale") si protendesse parallelamente a via San Tomaso verso il vicino borgo Santa Caterina, arrestandosi – per così dire – alla delimitazione imposta dalle già citate

¹⁵⁸ T. Rossi, *op. cit.*, 2012.

Muraine. L'attuale via San Giovanni e l'omonimo vicolo, adiacenti alla caserma Montelungo, derivano il loro nome proprio dall'antica Vicinia (o Contrada), che si staccò da quella di Sant'Alessandro della Croce tra il 1251 e il 1263 e andò formandosi attorno alla Abbazia di San Giovanni (XII secolo) e alla rispettiva chiesa chiamata appunto San Giovanni Battista dell'Ospedale o San Giovan Battista de' Cavalieri di Malta, attigua all'Ospedale che sorgeva a poca distanza dalla chiesetta di San Bernardino di via Pignolo (sorta nel XV secolo)¹⁵⁹ e quindi ad una cinquantina di metri circa dall'attuale sito delle caserme; i due edifici sacri si affacciavano entrambi su un piccolo piazzale adibito originariamente anche a cimitero. La chiesa di San Giovanni avrebbe origini molto antiche, in quanto sarebbe stata una delle quindici chiese fatte edificare in Bergamo da Carlo Magno, nel IX secolo; la struttura risultava già in cattive condizioni nel 1720 e venne demolita nel 1870, ma la sua memoria si è mantenuta sino ad oggi attraverso il nome delle vie suddette.

La Vicinia era limitata dalle Muraine quattrocentesche, di cui oggi rimane traccia grazie alla cilindrica Torre del Galgario¹⁶⁰, che deve il suo nome al convento omonimo di origini duecentesche posto al di fuori della cinta muraria¹⁶¹, a pochi metri di distanza dall'area considerata. Ricordiamo che via Verdi, prosecuzione di via San Giovanni in direzione del centro cittadino, verrà realizzata solo nel 1927, modificando definitivamente il volto di questa porzione di città.

Per quanto riguarda l'idrografia del luogo e il suo aspetto originario, oltre al già menzionato *Fossatum Communis Pergami* (oggi coperto), vi sono la Roggia Nuova, ancora visibile nel Parco Suardi e che scorre sotterraneamente fino al centro cittadino, e la Roggia Morla, che fino agli anni Sessanta del Novecento era scoperta per un lungo tratto in corrispondenza dell'attuale piazza Oberdan/via Battisti fin quasi a toccare l'area Montelungo, fino ad arrivare, con una deviazione, all'antico convento del Galgario, che

¹⁵⁹ La chiesa era sede della *schola* dei Disciplini o Flagellanti, soppressa dal decreto napoleonico nel 1806.

¹⁶⁰ Sono tutt'ora visibili anche altri frammenti dell'antica cinta muraria, ad esempio dietro alla settecentesca Accademia Carrara, in via Camozzi e in via Lapacano.

¹⁶¹ Il complesso conventuale fu fondato nel 1212 dagli Umiliati, mentre i Frati Minimi di San Francesco di Paola vi si insediarono nel 1638. A partire dal 1797 (alcune fonti riportano il 1803) l'ente verrà soppresso e occupato prima dalle Convertite, allontanate dalla sede di via San Giovanni, poi dall'esercito, divenendo anch'esso caserma, ed infine adibito ad usi civili.

se ne serviva per le proprie attività¹⁶².

Nella prima età moderna una figura centrale nella storia del luogo fu il padre somasco Girolamo Emiliani, o Miani (Venezia, 1486-Lecco, 1537)¹⁶³, la cui attività in Bergamo si dispiegò a partire dagli anni 1532-1533 tra i borghi Pignolo e Sant'Antonio e in particolare nell'adiacente Vicinia di San Giovanni. Dove oggi sorge la Montelungo, ottenuta la concessione del sito dai signori Pighetti e Rota, fu posta la sede di due delle istituzioni di sua fondazione: l'orfanotrofio femminile, o Conservatorio delle Orfane, e il Luogo Pio delle Convertite, che originariamente fu collocato nel vicino Monastero *Matris Domini*, per poi essere spostato accanto a quello delle Orfane nel nuovo convento in via San Giovanni; quello delle Convertite fu un istituto di misericordia di grande modernità sia per il suo valore sociale sia per l'idea che ne stava all'origine: risollevare le sorti delle fanciulle sole o avviate alla prostituzione attraverso l'insegnamento di un mestiere che le rendesse indipendenti, fornendo loro un'alternativa alla vita di strada. Si trattava per lo più di ex prostitute o di donne non maritate che il santo aveva sottratto alle vie dell'intorno e che aveva convinto a cambiar vita insegnando loro a svolgere attività come la filatrice, la sarta, la cuoca, etc. e a migliorare così la propria condizione esistenziale attraverso le potenzialità nobilitanti ed emancipanti del lavoro. Lo scopo era il reinserimento nella società, senza l'obbligo di prendere i voti. L'area oggetto della ricerca è stata dunque a lungo un luogo di accoglienza e di incontro, ma anche di riscatto, per le giovani donne, nonché un luogo di formazione professionale e di riqualificazione dell'esistenza per numerose generazioni. Anche alle orfane veniva insegnato a cucire, rammendare, ricamare, realizzare piccoli manufatti da vendere, curare l'orto, in modo che imparassero un mestiere. Della presenza di un convento delle suore Terziarie Francescane e di una loro chiesa dedicata a San Raffaele (o San Raffaello) abbiamo invece poche notizie: si occupavano dell'educazione delle fanciulle e cesseranno le loro attività a seguito della soppressione nel 1805, in età napoleonica.

Accanto al Conservatorio delle Orfane vi erano una chiesa e un monastero di clausura

162 La particolare ricchezza di calcare dell'acqua del canale della Morla sembra aver dato nome al luogo stesso e quindi alla torre cilindrica che ancora oggi ne porta la denominazione: "Galgario" sembra derivare infatti da *calcherium*, "calcare".

163 Girolamo Emiliani fu santificato nel 1767 e dal 1928 è patrono della gioventù abbandonata.

dedicati all'Annunciazione della Vergine, mentre l'oratorio e il convento relativi alla casa delle Convertite erano dedicati a Santa Maria Maddalena. Il veneziano Giovanni da Lezze (Zuane da Leze, Venezia, 1554-Venezia, 1625) ha lasciato una sintetica descrizione di queste realtà bergamasche al suo tempo (lo scritto risale al 1596): “Chiesa dell'Annunziata delle Orfanelle al numero di 40 col monasterio et habitazioni condecanti; sono governate et sostenute come è quello degli orfani con elemosine da gentiluomini a ciò destinati per esser ancor questo uno dei lochi pii della città. Chiesa et convento della Maddalena delle Convertite al n. 44; vivono di elemosine”¹⁶⁴. Un'altra testimonianza è quella dello storico dell'arte Andrea Pasta (vide quei luoghi intatti intorno agli anni Settanta del secolo XVIII) che racconta che nella chiesa dell'Annunciazione erano conservate alcune tavole del pittore bergamasco Paolo Cavagna (1550 ca.-1627) di cui una raffigurava la Vergine con Bambino, le sante Orsola e Caterina e quattro orfane inginocchiate (tavola dell'altare), altre due rispettivamente san Miani e san Carlo (nei quadri ai lati dell'altare), mentre nella piccola chiesa delle Convertite c'era una tela raffigurante un crocifisso adorato da san Miani e da san Francesco¹⁶⁵. Il luogo era dunque una sorta di scrigno con opere d'arte al proprio interno.

Per quanto riguarda la posizione esatta degli istituti e degli edifici che li ospitavano, proponiamo una ricostruzione nel successivo sotto-paragrafo III.1.2. Le istituzioni rimasero collocate nell'area più di due secoli e mezzo, fino alle soppressioni e agli espropri avvenuti tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, in seguito al decreto napoleonico che ordinava la soppressione e lo scioglimento di confraternite e sodalizi laicali.

III.1.2 La nuova funzione: le vicende e i protagonisti delle caserme dall'età napoleonica alla fine del Novecento

Alla fine del Settecento fu soppresso il collegio delle Orfane, i cui edifici furono

¹⁶⁴ V. Marchetti, L. Pagani (a cura di), *Giovanni da Lezze. Descrizioni di Bergamo e suo territorio, 1596*, 1988, p. 134.

¹⁶⁵ E. Sornaga, *op. cit.*, 1982, pp. 221-222.

adibiti a caserma militare, chiamata inizialmente “Caserma delle Orfane” e diventata poi “Caserma delle Orfane e di San Raffaele” nel 1811. Tra il 1811 e il 1816 furono allontanate anche le Convertite (che si trasferirono presso il vicino Galgario, per poi avere sede nel convento dei Celestini), e la caserma si estese ulteriormente prendendo il nome di “Caserma Orfanelle, San Raffaele e Convertite”, come risulta anche dalla mappa del Manzini datata 1816.

Come anticipato, i tre istituti religiosi soppressi delle Orfane, delle Convertite e di San Raffaele, formavano un vero e proprio quartiere e, a quanto risulta dalle mappe precedenti alla costruzione della nuova caserma, come quella del Catasto Napoleonico (1811), del Manzini (1816), del Catasto Austriaco (1853) e dalle testimonianze dell'epoca, occupavano spazi piuttosto estesi; Ettore Sornaga cita a riguardo una memoria di Paolo Marchiondi, procuratore delle Suore del *Mater Domini*, risalente 1833:

Trovansi sotto la denominazione di Quartiere San Giovanni tre uniti soppressi Monasteri o Conventi, cioè quello delle ex monache di San Raffaele, delle Convertite e delle Orfane formano il Quartiere sud di San Giovanni [...]. Questi tre vasti conventi contigui, ed anche separati, sono assai grandi e suscettibili di ricovero per migliaia di uomini, ed hanno spaziosi cortili, atri, aqua (sic.) ed altri comodi. Nel primo di essi Conventi cioè in quello di San Raffaello vi fu altre volte un numeroso Spedale Militare [...].¹⁶⁶

Il reimpiego per usi civili (prigioni, caserme...) di “volumi” rimasti liberi dopo la soppressione degli ordini religiosi e la requisizione dei loro beni da parte dello Stato era una prassi consolidata¹⁶⁷, non solo a Bergamo. Il problema della ri-funzionalizzazione di edifici e aree cadute in disuso non è dunque evidentemente una novità dei giorni nostri, ma una questione da sempre aperta. L'estensione degli edifici e l'articolazione interna degli spazi nell'area consentirono un agevole passaggio da luogo religioso a caserma, come testimonia una lettera scritta nel 1811 dal comandante del Genio Militare di Bergamo, Augusto Caffarelli, al Ministro della Guerra del Regno d'Italia:

[...] Mediante l'attiva cura adoperatasi per rinvenire il nuovo alloggio della truppa

¹⁶⁶ *Ivi*, pp. 226-227.

¹⁶⁷ Ad esempio, il convento di Sant'Agata fu impiegato come carcere, mentre i conventi *Matris Domini* e Sant'Agostino furono occupati dall'esercito.

senza dover ricorrere alla case degli abitanti, si è ottenuto in via provvisoria dall'Intendenza di Finanza il locale Demaniale della sopresse suore di San Raffaele che è invenduto, e che siccome è attiguo alla Caserma delle Orfane, così è pure assai comodo e opportuno per alloggiare la soldataglia. Essa vi è già entrata [...].¹⁶⁸

In corrispondenza del 1843 la Caserma recava invece il nome di “Caserma San Giovanni” dal nome dell'antica Contrada e nel 1848 fu alloggio delle truppe italiane al servizio del colonnello austriaco Schneider, truppe che però si ribellarono e parteciparono con coraggio ai moti rivoluzionari contro gli Austriaci durante le Cinque Giornate, impedendo alle truppe austriache di raggiungere da qui il capoluogo lombardo, perché bloccate proprio dai patrioti bergamaschi; l'episodio rispecchiò l'identità locale risorgimentale che ha fatto di Bergamo la “Città dei Mille”.

Ancora una volta dunque il luogo si fa teatro di una lotta, non più per la sopravvivenza e per la costruzione di un futuro (migliore) come nel caso delle convertite e delle orfane, ma per la necessità di una nuova libertà politica, in nome del senso di appartenenza che porterà all'Unità nazionale. Dopo l'Unità d'Italia la caserma prese il nome di re Umberto I e sul finire del XIX secolo fu avviata la demolizione dei preesistenti edifici e la graduale costruzione di nuove strutture pensate *ad hoc* per ospitare i militari, quelle ancora visibili e attualmente in rovina.

Prima che i vecchi edifici venissero quindi gradualmente abbattuti per fare spazio ai nuovi, a partire dal 1896 circa, l'area presentava il medesimo perimetro, essendo circondata sui lati degli attuali viali delle Muraine e Frizzoni dalle mura venete quattrocentesche, mentre al suo interno era stata suddivisa per più di due secoli e mezzo fra gli istituti di cui sopra: vi era una porzione edificata che si affacciava sull'attuale via San Giovanni e una porzione ad essa retrostante occupata da verde messo a coltura. Prima di essere adibiti a caserme, gli edifici erano occupati, risalendo da via San Giovanni verso il borgo Santa Caterina, rispettivamente dal collegio delle Orfane (posto a ovest, all'incirca dove oggi si trova l'ingresso principale della Montelungo), con annesse ortaglie sul retro, il pio luogo delle Convertite con il rispettivo orto e quindi il collegio delle Terziarie di San Raffaele, che occupava l'area più estesa, si affacciava sull'attuale Parco Suardi e comprendeva un'ampia porzione di verde retrostante, adibita

¹⁶⁸ In E. Sornaga, *op. cit.*, 1982, p. 225.

a ortaglia adacquatoria. Gli orti venivano coltivati dalle orfane e dalle convertite insieme e si può dire che la nuova caserma andò a coprire un ampio spazio verde all'interno della città. La Montelungo andò ad occupare anche una parte dei beni che i Padri Minimi di San Francesco di Paola, del vicino convento del Galgario, passarono alle Convertite nel 1803.



Illustrazione 2: Giuseppe Manzini, mappa dell'attuale area Montelungo nell'anno 1816. (Fonte: sito web, «InternetCulturale»)

La caserma fu occupata stabilmente dal 68° reggimento Fanteria, costituitosi nel 1862, poi unitosi al 67° per formare la *Brigata Palermo*, che partecipò a tutte le azioni della guerra d'Indipendenza. Nel primo dopoguerra costituirono la *Divisione Legnano*.

Come anticipato, alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento furono abbattuti gli antichi edifici preesistenti, mentre fu portata avanti la costruzione dell'attuale struttura (nel catasto di età fascista, aggiornato al 1938 e chiamato “Cessato”, l'edificio ha ormai assunto le sembianze attuali).

Tra i notevoli personaggi storici che hanno vissuto per un certo periodo in questo luogo ricco di storia, vogliamo ricordare un'altra figura di indubbia rilevanza religiosa e storica a livello mondiale: a partire dal novembre 1901, per un anno, il giovane Angelo

Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII, prestò servizio militare proprio nella caserma Umberto I di Bergamo, ricevendo prima del congedo la nomina di sergente.

Il 78° reggimento di Fanteria dei *Lupi di Toscana*, il cui comando aveva sede nella caserma bergamasca, partecipò alla prima guerra mondiale, sul fronte orientale, e le sue gesta sono state raccontate con toni entusiastici e infarciti di retorica militare (era il 1925) in alcuni numeri de «La Rivista di Bergamo».¹⁶⁹ Attraverso una serie di articoli, con cadenza mensile, la rivista racconta dunque della partecipazione dei *Lupi di Toscana* alle battaglie e alle sofferenze della vita in trincea, ricordando anche la presenza di Gabriele D'Annunzio alla vittoriosa battaglia del Veliki (1917).

La pagina più oscura della storia della caserma è sicuramente quella relativa alla seconda guerra mondiale, quando gli stabili furono occupati dagli ufficiali tedeschi e repubblicani. Dal settembre 1943 fino alla Liberazione (25-29 aprile 1945), nazisti e fascisti della Repubblica Sociale Italiana occuparono militarmente anche la città di Bergamo: circa mille militari tedeschi si insediarono presso la caserma Umberto I e il campo di aviazione di Orio al Serio, i soldati della R.S.I. nella caserma di via Suardi, la Guardia Nazionale Repubblicana (circa 350 uomini) si insediò in via Galliccioli e le SS tedesche nel Convitto Baroni in via Pignolo¹⁷⁰. Le prigionie si trovavano nella Casa del Fascio nell'attuale piazza della Libertà, nei sotterranei della Marianna di Colle Aperto, in Sant'Agata in Città Alta e nel già citato monastero *Matris Domini* nella città bassa, mentre altre forze furono schierate in provincia.

I Tedeschi fecero dunque della Umberto I una delle loro sedi principali all'interno della città di Bergamo e la resero centro di raccolta degli operai di Sesto San Giovanni condannati alla deportazione; questi avevano organizzato a partire dal primo marzo 1944 un'ondata di scioperi nelle principali fabbriche¹⁷¹, tra cui la Falk, la Breda, la

169 A. Gritti, *Il 78° Reggimento Fanteria*, «La Rivista di Bergamo», nn. 40, 42, 43, 45, aprile, giugno, luglio, settembre 1925, pp. 2131-2144, 2261-2270, 2345-2351, 2464-2472.

170 Come nel caso delle caserme Montelungo e Colleoni, anche palazzo Baroni, oggi sede del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università, è un luogo della memoria, come ricorda una targa apposta all'ingresso: qui furono imprigionati e torturati brutalmente uomini e donne che si opposero al regime fascista e ai nazisti in Italia.

171 Nello stesso periodo gli operai di tutto il Nord Italia (a Torino, Genova, Milano e altri centri industriali) avevano intrapreso scioperi e azioni di sabotaggio e resistenza ai danni dei nazifascisti.

Magneti e la Ercole Marelli. La repressione fu particolarmente feroce e venne condotta dalla *Sicherheitsdienst* (SD, Servizio di Sicurezza) e dai repubblicani dell'Ufficio Politico Investigativo, che imposero alle direzioni aziendali di redigere delle liste di lavoratori aderenti agli scioperi e considerati sovversivi, le *Streikertransport*; gli uomini e le donne i cui nomi apparvero sulle liste furono destinati all'arresto e alla deportazione in Germania, Austria o Italia, dove sarebbero stati internati nei campi di lavoro nazisti. Prima della deportazione, le centinaia di operai prigionieri (originari di diversi luoghi d'Italia) furono però trasportati in una serie di centri di detenzione intermedi, come il carcere milanese di San Vittore e la caserma Umberto I di Bergamo, e da qui furono condotti con i treni piombati verso il campo di Mauthausen, pochi giorni dopo. Gli arresti furono accompagnati da torture e violenze disumane condotte dalle SS e i prigionieri non furono sottoposti a nessun tipo di processo, ma vennero subito destinati ai lavori forzati.¹⁷²

In numerose testimonianze di ex deportati¹⁷³ viene citata la caserma bergamasca: i detenuti vi stazionarono alcuni giorni dormendo in terra su giacigli di paglia infestati dalle pulci, ammassati nelle camerate del secondo piano. Per comunicare con i propri cari venne escogitato un espediente: scrivere dei biglietti e gettarli dalle finestre nella speranza che i bergamaschi li raccogliessero e li consegnassero alle rispettive famiglie venute a cercarli, che in questo modo poterono raggiungerli per portare loro – guardie permettendo – cibo, indumenti puliti e conforto. Ai prigionieri non vennero date indicazioni precise circa l'imminente destinazione, ma fu detto loro genericamente che sarebbero andati a lavorare in Germania per grazia concessa da Benito Mussolini. Senza nessun preavviso, tra la seconda metà di marzo e i primi giorni di aprile del 1944 i prigionieri (alcune centinaia di persone) vennero condotti a piedi fino alla stazione di Bergamo, sfilando in fila per cinque sorvegliati a vista dalle guardie italiane e tedesche, seguiti da una folla che, a detta dei sopravvissuti, manifestava solidarietà ai condannati e ostilità verso i tedeschi. Alla stazione, dove è stata recentemente apposta una lapide in

172 Le fonti per questa sezione sono: L. Danese, M. P. Del Rossi, E. Montali, *La deportazione operaia nella Germania nazista*, 2005 e G. Valota, *Streikertransport*, 2007.

173 Le testimonianze rese dagli ex deportati di Sesto San Giovanni sono riportate in G. Valota, *op. cit.*, 2007, pp. 49-282. Tra le testimonianze registrate quelle in cui viene citata la caserma bergamasca sono quelle di Ferdinando Ambiveri, Maria Fugazza, Vittoria Garantini, Ines Gerosa, Venanzio Gibillini, Mario Molteni, Angelo Signorelli, Alvero Terzi, Bruno Zerbinari.

memoria di questi oscuri avvenimenti storici, i deportati furono fatti salire su treni bestiame che li condussero al campo di concentramento di Mauthausen, dove la maggior parte di loro trovò la morte.

L'area e gli stessi edifici di cui si parla sono dunque stati attraversati da uno dei capitoli più neri della storia mondiale e si configurano quindi come un vero e proprio luogo della Memoria. La storia locale, anzi, ancora più in piccolo, la storia di un luogo, è stata in questa caserma il triste specchio della Storia nazionale ed europea.

Quando gli Alleati entrarono a Bergamo, la notte tra il 28 e il 29 aprile 1945, al seguito c'era proprio il Gruppo di Combattimento «Legnano», che aveva partecipato attivamente alla guerra di liberazione nazionale a partire dalla battaglia di Montelungo, località che darà un nuovo nobile nome a una caserma teatro di ingiustizia e violenza, un nome che riteniamo in qualche modo ‘purificatore’ rispetto alla sua recente drammatica storia. In realtà, nel dopoguerra la caserma assunse nel tempo diverse denominazioni (“68° Fanteria”, “Legnano”), finché non venne suddivisa in due entità distinte che presero rispettivamente le denominazioni di “Colleoni”, dal nome del condottiero bergamasco, e di “Montelungo”, dal nome della località campana di Mignano-Monte Lungo (in provincia di Caserta), in cui tra l'8 e il 16 dicembre 1943 si tenne la prima battaglia contro i Tedeschi combattuta da unità militari organiche dell'esercito italiano al fianco delle truppe Alleate, e a cui prese parte anche la Divisione «Legnano», che aveva allora sede e comando generale nella caserma Umberto I di Bergamo. Il nome del luogo ha dunque in sé la memoria di personaggi coraggiosi e la storia di un riscatto dell'esercito italiano, che dopo l'8 settembre si è rifiutato in gran parte di aderire alla Repubblica di Salò per lottare invece in favore della Liberazione dell'Italia occupata da Hitler.

Coraggio e volontà di riscatto sono dunque caratteristiche umane che sembrano curiosamente ricorrere nella storia del luogo, nelle figure delle orfane e delle convertite, dei patrioti bergamaschi di età risorgimentale, degli operai di Sesto San Giovanni (in realtà, come abbiamo visto, provenienti anche da altre parti d'Italia), dei Bergamaschi che li hanno sostenuti e quindi, attraverso l'importante denominazione prescelta, nel reparto di uomini che lo occupava e che ha partecipato alla lotta per la Liberazione.

Il definitivo abbandono del luogo da parte dell'esercito risale al 1998, nell'ambito della dismissione di quelle strutture ritenute non più necessarie e funzionali all'apparato della Difesa e rientra in un più ampio quadro di abbandono delle strutture militari in seguito all'abolizione della leva militare obbligatoria in Italia (2005) ¹⁷⁴.

Un'altra caratteristica del luogo consiste nell'essere stato, nel tempo, una sorta di piccolo "crogiolo di culture": qui per decenni hanno convissuto giovani provenienti da ogni angolo d'Italia, per quell'anno di leva militare obbligatoria dedicata "al servizio della patria" – come si usava dire –, un anno sicuramente intenso, nel bene e nel male, fatto di giornate che iniziavano alle 5 del mattino e proseguivano in lunghe ore di attività per lo più condivise con i commilitoni. Questi ultimi erano ragazzi provenienti da tutta Italia, lontani gli uni dagli altri per provenienza, dialetto, retroterra culturale e sociale, ma vicini nel condividere quei mesi di vita comune. A queste persone luoghi come la ex caserma Montelungo parlano ancora e i loro ricordi sono stati raccolti e pubblicati in occasione di un'iniziativa de «L'Eco di Bergamo».

Riportiamo di seguito alcuni brani delle lettere inviate dai lettori alla testata giornalistica, brani che riteniamo particolarmente significativi e densi di una memoria contemporaneamente individuale e 'corale', che contribuiscono a fare del luogo un *field of care*:

“Avete riaperto un cassetto pieno di ricordi, dieci mesi passati splendidamente a fare il militare nel lontano 1991. [...] Era una grande famiglia, ci si conosceva tutti, ci si rispettava e ci si aiutava. Insomma lo spirito giusto per svolgere il servizio militare obbligatorio senza che pesasse troppo, anche perché la caserma non era operativa e quindi solo di servizio. Mi ricordo che c'era tutto: lo spaccio, il parrucchiere, la sala TV, il dottore, gli idraulici, gli elettricisti, i meccanici... La caserma era tenuta bene, pulita e ordinata con grandi spazi ovunque. Mi ricordo esattamente la disposizione di ogni cosa.” (Alpino Matteo Pagnoni)

“E' un peccato vedere la mia caserma in questo stato, anche se quando passo con i miei figli sono orgoglioso di poter dire loro che questa è stata la mia casa per quasi un anno e che quel (poco?) di disciplina che ho insegnato loro, un po' arriva anche da lì dentro. Ora basta perché mi sto commuovendo... Un saluto a tutti i commilitoni che con me hanno condiviso

174 La legge ha stabilito che l'arruolamento debba avvenire esclusivamente su base volontaria e che sia di carattere professionale.

parte della loro vita.” (Massimiliano Remondini)

“Sono stati mesi impegnativi ma importanti. Ho incontrato persone di varie regioni, con problematiche di ogni genere, c'erano ragazzi del Sud che vivevano una vita difficile e con un tasso di scolarizzazione molto basso, ma quell'anno credo che abbia permesso a tutti di migliorarci e di scoprire le differenze ma anche la voglia di aiutarsi. [...] La cosa bella è stata non subire quella stupida cosa che è il nonnismo: alla Montelungo vigevano il grado e le regole, e le regole sono sempre una grande prova di democrazia. [...] Pur essendo di Bergamo, tante sere rimanevo in caserma con i commilitoni [...]. Cosa volete, ogni volta che ci passo davanti mi si stringe un po' il cuore, vederla così malandata non mi piace un po' mi riaffiorano i ricordi...” (Lorenzo Ghirardini)

“Ci passo spesso davanti spostandomi per la città e ogni volta che guardo la sua silenziosa imponenza mi vengono in mente i giorni trascorsi all'interno a svolgere il servizio militare. [...] È stato un crescendo di esperienze e di emozioni indimenticabili insieme a ragazzi provenienti da ogni provincia italiana che come me avevano i loro sogni e i loro ideali. Oggi vederla in queste condizioni dà dispiacere: è come se un pezzo della tua vita fosse caduto in rovina.” (Bruno Arsuffi)¹⁷⁵

“Sono uno degli ultimi militari ad aver preso servizio alla Montelungo, sono di Albino e amo Bergamo anche grazie alla Montelungo. Ho vissuto molto intensamente e in modo variegato il servizio militare, sono arrivato a settembre 1995 [...] Era veramente una piccola città nella città. Il suo compito era fornire il personale per il Comando Brigata (in via Pignolo e alla caserma Scotti) per il Distretto Militare (dietro la Torre della Muraine) e c'era anche la sede della Banda Brigata. Fino ad oggi facendo il giro alla caserma per salire in Città Alta spesso mi chiedevo come sarebbe stato bello poterci rientrare... Purtroppo vedendo il vostro video girato all'interno della caserma¹⁷⁶ mi sono reso conto che anni di abbandono l'hanno profondamente segnata, come rivedere dopo tanti anni un caro amico in fin di vita...” (Alfio Marinoni)¹⁷⁷

Questa iniziativa del quotidiano locale si inserisce sicuramente in una più ampia discussione pubblica sulla necessità di una riqualificazione dell'area, contribuendo a riaccendere l'interesse per questa “città nella città”, una struttura che sta ancora a cuore a molti e che fa parte della nostra storia, in quanto luogo denso di ricordi in cui i percorsi di vita di persone diverse e lontane si sono incrociati. Al di là della nostalgia e della commozione che traspaiono e che accompagnano spesso i ricordi della giovinezza,

175 AA. VV., *Caserma Montelungo, i ricordi dei lettori*, «L'Eco di Bergamo», 20 marzo 2011.

176 La testata giornalistica locale de «L'Eco di Bergamo» ha pubblicato nel 2011 un video girato all'interno del complesso abbandonato, testimoniando lo stato di degrado e l'urgenza di una soluzione.

177 AA. VV., *art. cit.*, «L'Eco di Bergamo», 20 marzo 2011.

segnaliamo alcuni elementi che riteniamo significativi per delineare meglio il *carattere* del luogo e le sue vocazioni, nonché per sottolineare la presenza di alcuni concetti che abbiamo trovato anche nelle opere dei tre autori italiani proposti.

Come abbiamo appreso da Calvino e Benni, alcuni luoghi sono una parte di noi, ci appartengono, sono come “vecchi e cari amici” e come tali sono un oggetto di affetto e di memoria; così la caserma per generazioni di uomini non solo bergamaschi che vi hanno svolto l'anno di leva: “... la *mia* caserma...”, “È come se *un pezzo della tua vita fosse caduto in rovina*”, “È come vedere *un vecchio amico in fin di vita*”. Contemporaneamente, uno dei concetti che tornano in queste testimonianze riguarda la spazialità ampia e ariosa del complesso, ma anche la sua ricca articolazione interna (“... ricordo che c'era tutto...”), che ne faceva “una piccola città nella città”: se proviamo ad immaginarci un futuro per questa area urbana, queste semplici immagini ci aiutano molto: suggeriscono l'idea di un luogo brulicante di persone e di vita, ricco di funzioni, attività diversificate e servizi, una piccola viva città nel più ampio contesto cittadino, una vita ambientata in uno spazio che sia pubblico, ampio e attraversabile (“Ricordo grandi spazi ovunque”). La suggestione più interessante, tuttavia, per quanto riguarda il carattere peculiare del luogo-caserma, nello specifico del luogo-Montelungo, e le possibili vocazioni dell'area per il futuro, troviamo particolarmente interessante l'idea di ricreare un luogo di relazione e di incontro della diversità, in particolare declinati al mondo giovanile, così come fu ai tempi della vitalità della caserma stessa. In più testimonianze infatti rileviamo l'importanza che gli incontri e le relazioni umane hanno avuto in questa particolare esperienza di vita: “Era una grande famiglia, ci si conosceva tutti, ci si rispettava e ci si aiutava”, “Con me hanno condiviso parte della loro vita...”, “Ho incontrato persone di varie regioni, con problematiche di ogni genere, c'erano ragazzi del Sud che vivevano una vita difficile e con un tasso di scolarizzazione molto basso, ma quell'anno credo che abbia permesso a tutti di migliorarci”, “È stato un crescendo di esperienze e di emozioni indimenticabili insieme a ragazzi provenienti da ogni provincia italiana che come me avevano i loro sogni e i loro ideali”.

Come è noto, la leva militare è stata a lungo un fattore di coesione sociale e linguistica per gli italiani, all'indomani dell'Unità nazionale e anche in seguito. Incontrare la

diversità culturale, linguistica, sociale, di mentalità e di abitudini di vita e confrontarsi con essa rappresenta un momento fondamentale per la crescita dell'individuo, di una comunità e di una società in generale; relazionarsi con l'altro da sé ci aiuta a conoscere meglio anche noi stessi e ad arricchire quello che siamo. Riprendere questa vocazione di “luogo di incontro con la diversità” vorrebbe dire (ri)creare le condizioni per un suo dispiegamento nel nuovo e mutato contesto sociale di riferimento, quello dei voli *low cost*, del turismo di massa, dell'*Erasmus* nelle città universitarie, della crescente richiesta di servizi legati al tempo libero così come alla formazione (anche professionale). Riguardo a quest'ultimo aspetto, il luogo sembra essersi confermato nel tempo proprio come luogo di formazione per generazioni di giovani, ben prima della sua vocazione militare, quando era occupato da orfane e convertite che imparavano un mestiere per emanciparsi e opporre resistenza all'incertezza del futuro, alla fragilità sociale (propria delle donne dei secoli XVI-XVIII, oggi delle giovani generazioni che si affacciano nel mondo del lavoro e che vengono definite, in diversi contesti, “precarie”). Riprenderemo il filo di questo discorso e queste considerazioni nel sotto-paragrafo III.3.1.

Questi sono semplicemente stimoli per cercare nuovi significati a questo luogo (prima ancora che nuove funzioni...), o riscoprirne di antichi rivisitandoli in chiave contemporanea, in linea con le necessità e le aspettative dei giorni nostri, astraendo dal passato le ispirazioni e le realtà migliori per declinarle al presente in modo innovativo.

III.1.3 Brevi considerazioni conclusive sulla storia del luogo

Conoscere la storia di un luogo è fondamentale per una sua completa comprensione: anzitutto, ci permette di apprendere la ‘stratificazione memoriale’, le cui componenti sono date sia dalle memorie/testimonianze/ricordi individuali sia dalle memorie di portata collettiva e di valore storico universale che convergono in esso. La più minuta storia locale (la vita delle orfane bergamasche della Vicinia di San Giovanni a Bergamo) e i più drammatici e importanti fatti di storia (la guerra d'Indipendenza, la battaglia di

Montelungo, l'occupazione tedesca, la R.S.I. e la Resistenza italiana) risultano degni di essere raccontati al fine di far rivivere il luogo, ora vuoto e silenzioso, un tempo brulicante di vita e di relazioni umane, ma anche occupato e umiliato dalle brutture del Secolo Breve, che non possono non essere ricordate per sempre: “I luoghi hanno una memoria. Ricordano tutto. Il ricordo è inciso nella pietra” (Wim Wenders)¹⁷⁸. E noi proponiamo di tenere conto anche di questo ricordo, di questo passato (il *prima* del luogo) per pensare alle future destinazioni, al futuro volto, al futuro *carattere* da imprimere in esso.

La storia del luogo non è solo un racconto di fatti, avvenimenti e vite passate, ma è anche il racconto della trasformazione del suo volto, della sua strutturazione fisica, del modo in cui è stato identificato, confinato, suddiviso e gestito nel passato. Da questo passato noi possiamo trarre nuova linfa e solide basi in vista di alcune proposte molto attuali, come ad esempio un progetto che abbia il verde come protagonista della rigenerazione dell'area (come vedremo anche nel sotto-paragrafo III.3.3). Attraverso ricerche in biblioteca, in archivio, la consultazione di vecchie e nuove riviste, di mappe, l'ascolto o la lettura dei testimoni che ad esso legano un ricordo importante, gioioso o tragico, minimo o di portata storica, attraverso la ricostruzione dei processi che lo hanno portato ad essere quello che è oggi, noi possiamo ricavare una storia (all'interno della Storia in senso più ampio), un racconto di trasformazione che il luogo sembra narrare con una voce spesso flebile e per questo inascoltata. La narrazione non è necessariamente continua, ma ci possono essere dei salti e dei vuoti, dei rallentamenti e delle accelerazioni. Se accogliamo l'implicita proposta di Calvino, Benni e Berger di ‘umanizzare’ i nostri luoghi, conoscere la storia di un luogo è per certi versi paragonabile al conoscere la storia di una persona, perché essa è ciò ci permette di “ritrovare i fili dell'identità perduta”¹⁷⁹, o, come in questo caso, perduta solo in parte.

Il luogo in oggetto è quindi un deposito di memorie: individuali (quelle, conservate, delle orfane di San Girolamo, quelle degli operai deportati, quelle dei soldati che vi hanno svolto il servizio militare, solo per fare degli esempi), ma è anche un vero e proprio luogo della Memoria (*monumentum*), in quanto edificio, come tanti altri della

¹⁷⁸ Citazione riportata in E. Scandurra, *op. cit.*, 2007, p. 47.

¹⁷⁹ E. Turri, *op. cit.*, 2000, p. 14.

bergamasca e in generale dell'Italia occupata, ad essere stato adibito a sede di prigionia per gli oppositori politici del Nazismo e della Repubblica di Salò.

Nel corso del sintetico resoconto proposto sono emerse inoltre alcune delle peculiarità del luogo, quelli che a nostro parere sono tratti essenziali del suo *carattere*, della sua identità unica e del suo spirito impalpabile: qui sono stati ospitati uomini e donne che hanno dimostrato coraggio e capacità di opporsi alla sorte o alla violenza o ad un'ingiustizia. Qui sono state anticamente ospitate persone in difficoltà, soprattutto giovani e donne, e sono state istituite attività di formazione al lavoro e alla produzione; il luogo è stato inoltre sede di conoscenza, relazione e crescita per secoli, in particolare quando giovani da ogni parte d'Italia vi si recavano per svolgere il servizio militare; ha accolto dunque in sé un ambito di incontro tra persone di provenienza, *background* culturale, dialetto, mentalità e vissuti estremamente diversi: in poche parole, un vero e proprio luogo della diversità, della relazione e della formazione, i cui echi giungono sino a noi dalle stanze di quegli edifici bui e deserti. È proprio dall'“ascolto” di questi echi che proponiamo di partire per cogliere quello che potrebbe essere il suo futuro, quello che il luogo stesso, in qualche modo, rivendica per sé e per la propria auto-realizzazione, attraverso la conservazione del suo carattere unico e la rivitalizzazione di funzioni antiche o recenti, ma riproponibili ai giorni nostri in chiave rivisitata e contemporanea.

III.2 Situazione presente e criticità

Se accogliamo la distinzione tra “macerie” e “rovine”, proposta da un'autrice già citata¹⁸⁰, identificheremo il luogo-Montelungo con la seconda definizione; le macerie sono descritte efficacemente come “traccia inerte del passato, sequenza muta di un tempo che non parla più: pura sottrazione”¹⁸¹, sono dunque il relitto silenzioso e inerte di un passato che non comunica più nulla, semplice “scarto del consumo del tempo”¹⁸². Le rovine sono invece “irriducibili alla storia, [...] esse danno ancora segni di vita”¹⁸³, hanno ancora qualcosa “da dire”; sono come enigmi da risolvere, perché la loro voce non comunica messaggi chiari, ma è scavando nel loro passato e valutando la loro unicità che può essere decifrato e può esserne colto il carattere. Da qui partirà una rigenerazione che sia rinascita e cambiamento, che faccia emergere questa identità oggi ferma, arricchendola e facendola evolvere. Come le ville della pianura Padana di cui parla Gianni Celati, anche la Montelungo è una rovina inghiottita dalla vegetazione spontanea.

I luoghi in abbandono vanno interrogati, prima che ricostruiti, vanno interpretati come un contrasto sospeso tra passato e presente, un contrasto da risolvere: futuro e rovine sembrano termini incongrui, ma è proprio nel rapporto tra passato e avvenire che si gioca il destino dei “vuoti urbani”, e con esso quello delle nostre città.

Partendo da questa distinzione, nel presente paragrafo cercheremo di descrivere queste *rovine*, ciò che resta di una caserma teatro di storia/e e crocevia di vite, nonché ciò che resta di un luogo che nel tempo ha visto mutare il proprio volto, ha visto mutate le proprie funzioni, ha visto alternarsi i suoi protagonisti. A partire da questa descrizione del volto del luogo presente, illustreremo i problemi che vertono attorno ad esso e che ne ostacolano la rinascita, impedendo alle rovine di riprendere vita; quindi proporremo una modalità di azione per risolvere il problema del vuoto funzionale e di idee intorno al

180 A. Tarpino, *op. cit.*, 2012, pp. 28-30.

181 *Ibid.*

182 *Ibid.*

183 *Ibid.*

luogo (almeno questo), e racconteremo alcune vicende di *best practice* italiana e non solo.



Illustrazione 3: Veduta aerea dell'area Montelungo e del suo contesto. (Fonte: Aresi P., A Bergamo il parco della cultura, in «L'Eco di Bergamo», 16 giugno 2008)

III.2.1 Gli edifici storici, i problemi attuali e il contesto bergamasco

Il complesso architettonico delle ex caserme Montelungo e Colleoni ricopre – ricordiamolo – il vasto poligono compreso tra viale Muraine, via Frizzoni, via San Giovanni e vicolo San Giovanni, per un'area di circa 23.000 metri quadrati, e verte da circa quindici anni in stato di abbandono e decadimento¹⁸⁴.

Le prime strutture dell'attuale edificio, il cui progetto fu affidato al generale e ingegnere Giovanni Battista Marieni (1858-1933), sono sorte negli ultimi anni del XIX secolo (sono attestati dalla pianta topo-idrografica di Bergamo del 1896 dell'ingegner

¹⁸⁴ Faceva eccezione la sede dell'U.N.U.C.I. (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia) di Bergamo, recentemente destinata a nuova sede.

Roberto Fuzier), con l'abbattimento della vecchia struttura adattata a caserma che aveva ospitato, fino ad un secolo prima, le Orfane e con la costruzione del primo corpo di fabbrica di quella che diverrà la caserma Montelungo; quindi con la costruzione di edifici disposti “V” sul lato opposto dell'area, la futura Colleoni (la situazione di passaggio, in cui coesistevano tracce dei vecchi edifici e i nuovi, è testimoniata anche dalla mappa catastale di Bergamo del 1901). Questa imponente trasformazione del volto del luogo è proseguita nei primi anni del XX secolo con i restanti fabbricati, fino ad assumere l'aspetto odierno. Il complesso è composto da diversi corpi di fabbrica: sul lato est si attesta la caserma Colleoni¹⁸⁵, che comprende gli edifici disposti a “V” centrati sulla Torre del Galgario. Sul lato opposto è collocata la caserma Montelungo¹⁸⁶, che forma a sua volta una “V” speculare la cui entrata principale si apre su largo Montelungo, in cui è stato inaugurato nel 1925 il monumento ai *Lupi di Toscana*, una colonna corinzia in marmo. All'interno del complesso è presente un ulteriore volume



Illustrazione 4: Veduta area delle ex caserme Montelungo e Colleoni di Bergamo. (Fonte: Decreto di Vincolo n. 270)

destinato in origine alle scuderie, che si protende nel cortile interno e che fungeva da elemento di separazione tra i cortili delle due caserme. Grazie ad una planimetria risalente al 1925 è stato possibile ricostruire l'articolazione delle funzioni interne allo stabile; al piano terra si

trovavano la cucina, la mensa e il circolo ufficiali, al piano seminterrato i magazzini e i due piani superiori accoglievano le camerate con i servizi annessi. La sezione edilizia

185 La superficie territoriale della ex caserma Colleoni misura circa 8.500 mq, di cui la superficie coperta supera i 4.000 mq, così come quella adibita a cortile.

186 La superficie territoriale della ex caserma Montelungo misura 10.685 mq, di cui 5.402 coperti e 5.283 adibiti a cortile.

che si affaccia su vicolo San Giovanni conteneva gli uffici.

Il complesso è stato definito nel Decreto di Vincolo della Soprintendenza ai Beni Architettonici (marzo 2011) come “un importante esempio di architettura militare” che potrebbe “qualificare il contesto urbano di riferimento”¹⁸⁷; si tratta dunque, nelle sue parti più nobili, di un edificio dotato di un certo pregio, oltre che di un esempio di architettura militare umbertina. Riportiamo di seguito un estratto del decreto, che fornisce una descrizione dell’aspetto (del “vestito” o “volto”) attuale del luogo, da cui partiremo per proporre nel paragrafo successivo una possibile modalità di valorizzazione di parte di questo vasto e articolato complesso architettonico, e anche indirettamente della sua passata funzione militare.

Il corpo d’ingresso [della caserma Colleoni] si sviluppa su tre piani fuori terra con un impianto regolare ad aperture allineate, disegnato a partire dal portale ad arco a tutto sesto. Il prospetto è arricchito da un basamento in pietra ed intonaco, da due fasce marcapiano e dalle cornici lavorate in arenaria intorno alle finestre. Le testate sono state completate, in una fase verosimilmente di poco successiva, da due volumi rivestiti di intonaco bugnato, nei quali sono inseriti tre ordini di finestre tripartite chiuse da una cornice lineare. I corpi laterali si distinguono dal volume di ingresso per la minore altezza, due piani, e per l’utilizzo di un diverso sistema di aperture: un’alternanza di finestre semplici e accoppiate, ad arco ribassato al piano terra e con cornice lineare al livello superiore, inquadrata da una sequenza di lesene stilizzate. I fronti sull’area cortiliva sono invece caratterizzati da apparati decorativi semplificati, tra i quali emerge l’elegante loggiato ad archi a tutto sesto a chiusura dell’atrio e del vano scale del corpo di ingresso. Sul lato opposto dell’isolato, a formare una “V” speculare, seppure con angolo minore, è collocata la caserma Montelungo. L’entrata principale si attesta su Largo Galliani [...]. L’edificio di entrata, che ospitava gli uffici del comando, si sviluppa con un impianto planimetrico e con una composizione dei prospetti di chiara impostazione classicista. I primi due piani fuori terra sono rivestiti di intonaco bugnato, intervallati da una trabeazione. Mentre l’ultimo livello è a intonaco liscio, separato da una linea marcapiano e chiuso da un aggetto di gronda completo di cornice. I tre ordini di aperture sono allineati e distinti in base alla posizione [...]. La parte centrale del fabbricato è sottolineata da una leggera sporgenza rispetto al filo della facciata, sulla quale si allinea un architrave posto al di sopra della linea di gronda, dove era verosimilmente collocata l’iscrizione originaria della caserma Umberto I. Il fronte

¹⁸⁷ Citazione tratta dalla relazione allegata al Decreto di vincolo n. 278.

interno al cortile risulta privo di superfici bugnate e di cornici: l'impostazione classicista è comunque riconoscibile nella raffinata composizione volumetrica del corpo e, vicina a un ottagono, nelle lesene angolari a tutta altezza, nelle cornici marcapiano e sottogronda, nei parapetti dei balconi. La caserma Montelungo è completata da due corpi laterali uniti a quello d'entrata. Di particolare interesse è quello in fregio a via San Giovanni, che ha un'immagine di sobria monumentalità, dovuta alla rigorosa composizione classicista della facciata [...]. Un carattere monumentale riconoscibile anche nel grande timpano che chiude la testata verso viale Muraine [...] Più eterogenea appare la cortina edilizia su vicolo San Giovanni, costituita da due corpi di fabbrica: uno appartenente alla caserma Montelungo e uno alla Colleoni. [...] Il complesso architettonico è completato da un corpo di fabbrica di due piani fuori terra che disegna l'angolo tra via San Giovanni e viale Muraine, in continuità formale e planimetrica con il lato nord della caserma Colleoni. Su questo edificio si innesta un volume a un solo piano fuori terra, destinato in origine alle scuderie, che disegna la linea di separazione tra le aree cortilive delle due caserme. Nel cortile della Colleoni sono presenti due strutture metalliche provvisorie realizzate in epoca recente, utilizzate come ricovero di automezzi.¹⁸⁸

¹⁸⁸ Relazione allegata al Decreto di vincolo.



Illustrazione 5: Ex caserma Montelungo, facciata. (Fonte: Decreto di Vincolo n. 278)



Illustrazione 6: Veduta dal cortile interno. (Fonte: Decreto di Vincolo n. 278)



Illustrazione 7: Abbandono e degrado, veduta dell'edificio da viale Muraine. (Fonte: sito web «Il made in Bergamo»)

Diversi sono i passaggi significativi che si sono succeduti nella spinosa vicenda recente delle due ex caserme. Anzitutto, il protocollo d'intesa sottoscritto nel 2009

dall'amministrazione comunale con l'Agenzia del Demanio, proprietario dell'immobile: quest'ultimo si era dimostrato favorevole all'acquisto dell'area della sola Montelungo da parte del Comune, che avrebbe provveduto alla dovuta valorizzazione dell'immobile. Il costo dell'operazione è stato quantificato approssimativamente intorno ai 5 milioni di euro circa per l'acquisto, più un costo di recupero di circa 20 milioni di euro, anche se una valutazione esatta delle cifre necessarie non è ancora stata fatta: cifre in ogni caso troppo alte per essere sostenute dalle casse comunali e non ancora certe. Il Demanio avrebbe invece venduto a privati la Colleoni, per la quale era stato pensato un futuro simile a quello di altre caserme bergamasche citate nell'accordo con l'ente statale (si è scelto di edificare nuovi immobili a scopi abitativi o commerciali, con un guadagno da parte del Comune del 15% sull'operazione immobiliare di valorizzazione). Si è così venuto a creare negli ultimi anni una sorta di conflitto tra istituzioni, il Comune e lo Stato, che ha generato la presente condizione di stallo e incertezza: il primo si era preso un impegno che ora non può più rispettare, il secondo chiede che l'ente locale tenga fede all'accordo del 2009, rifiutandosi di cedere il complesso secondo la legge detta del "Federalismo Demaniale", come è stato fatto per l'ex carcere Sant'Agata. Altre caserme della città sono invece state vendute all'asta a privati. Nel 2011 la Soprintendenza ai Beni Architettonici, organo periferico del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha posto un vincolo di tutela (il n. 270) sulle due ex caserme, per cui ogni progetto a riguardo dovrà essere approvato anche dalla Soprintendenza stessa. Il problema risiede però a monte, cioè nel fatto che finché non ci sarà un proprietario certo nessun progetto concreto potrà essere sottoposto alla Soprintendenza e quindi approvato o preso in considerazione per essere realizzato. Nel 2012 sono stati svolti dei rilievi sul sito ad opera del «Progetto Azimut» e dell'A.N.C.E. (Associazione Nazionale Costruttori Edili), i cui esiti sono stati esposti in una mostra tenutasi all'Urban Center di Bergamo tra febbraio e marzo 2013. Dal marzo 2013 si è inoltre insediato un tavolo tecnico che vede coinvolti Comune, Demanio e Soprintendenza ai Beni Culturali, di cui valuteremo solo più avanti nel tempo i risultati.

La complicata situazione di *impasse* che si è creata attorno alla Montelungo ha dunque cause diverse e la stratificazione di riflessioni che si sono sedimentate intorno alle

possibili future destinazioni del luogo e dell'area ad esso circostante (come indicato anche nell'Ambito Strategico 1 del Piano di Governo del Territorio) rischiano di essere messe da parte a causa della mancanza di fondi e dei problemi di cui sopra, optando magari per scelte più economiche ma meno lungimiranti.

Rigenerare questo fulcro nodale e strategico vorrebbe dire invece – a nostro parere – dare una *chance* anche alle zone limitrofe, oggi non pienamente valorizzate e congestionate dal traffico in diverse ore della giornata; salvare una parte per salvare il tutto, per avviare un ripensamento più globale del contesto urbano di riferimento, che presenta in sé potenzialità artistiche, storiche e ambientali estremamente interessanti.

Il caso Montelungo non è il solo ad interessare il territorio del Comune di Bergamo; come abbiamo avuto modo di spiegare, in tutte le città contemporanee la questione dei luoghi in attesa di futuro per il venir meno degli antichi usi e contenuti è un problema aperto. Nel 1982 ha avuto luogo a Bergamo una mostra-convegno sul tema del “riuso dei contenitori storici”, una questione che già allora si affacciava evidentemente nel dibattito politico-culturale locale; accogliendo l'obiezione mossa allora da alcuni partecipanti (Marco Lorandi e Giancarlo De Carlo, per citarne due), rifiutiamo la definizione di “contenitori”, che depaupera queste entità del loro valore storico sottovalutandone il carattere distintivo in favore di un'ottica funzionalistica, che parrebbe considerare il contenuto in qualche modo scisso dal luogo, visto come semplice involucro atto ad ospitare una o l'altra funzione. Abbiamo invece accettato per questione di utilità quella di “riuso”, anche se prediligiamo evidentemente la scelta di parole come “rigenerazione”, “rinascita”, “ri-significazione”: le prime due rimandano infatti in qualche modo a quell'idea/suggerimento letterario di “umanizzazione” dei luoghi proposta nel primo capitolo e appresa nel corso delle letture del secondo, uno sguardo umanistico e sensibile sulla realtà spaziale che ci circonda, uno sguardo che vorremmo fare nostro e che proponiamo a chiunque abbia a cuore un luogo o debba intervenire su di esso; la terza parola rimanda invece alla ricchezza di significati stratificatisi in un medesimo ambito, che ne determinano il carattere e che andrebbero conservati almeno

nelle loro componenti essenziali. In occasione del convegno di cui sopra sono stati censiti i luoghi in abbandono o in disuso entro il perimetro cittadino, e si è riflettuto attraverso una serie di interventi autorevoli sulle possibili destinazioni da attribuire ad essi. Riportiamo di seguito una citazione tratta dall'intervento di Giancarlo De Carlo in occasione del citato convegno del 1982 e riportato negli «Atti» relativi, di cui condividiamo l'interpretazione e il modo complessivo di guardare alla realtà dei luoghi abbandonati di Bergamo: non contenitori vuoti più o meno di valore, ma veri luoghi in attesa di essere (ri)scoperti e dell'attribuzione di nuovi significati, un'occasione per ripensare a quello che la città dovrebbe essere:

vorrei osservare che i contenitori di cui parliamo (molto impropriamente, direi) visti tutti insieme, come un sistema di organismi, in realtà costituiscono una struttura. Non sono dei punti isolati, come noi tendiamo a vedere, ma sono l'ordito di una città; ordito che si è articolato su una sequenza di organismi architettonici, ma che è, e va visto anche da noi, in termini complessivi.¹⁸⁹

Rileggendo gli «Atti» a trent'anni di distanza, constatiamo come parte dei problemi allora evidenziati siano stati risolti in chiave positiva, culturale, come ad esempio nel caso del chiostro maggiore di Sant'Agostino e della chiesa sconsecrata adiacente; altri sono ancora sospesi tra passato e futuro, in un presente che non c'è. Tra questi ultimi annoveriamo vecchie e nuove presenze in stato di abbandono e spesso di degrado, proponendo una sintetica panoramica del contesto bergamasco odierno su questo fronte e suggerendo a riguardo un'interpretazione che veda ogni singolo elemento connesso agli altri da una rete invisibile, la trama dell'organismo-città. Sono aree spesso di grandi dimensioni, e altrettanto spesso comprensive di realtà architettonicamente o artisticamente significative e in ubicazioni paesaggisticamente/strategicamente rilevanti, che con la loro presenza e le loro crepe, i loro volumi ingombranti e il loro vuoto di contenuti, ci ricordano il passato e lo scorrere del tempo, nonché l'urgenza e la necessità di interventi di valorizzazione/trasformazione.

Ricordiamo, a titolo d'esempio, il già citato ex carcere Sant'Agata di Bergamo alta, il chiostro del Carmine ad esso adiacente, l'ex Hotel Commercio in via Tasso, il convento

¹⁸⁹ G. De Carlo, *Mostra-convegno sui complessi monumentali di Bergamo*, «Atti», 1982, p. 123.

di Astino, salvato dalla rovina ma ancora privo di funzioni, l'area industriale Reggiani di Redona (il territorio di Bergamo e della sua provincia è una costellazione di aree industriali dismesse, come è immaginabile se si pensa alla sua storia industriale e produttiva dall'Ottocento agli ultimi decenni del Novecento), e infine la sede recentemente dismessa degli Ospedali Riuniti in largo Barozzi; sono tutti luoghi, tutte realtà cariche di una decadenza affascinante e misteriosa, dense di tempo sospeso.

La prima delle strutture citate è un edificio di origine monastica, ubicato in un'area in cui si concentrano numerose vestigia romane e altomedievali; notizie di un edificio religioso ivi fondato risalgono al IX secolo, mentre risulta di età tardo medievale la presenza di un cimitero e di un brolo. Il convento vero e proprio fu fondato dai Padri Teatini tra XVI e XVII secolo. Il monastero fu destinato ad uso carcerario dopo la soppressione dell'ordine nel 1798 e fu per questo scopo modificato dall'architetto Leopold Pollack (1751-1806); il chiostro retrostante alla chiesa di Sant'Agata del Carmine risale invece con tutta probabilità agli ultimi anni del Quattrocento-primi del Cinquecento ed era gestita ai Padri Carmelitani. Entrambi i preziosi edifici sono del Comune (il primo è passato di proprietà dal Demanio all'Amministrazione locale con un accordo del 2012): gli obiettivi sarebbero ancora ancora una volta la tutela, la valorizzazione e la possibilità di fruizione per il pubblico, che oggi è possibile solo in rarissime occasioni (ad esempio, per iniziativa del FAI). In particolare, l'idea di rigenerazione prevedeva, dopo il restauro, percorsi archeologici e storico-artistici tematici, ma anche la riconversione di parte del luogo in struttura ricettivo-turistica e alberghiera di alto livello, coniugando evidentemente funzioni di valore culturale rispettose del contesto e necessità economiche (stimate tra i 15-20 milioni di euro per il primo e i 10-12 per il secondo).

Scendendo in città bassa troviamo l'ex Hotel Commercio, aperto nel 1979 e chiuso nel 2004, appartenente originariamente al complesso conventuale di Santo Spirito (XIV secolo) di cui era la foresteria, in cui sono stati realizzati diversi interventi nel corso del Rinascimento; l'edificio è oggi di proprietà della Fondazione Istituti Educativi di Bergamo ed è stato recentemente e temporaneamente (settembre-novembre 2012) aperto al pubblico in occasione dell'esposizione d'arte contemporanea organizzata

dall'associazione “Contemporary Locus”, che promuove iniziative di tipo culturale volte a disvelare luoghi poco noti o poco valorizzati della città attraverso eventi d'arte contemporanea, fondendo le due dimensioni temporali, antica e odierna, in un unico progetto, in un'unica narrazione. A riguardo, l'istituto proprietario ha reso nota l'esistenza del progetto di un nuovo albergo ancora allo stadio iniziale: si pensa di realizzare una struttura ricettiva più ampia dell'originale, comprendendo anche la vecchia sede dell'Archivio di Stato (altro luogo recentemente dismesso con il trasferimento alla moderna sede di via Bronzetti). Il progetto esiste sulla carta, ma nessuna decisione definitiva è ancora stata presa.

Un discorso a parte meriterebbero le numerose aree industriali dismesse in territorio bergamasco tra gli anni Ottanta e i Duemila, tra cui ricordiamo l'ex area Reggiani in Redona (sorta nel 1907 e chiusa definitivamente nel 2009, copre una superficie di 104.000 mq); ci limitiamo a evidenziare come intorno ad essa sia stato compiuto un percorso decisionale partecipativo (2008-2009) che ha prodotto un'idea di futuro che prevede ampie aree verdi attraversabili da percorsi ciclo-pedonali, spazi ricreativi e sportivi, edilizia sociale. L'esigenza di vivibilità e di un ambiente salubre a misura di cittadino è dunque emersa con forza proprio dalla voce degli abitanti stessi; a riguardo, auspicheremmo una valorizzazione del corso d'acqua scoperto (la Roggia Morla) che corre lungo un lato dell'area, come faremo nel paragrafo successivo per la zona immediatamente limitrofa alla Montelungo; ad oggi nessun progetto ha ancora avuto anche solo un principio di realizzazione.

Il convento di Astino, inserito nel sistema dei colli di Bergamo e fondato intorno al 1070 dai monaci Vallombrosani, fu soppresso nel 1797, convertito in ospedale psichiatrico nel corso dell'Ottocento e quindi in attività agricola. Il complesso è stato comprato dalla Mia (Congregazione Misericordia Maggiore) ed è in fase avanzata di ristrutturazione, ma ancora una volta il problema sembra essere la mancanza di idee di destinazione, dal momento che i due principali progetti, l'idea di collocarvi il Civico Istituto Musicale o la scuola di specializzazione post-universitaria per gli studi internazionali sul diritto del lavoro e le relazioni industriali, sembrano sfumati.

Infine, la questione attualmente più urgente sembra legata al futuro del vecchio Ospedale Maggiore, inaugurato nel 1930 e ancora in ottime condizioni, perché dismesso solo nel 2012-2013, e importante per le dimensioni vastissime (30.000 mq l'edificio su un'area complessiva di 150.000 mq). La prima asta è andata a vuoto, ma la vera questione ancora una volta è il vuoto di idee.

II.2.2 Alcune proposte del passato e le *best practices* applicate ad altre ex caserme

Dei nuovi possibili utilizzi della caserma Montelungo si discute dalla fine degli anni Ottanta, quando era ancora operativa; ne sono testimonianza i seminari internazionali di progettazione urbana che hanno avuto luogo a Bergamo tra il 1987 e il 1988, durante cui sono stati presentati diversi progetti concreti per valorizzarla e rigenerarla: già allora risultava chiaro che una rinascita della Montelungo a nuova vita avrebbe portato con sé una rinascita del tessuto urbano circostante ad essa legato, come si vede nei diversi progetti urbanistici presentati in quelle occasioni¹⁹⁰. Nel corso degli anni si sono susseguite altre idee di future destinazioni, come l'ipotesi di farne la sede dell'Archivio di Stato o dell'Università. Un'altra proposta è stata avanzata nel 2008 da tre architetti, Walter Barbero, Giuseppe Gambirasio Jr e Giorgio Zenoni, che auspicavano la nascita di un “Parco della Cultura” incentrato sull'area oggi occupata da Montelungo, Colleoni e zone limitrofe, e al suo interno immaginavano un Politecnico delle Arti Performative (musica, danza e teatro), il museo di arte contemporanea e un auditorium, il tutto in un contesto ri-naturalizzato. Un aspetto interessante è stato il coinvolgimento di figure tecniche di ambiti diversi rispetto all'architettura e all'urbanistica vere e proprie, come un musicista, un direttore di museo, un ex direttore dell'Accademia Carrara, in un'ottica auspicata nel paragrafo II.3 relativo a Celati, che con le sue riflessioni sull'astrattezza di molti progetti (di città e di vita...) ci ha suggerito a suo modo l'importanza del

190 R. Spagnolo (a cura di), *Progetto per la riconfigurazione dell'area della Caserma Montelungo e degli spazi urbani connessi*, «Atti di seminari internazionali di progettazione urbana di Bergamo», 1987-1988, pp. 63-73.

coinvolgimento di figure legate alla cultura, e non meramente settoriali, per il ripensamento e la progettazione del mondo esterno. Gli operatori, provenienti da diversi ambiti, potrebbero infatti collegare creativamente le proprie competenze e aree di lavoro producendo così strategie per lo sviluppo urbano che siano varie ed efficaci. La proposta del 2008 è sicuramente pregevole anche se forse utopistica, e la destinazione esclusivamente artistico-culturale non sarebbe in questo caso semplicemente una scelta in direzione della qualità, ma qualcosa di profondamente legato al contesto circostante, un aspetto che approfondiremo nel paragrafo successivo.¹⁹¹

L'idea di destinare l'area Montelungo (in particolare, la porzione che comprende la caserma Montelungo vera e propria) a servizi di tipo pubblico era stata presentata nel Piano Regolatore del Comune di Bergamo del 2001, ed è stata ripresa nel 2010 nel nuovo Piano di Governo del Territorio, che collocava il luogo nell'ambito strategico 1, chiamato significativamente “Polo dell'arte, della cultura e del tempo libero”. Per il complesso si prevedeva una duplice funzione: per la Colleoni era stata individuata una destinazione d'uso per lo più residenziale o commerciale¹⁹², come sta avvenendo attualmente anche per altri ex complessi militari in territorio comunale, come la caserma Scotti in via Suardi, la Flores di via Gasparini e la Corridoni di Redona, mentre il ruolo culturale e legato al tempo libero era attribuito alla Montelungo. Il Piano non proponeva dunque un progetto utopico, ma un'idea di città da rinnovare che comprendesse anche funzioni profittevoli per il Comune, in modo che potesse permettersi funzioni pubbliche per l'altra porzione di spazio disponibile nel perimetro.

Dopo l'ipotetica ristrutturazione del complesso della Montelungo era stata portata avanti l'idea di spostare in esso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, istituita nel 1991 e oggi sita in via San Tomaso nell'antico monastero ristrutturato delle Suore Servite del Paradiso, ampliando così la disponibilità di spazi per questa recente realtà

191 P. Aresi, *A Bergamo il parco della cultura*, «L'Eco di Bergamo», 16 giugno 2008, W. Berbero, G. Gambirasio, G. Zenoni, *Per un parco della cultura*, «La Rivista di Bergamo», luglio-settembre 2008; G. Angeleri, *Dal culto dell'evento al culto della rete*, «La Rivista di Bergamo», luglio-settembre 2008; S. Annichiarico, *Per un Politecnico delle arti (nel parco della cultura)*, «La Rivista di Bergamo», luglio-settembre 2008.

192 Le funzioni private “profittevoli” relative all'area della ex Caserma Colleoni dovevano essere tra il 60-80% residenziali, per un massimo di 25% per terziario ricettivo-alberghiero, per un massimo di 10% per pubblici servizi, per un massimo di 25% di esercizi di vicinato.

culturale locale. La vecchia sede sarebbe stata ceduta alla vicina Accademia Carrara, che la avrebbe utilizzata per le proprie mostre temporanee ed altri eventi. La scelta dello spazio espositivo museale della Gamec, in qualche modo estensione della Pinacoteca dell'Accademia Carrara, sarebbe pertinente alla vocazione storicamente artistico/culturale delle vie che si snodano in prossimità dell'ex caserma, dando continuità al percorso ideale che esse – come vedremo – vanno a formare.

Queste intenzioni sono però state stravolte alla luce della recente ed economicamente vantaggiosa proposta di Ubi-Banca (2011), che ha determinato una svolta per l'intera vicenda. L'istituto di credito ha avanzato nei confronti del Comune (in forma non ancora ufficiale) un progetto spiazzante, tuttora al vaglio dell'Amministrazione: ha messo infatti a disposizione della Galleria di Arte Moderna e Contemporanea gli edifici, da ristrutturare e dotare di verde pubblico, degli ex Magazzini Generali di via Rovelli, in una zona distante della città, rendendo apparentemente superflua l'ipotesi di una destinazione di tipo espositivo anche per la Montelungo, offrendo evidentemente una risposta alla carenza di risorse che blocca ogni possibilità di progettualità a breve termine da parte delle istituzioni locali, ma stravolgendo (o comunque impoverendo) il progetto di Polo della Cultura contenuto nel Pgt¹⁹³. Riteniamo che la soluzione proposta da UBI possa essere accettabile, a patto che se ne chiarisca la temporaneità in attesa dello sblocco burocratico ed economico della complessa situazione attuale della Montelungo. Anticipiamo ciò che spiegheremo più compiutamente in seguito: chi scrive sostiene la bontà dell'idea di un Polo della Cultura e del Tempo Libero contenuta nel Pgt, un'idea stratificatasi e arricchitasi nel tempo, anche se con sfumature e proposte differenziate circa i vari contenuti di cui dotare la struttura. Vista la delicata situazione di questi anni, tuttavia, si potrebbe accogliere la proposta della banca e trasferire effettivamente nella sede proposta la Galleria, che lamenta mancanza di spazi per la conservazione e l'esposizione delle opere, risolvendo il problema in tempi più rapidi rispetto a quelli comunque richiesti dal recupero effettivo della Montelungo. Tuttavia,

193 Nel dettaglio, il progetto di UBI prevede 5.566 metri quadrati su tre piani destinati alla Gamec, più di 5.000 per la banca destinati a caffetteria, bookshop, collezione permanente della banca stessa, centro di formazione con auditorium e ristorante. L'operazione relativa alla Galleria d'Arte Contemporanea prevede un investimento di 4,5 milioni di euro per 1.600 metri quadrati per le esposizioni (a fronte dei 975 dell'attuale sede di via San Tomaso) e 700 metri quadrati per le esposizioni permanenti (a fronte dei 155 attuali).

riteniamo che una tale soluzione debba avere un carattere di transitorietà, sia per valutare gli effetti del trasferimento in una sede così isolata e piuttosto marginale sia con l'auspicio di un futuro ricollocamento nella sede della ex Montelungo, più adatta e sicuramente strategica sia per gli ampi spazi sia per la speciale collocazione entro un tessuto urbano fortemente connotato in senso identitario – aspetto quest'ultimo che verrà approfondito nel paragrafo successivo – sia per l'interessante storia di cui abbiamo reso conto e che lo rende(rebbe) un importante luogo di memoria, d'arte e di cultura in senso più ampio.

Una delle giustificazioni che vengono addotte, anche attraverso i media locali, per spiegare la situazione di stallo del “caso Montelungo” consiste nell'affermare la mancanza di idee sulle funzioni possibili e le destinazioni d'uso che l'ex caserma potrebbe avere, come se oltre al vuoto nelle casse dell'Amministrazione ci fosse un vuoto di immaginazione, un vuoto di pensiero e di proposte, ora che il progetto del trasferimento della Gamec sembra sfumare, almeno per il momento. Vorremmo dunque proporre sinteticamente un modello di azione generale da seguire, che ha alla base due elementi: il primo è il pensiero di una *governance* di tipo *bottom-up*; il secondo è un invito a prendere in considerazione le cosiddette *best practices* attuate per rigenerare altri luoghi simili, per farne un fulcro ricco di vitalità e relazioni umane, di promozione della cultura nelle sue diverse forme, possibile fonte anche di nuova occupazione e di eccellenza, ad esempio in campo energetico o sociale, o semplicemente nel miglioramento della qualità di vita del quartiere, non dimenticando mai la necessità di distinguere tra le diverse realtà ed esigenze locali e mantenendo fede all'idea di una continuità con l'identità del luogo, qualora questa sia forte e densa come vediamo nel caso della Montelungo.

Riguardo al primo punto, relativo allo schema decisionale attuabile in una situazione siffatta, bisogna chiedersi quali modalità di intervento possano essere messe in atto dalle amministrazioni locali per trasformare e quindi rigenerare una porzione di territorio ampia e strategica come quella delle caserme dismesse, soprattutto se considerate nodali

e possibili fulcri di rigenerazione per i “sistemi” con cui sono in relazione (si veda a riguardo il paragrafo III.3). In generale, si può dire che gli approcci di governo praticabili siano stati ricondotti a due modelli: *top-down* e *bottom-up*, identificabili rispettivamente con i concetti di *government* e *governance*. Il primo approccio prevede la presenza di un decisore centrale, un'autorità inquadrata nell'assetto delle istituzioni che fa calare dall'alto le sue decisioni secondo un principio piramidale e gerarchico. Nel secondo caso, invece, il processo decisionale che conduce alle politiche pubbliche è aperto alla pluralità degli attori sociali in campo, a tutti coloro che detengono un qualche interesse in merito alla questione oggetto della discussione (gli *stakeholders*) e che possono intervenire attivamente con le proprie istanze. È dunque una dinamica partecipativa e inclusiva, decentrata, “a rete”. Tuttavia non si può mai parlare di “*governance* pura”: essa deve sempre essere complementare alla presenza del *government* tradizionale. Il fatto che il modello *bottom-up* sia inclusivo e aperto, infatti, non garantisce la legittimità delle decisioni che produce; esso ha in sé una radice di democrazia diretta, ma necessita evidentemente del governo rappresentativo istituzionale proprio della democrazia tradizionale. Quest'ultimo dovrebbe predisporre gli strumenti e le condizioni materiali affinché vi sia una partecipazione più ampia possibile, soprattutto quando si tratta di gestione del territorio e di trasformazione del paesaggio, questioni cioè che toccano da vicino la qualità della vita dei cittadini-abitanti e il paesaggio del loro vivere quotidiano, il loro *civic pride*, e, in alcuni casi, l'immagine stessa della città con le relative ricadute in termini di offerta turistica e di arricchimento complessivo. Se così non fosse e il governo si limitasse ad imporre le decisioni prese ‘in alto’, sempre ‘altrove’, potrebbe incontrare a posteriori una resistenza da parte della popolazione coinvolta nei cambiamenti, ad esempio in caso di mancata sostenibilità sociale o ambientale dei provvedimenti stessi. Inoltre, il governo eletto ha il ruolo fondamentale di mediare tra le parti sociali e i diversi interessi in gioco con lo scopo – almeno in linea di principio – di evitare che ad avere la meglio sia sistematicamente l'attore più forte, cioè chi detiene il maggior peso economico. Si auspica dunque che almeno per l'area della Montelungo (come ricordato sopra, per la Colleoni lo stesso Pgt prevedeva una destinazione diversa, più ‘remunerativa’ nel breve periodo, fermo restando il vincolo paesistico da decenni esistente e che impone precisi limiti di altezza

al nuovo costruito) la possibilità di una progettualità socialmente discussa a partire da quanto contenuto nel Piano (Polo della Cultura), anzitutto per una maggiore apertura nei confronti della cittadinanza attiva locale, che ha da tempo manifestato interesse per le sorti dell'area, e puntando ovviamente ad un coinvolgimento sempre più esteso; perché ciò avvenga è fondamentale la dimensione comunicativa e pubblica di qualsiasi progetto, magari ispirandosi a esperienze internazionali o nazionali di urbanistica partecipata di successo. In secondo luogo, tale partecipazione potrebbe avere il risultato di trarre nuove proposte, idee e linfa per possibili progetti futuri, sopperendo alla tanto paventata “mancanza di funzioni” da attribuire al luogo in oggetto¹⁹⁴.

Tra i casi di rivitalizzazione di un luogo, riportiamo sinteticamente un esempio che possiamo definire di *best practice* italiana, ribadendo però l'importanza dell'analisi del contesto in cui gli interventi di cambiamento si inseriscono e del carattere specifico del luogo nelle scelte da cui è interessato. Il primo esempio riguarda l'ex caserma dei Vigili del Fuoco di Ferrara, uno stabile degli anni Trenta dismesso nel 2004 che nell'agosto 2012 è stato concesso dalla Provincia (proprietaria dell'immobile) all'associazione no profit “Grisù” in comodato d'uso per un tempo determinato (tre anni più due rinnovabili); quest'ultima ne ha fatto la sede di un progetto innovativo e, appunto, partito dal basso, dalla creatività e dall'imprenditorialità dei cittadini aderenti: si tratta di una *Factory* della Cultura gestita dall'associazione, che seleziona in base alla qualità dei progetti le giovani imprese a cui concedere gli spazi per avviare le proprie attività e accogliendone ad oggi ben diciotto, scelte tra le cinquanta richieste/proposte pervenute. Gli spazi sono accordati in modo gratuito e temporaneo alle imprese creative (i settori principali sono il design e la grafica, l'architettura, la pubblicità, il web, le nuove tecnologie a impatto zero), che devono rendicontare periodicamente il proprio operato. Si tratta dunque di un progetto dai contenuti culturali che mira tuttavia alla creazione di posti di lavoro, senza optare per il solito abbattimento e riedificazione a scopi abitativi (l'asta di vendita è andata deserta e da qui l'appoggio delle istituzioni al progetto innovativo).

194 Bergamo non sarebbe nuova alla sperimentazione di processi decisionali di tipo partecipativo per quel che riguarda le politiche del territorio e la rigenerazione di aree urbane; i precedenti comprendono i dibattiti pubblici circa la riqualificazione di via Quarenghi, nel centro cittadino, dell'area industriale Gres e dell'ex area industriale Reggiani di Redona.



Illustrazione 8: L'ex caserma dei Vigili del Fuoco di Ferrara, oggi "Spazio Grisù", polo della cultura e della creatività. (Fonte: sito web «Spazio Grisù»)

L'edificio è di dimensioni contenute rispetto alla Montelungo ed era ancora strutturalmente in buono stato, presentando quindi minori problematiche e costi, senza contare che la proprietà dell'immobile è ben definita e che l'ente si è dimostrato aperto ad un'opzione non immediatamente remunerativa per puntare su una creazione di occupazione nel lungo periodo, per scommettere su un'idea che sembra vincente e non banale e quindi su ricadute positive a lungo termine, di ampio respiro. Da parte loro, i membri delle diciotto imprese hanno investito tempo e risorse per ristrutturare personalmente ciascuno il proprio spazio, venendo dunque incontro alla scarsità dei fondi pubblici. A prescindere dalle differenze che intercorrono tra i due casi, reputiamo importante l'apertura mentale dimostrata dalle istituzioni in questa occasione e l'intraprendenza dei cittadini e del mondo della cultura, che si sono spontaneamente interessati alla questione; riteniamo che anche laddove si fosse in presenza di una comunità meno attiva, spetterebbe proprio alle istituzioni incentivare l'imprenditorialità e l'iniziativa di singoli o di gruppi di cittadini/associazioni, aprendo il dibattito – come

detto sopra – ad un pubblico il più esteso e variegato possibile e mettendo al centro, ancora una volta, idee ricche di cultura, innovazione e, perché no, fantasia. In ogni caso, registriamo quella che è la differenza più importante tra le due realtà: nel caso di Ferrara si è optato evidentemente per una strada di cambiamento radicale, per dare una nuova identità ad un luogo che ne era rimasto privo, seppure con le peculiarità proprie dell'edificio (ad esempio, la torretta tipica della caserme dei vigili del fuoco); nel caso della Montelungo siamo invece in presenza di un luogo denso di storia e – vedremo – di identità, sia 'intrinseca' sia relazionale (ossia legata al contesto in cui si inserisce e di cui potrebbe essere il cuore pulsante), un luogo ("rovine", non "macerie"...), che ha ancora molto da dare e da ispirare, per ripensarne il futuro e le vocazioni, per cambiamento in chiave soprattutto culturale e in continuità con il suo *carattere* specifico e unico, perché il carattere di un luogo, come quello di una persona, può evolversi, ma non essere stravolto o mortificato.

Un altro progetto di rigenerazione di edifici storicamente adibiti a caserma è stato portato avanti a Peschiera del Garda e coinvolge tre ex caserme storiche della città: la cinquecentesca caserma La Rocca, l'ottocentesca XXX Maggio (ex carcere militare) e il coevo Padiglione degli Ufficiali, situati nella Piazzaforte cittadina. Si tratta in questo caso di un progetto pilota dell'Agenzia del Demanio – significativamente chiamato "Valore Paese" – che prevede di 'affittare' (con una concessione di valorizzazione) parte degli immobili pubblici ai privati per un periodo di cinquant'anni, affinché questi ultimi vi creino delle strutture ricettive alberghiere e turistiche in sintonia con le esigenze di una località come Peschiera, finalità economicamente rilevanti (nella maggior parte dei casi, indispensabili), come attività residenziali e commerciali, ed infine, cosa più importante al fine di una valutazione positiva dell'operazione, attività e contenuti di tipo culturale. Vista la rilevanza storico-architettonica degli edifici ed il vincolo posto dalla Soprintendenza sull'intera cittadella, è stata invece esclusa l'ipotesi di vendita. In particolare, al fine di una piena valorizzazione delle potenzialità del luogo, è in cantiere l'ipotesi di realizzare all'interno de La Rocca funzioni di uso pubblico con finalità socio-culturali (spazi associativi, espositivi, museali) e in particolare un Memoriale della prima guerra mondiale, in occasione dell'imminente centenario. I punti di forza di

questo progetto, e dell'idea di futuro ad esso sottesa, sono a nostro parere quattro: la tempestività dell'intervento (le caserme sono state dismesse solo nel 2007); la previsione



*Illustrazione 9: Scorcio della ex caserma XXX Maggio di Peschiera del Garda.
(Fonte: «Agenzia del Demanio.it»)*

di una valorizzazione della storia del luogo, che presuppone la presenza della cultura ai due livelli auspicati nel primo paragrafo: sia in termini di conoscenza del luogo, approfondita prima dell'intervento, sia in termini di contenuti culturali di elevato valore storico; la relativa transitorietà delle funzioni previste, risultato di una flessibilità necessaria nel momento in cui si pianifica il futuro di una città contemporanea o di parte di essa; infine la partecipazione della cittadinanza e dei vari settori della società (privati, imprese, associazioni, enti, operatori economici, etc.) per mezzo di una consultazione pubblica aperta (2012) che ha prodotto idee e suggerimenti atti ad incrementare la qualità complessiva del progetto.

Un ulteriore esempio italiano, certamente ‘faraonico’ ed economicamente oneroso rispetto ai precedenti, consiste nel progetto “M9” di Venezia Mestre, in cui la leva dello sviluppo urbano e della rinascita di un luogo denso di storia è costituita dalla rigenerazione in chiave storico-culturale di un'area (21.100 mq) che comprendeva tre edifici: l'ex caserma Pascoli, abbattuta per fare spazio ad un'ampia struttura museale di gusto contemporaneo, che ospiterà un museo interattivo e sensoriale dedicato al Novecento e basato sull'utilizzo di nuove tecnologie, un auditorium e un archivio-mediateca; l'ex convento benedettino delle Grazie (XVI-XVIII), poi diventato caserma

Matter (XIX-XX), che verrà ristrutturato per accogliere un polo commerciale di qualità (a progetti di tipo culturale vengono quindi affiancate attività immediatamente redditizie, in grado però di consentire la sostenibilità economica all'impresa) e quindi uffici e servizi nello stabile Poerio-Brenta Vecchio ad essi attiguo. Vediamo in questo caso come la storia sia al centro del progetto sia in



Illustrazione 10: L'ex caserma Matter di Mestre. (Fonte: sito web «Ambient&Ambienti. Leggiamo insieme il territorio»)

termini di nuovi contenuti sia in termini di rispetto dell'identità storica del luogo tramite la ristrutturazione dell'edificio di origini conventuali e dell'intorno culturalmente significativo grazie alla vicina presenza del Duomo, della piazza principale del centro urbano, piazza Ferretto, di un teatro e del centro culturale Candiani.

Il dibattito riguardo all'area dell'ex caserma Rossani di Bari, dismessa dal lontano 1990, ha attraversato una lunga fase di gestazione, un percorso di tipo partecipativo che ha coinvolto la cittadinanza e che ha comportato diverse polemiche, prima di arrivare ad una soluzione che potremmo definire qualitativamente e culturalmente valida. È previsto un graduale recupero degli immobili vincolati, una trasformazione di questo – ormai – vuoto urbano in un vero luogo pensato per i cittadini, con un parco (di cui gli abitanti avevano espresso la necessaria priorità per una migliore qualità della vita), dei laboratori urbani ed, in un futuro, la biblioteca civica con la Teca del Mediterraneo e una sede dell'Accademia delle Belle Arti. La realizzazione è da poco stata avviata, ma la rilettura del luogo in chiave culturale e pubblica è sicuramente stimabile come un valido inizio.

Un caso sicuramente positivo di riuso di qualità viene dalla Germania, dalla



Illustrazione 11: Veduta del quartiere eco-sostenibile di Vauban.
(Fonte: sito web «Architettura Ecosostenibile»)

rigenerazione della vastissima caserma di Vauban (Friburgo) avviata a metà degli anni Novanta; i suoi ampi spazi sono stati valorizzati per creare un quartiere di edilizia sociale sostenibile, autosufficiente dal punto di vista

energetico, rispettoso dal punto di vista ecologico-ambientale (il verde è stato tra gli elementi centrali del progetto). Ma una crescente mobilitazione si riscontra anche attorno ad altre ex caserme in Europa e in Italia, per risolvere una questione che dovrebbe essere più un'occasione che non un problema, e che è quindi quanto mai attuale e dagli esiti non scontati.

Abbiamo dunque riportato alcune esperienze di valorizzazione dell'*heritage* urbano, in particolare, di ex caserme che necessitavano di rigenerazione. Riteniamo che siano esperienze valutabili come positive e che potrebbero essere prese ad esempio anche per il caso specifico che stiamo trattando. I casi raccontati sono infatti esemplificativi di un riuso funzionale ad una valorizzazione prevalentemente culturale, storica e ambientale, in certi casi attraverso percorsi di tipo partecipativo, e vogliono essere un semplice saggio di quelli che sono stati i procedimenti e le scelte messi in atto in Italia (e non solo) in situazioni che – con le dovute e doverose distinzioni del caso – possono essere paragonate al caso Montelungo, trattato ampiamente nel paragrafo che segue.

III.3 Il carattere del luogo e le potenzialità per una futura rigenerazione urbana

“Esiste un luogo di Bergamo di una forza estetica e culturale che viene intuita, ma che ancora è rimasta in uno stato embrionale”.

La citazione riportata sopra, tratta da un articolo apparso su «L'Eco di Bergamo»¹⁹⁵, si riferisce alla caserma Montelungo e all'area ad essa circostante; vogliamo aprire l'ultimo paragrafo con questa frase molto evocativa, poiché riteniamo possa riassumere efficacemente l'interesse suscitato in chi scrive dal luogo in questione, nonché il presupposto fondamentale da cui partire per ricrearne l'identità funzionale ed il volto. Le potenzialità artistiche, culturali, storiche, ambientali e turistiche di questa parte di città, di questo “scrigno”¹⁹⁶, sono oggi solo in parte espresse; una semplice svendita ai privati sarebbe un rischioso spreco, un eventuale restauro degli immobili senza un'idea di cosa debba diventare per Bergamo, senza un'idea del suo passato e dei suoi significati, del suo carattere distintivo, risulterebbe un'opera parziale e incompleta.

Il nostro vuole essere un piccolo contributo alla riflessione sulle idee di futuro per una rifioritura di questo luogo ‘in attesa’.

Nel presentare alcune proposte di valorizzazione e quindi di rigenerazione del suo contesto urbano è necessario considerare il suo stato attuale, la sua ubicazione nell'insieme organico di cui fa parte, un *contesto* che viene inteso come “realtà in cui leggere i molteplici nessi, i fitti intrecci, le diverse *interrelazioni*, realtà che per molti aspetti genera e per altri dà espressività, realtà che comunque si accompagna, *si integra*¹⁹⁷ con il monumento stesso”¹⁹⁸. Ogni politica di valorizzazione del territorio non può dunque non tenere conto di tale relazione intercorrente tra il luogo da innovare e ciò che è circostante, per evitare frammentarietà o politiche poco lungimiranti.

195 P. Aresi, *art. cit.*, «L'Eco di Bergamo», 16 giugno 2008.

196 *Ibid.* La definizione è stata data dall'allora Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo, Enrico Fusi.

197 Corsivo nostro.

198 Definizione data dal professor Lelio Pagani e riportata in R. Ferlinghetti (a cura di), *op. cit.*, 2007, p. 207.

Oltre alla lettura di questo contesto, come già detto, è imprescindibile una conoscenza del *carattere* unico e peculiare del luogo stesso, che nasce anche da questa particolare relazione con il tessuto urbano di appartenenza. Alla luce di questi elementi si potranno pensare nuove funzioni e idee di futuro. Come abbiamo visto nel primo capitolo, riteniamo che il carattere, la ‘personalità’, del luogo sia costituito da una serie di elementi, segni e significati che si sono stratificati (e si stratificheranno) nel medesimo sito nel corso del tempo, e che determinano la nascita di un vero “luogo” laddove prima vi era semplice “spazio”.

Ispirandoci al pensiero degli studiosi citati nel corso dell'elaborato e alle suggestioni evocate dalle opere letterarie prese in considerazione nel secondo capitolo, riconosciamo questo carattere anzitutto ai luoghi dotati di storia, cioè teatro di avvenimenti significativi per una società o una comunità, che sono diventati ‘magazzini’ di storie e di memorie, ma non solo. Si deve tenere conto anche dell'insieme delle proprietà fisiche e materiali che lo identificano: le dimensioni, un certo stile architettonico che sia dominante, una particolare pavimentazione, l'armonia delle sue parti, l'influenza della luce naturale, ma anche la presenza di determinate attività umane in esso. Le sue funzioni dunque, presenti e passate, contribuiscono a caratterizzare in modo determinante il carattere del luogo, perché ci dicono che cosa esso abbia significato per gli abitanti nei diversi momenti storici, quali siano stati i suoi ruoli nella storia locale e non solo. L'identità di un luogo è anche un'identità – per così dire – “di relazione” (o “relazionale”, o “sistemica”): è determinata cioè dal modo in cui esso si inserisce/può inserirsi nell'ambiente, naturale o urbano, circostante, dai sistemi che in esso si intersecano e di cui, in alcuni casi, è il fulcro, la congiuntura fondamentale. Il carattere di un luogo all'interno di un contesto urbano è inoltre individuato – secondo chi scrive – dalla qualità delle relazioni umane che vi hanno luogo, come visto nelle opere degli autori proposti; luoghi vivibili perché vivi, “relazionali” secondo la definizione di Augé.

Infine, i luoghi sono parti di mondo esterno in cui potersi identificare, da percepire in un certo senso come “parte di sé”, o come “amici” (si vedano i paragrafi II.1 e II.2), luoghi che creino le condizioni per un miglioramento della qualità di vita di chi li frequenta o li abita, che trasmettano sensazioni positive; ciò, tesaurizzando le riflessioni

della letteratura italiana del secondo Novecento, per cui un contesto anonimo, l'insignificanza e il vuoto degli spazi corrispondono spesso a stili di vita anonimi, vuoti relazionali e umani, e tutti quei luoghi che i membri di una società non percepiscono come propri/parti di sé/amici/oggetti d'affetto o memoria sono spesso letti come semplici spazi più o meno vuoti, e sono di conseguenza maggiormente soggetti a speculazioni e ad interventi deleteri.

Infine, il carattere non è mai qualcosa di statico, può essere considerato un processo dinamico che può subire evoluzioni o involuzioni, che non devono sfociare nello stravolgimento dei suoi significati o in un appiattimento mortificante, perché degli elementi di continuità che lo identifichino possono sempre essere riscontrati. Devono essere quindi individuati i tratti salienti di questo *carattere*, come elementi da tutelare, da rendere punti fermi per una stabilità del luogo, per dare ad esso una continuità nel tempo, in modo che il meglio del luogo stesso rimanga in vita.

Nel corso del terzo capitolo abbiamo cominciato a raccogliere e interpretare alcuni elementi di questa 'personalità' riferibile al luogo-Montelungo; in questo ultimo paragrafo cercheremo di riprenderli, riassumerli e di identificarne di nuovi, questi ultimi legati in particolare alle relazioni del luogo con il tessuto urbano circostante, come un tutto da rigenerare evitando insularità e frammentarietà; vorremmo così fornire un più completo *ritratto del luogo* da cui riteniamo si debba partire per ricostruirne il futuro, da cui trarre spunti per proporre la nostra idea di futuro per la Montelungo.

Per interpretare i luoghi e imparare a "leggerne i segni" non sono dunque a nostro avviso sufficienti figure puramente tecniche, una valutazione dei costi e dei rischi, dei progetti astratti, ma sarebbe bene interpellare anche figure deputate allo studio dei luoghi, in grado di avvalersi di tutti gli strumenti della cultura in senso ampio, che approfondiscano la conoscenza e le peculiarità (ecologico-ambientali, artistiche, architettoniche, storico-memoriali etc.) della realtà interessata, fornendo una base di conoscenze e valutazioni più solida e più efficace per un cambiamento nel segno della qualità. Una collaborazione che dovrebbe puntare inoltre alla diffusione della conoscenza del luogo stesso presso la comunità di abitanti ma anche oltre i confini territoriali, così che, interessandosene l'opinione pubblica, anche la società civile possa

dare il proprio contributo a una riscoperta e rivalutazione, alla tutela e ad eventuali proposte di valorizzazione.

Non proporremo dunque in questa sede uno o più progetti concreti e strutturati di intervento sul luogo; per fare ciò occorrono competenze tecniche (in ambito architettonico, ingegneristico, urbanistico ed economico) che non ci appartengono. Numerose tesi di laurea in Architettura sono peraltro state dedicate a progetti di rigenerazione dell'area (in particolare, al Politecnico di Milano), a dimostrazione del fatto che vi è anche un interesse di tipo accademico per quest'area di Bergamo.

Lo scopo di questo paragrafo conclusivo è invece quello di delineare idee di futuro – come recita il titolo della tesi – per una rinascita culturalmente e socialmente rilevante del luogo, valorizzando quelli che potrebbero essere i suoi ruoli futuri alla luce del passato, della realtà esistente e delle potenzialità intrinseche delle nostre ex caserme, insomma alla luce del carattere del luogo, della conservazione e valorizzazione della sua unicità e riconoscibilità. Si può forse dire che tratteremo con un leggero tratto di matita i contorni di un futuro attualmente difficile da immaginare. O per lo meno proveremo a farlo.

III.3.1 Le funzioni e le caratteristiche del passato in chiave contemporanea

Il carattere distintivo di un luogo, come il carattere delle persone, si costruisce nel tempo; la sua storia e quella dei suoi protagonisti ne sono i tasselli fondamentali. Conoscere le vicende di una realtà territoriale su cui è necessario intervenire non ha un valore puramente documentale e non risponde ad un semplice interesse di tipo culturale: la conoscenza delle vicende e delle realtà che vi hanno avuto sede possono suggerire vocazioni e idee da rivisitare in chiave contemporanea, suggerimenti celati da estrapolare e reinterpretare per possibili future destinazioni, per la rinascita identitaria (prima che funzionale) del luogo stesso: “proteggere e conservare il *genius loci* significa concretizzarne l'essenza in contesti storici sempre nuovi. Si può anche dire che la storia

di un luogo dovrebbe essere la sua «autorealizzazione»¹⁹⁹.

Dalla sintetica storia dell'area oggi chiamata Montelungo – illustrata sopra – cerchiamo di trarre proprio spunti di questo tipo, questa identità funzionale che lo ha significativamente caratterizzato nel tempo e che si è curiosamente ripresentata negli anni, seppure in forme diverse a seconda dell'epoca storica e dei successivi contesti sociali, politici, economici.

Come abbiamo visto e anticipato, l'area è stata per secoli un luogo di formazione per le giovani generazioni, prima per le orfane e le convertite, poi per i ragazzi giunti da tutti gli angoli d'Italia per la leva militare. Un luogo di crescita, di apprendimento, ma anche di relazione con il diverso, con culture e *background*, stili di vita e mentalità distanti e che non avrebbero avuto altrimenti modo di incontrarsi: si rivedano a riguardo, al sotto-paragrafo III.1.2, le citazioni tratte dalle lettere inviate da alcuni ex commilitoni al quotidiano locale «L'Eco di Bergamo» e il commento ad esse relativo: la relazione con la diversità viene più volte rievocata come ingrediente positivo ed essenziale nell'ambito della convivenza in caserma. In assenza degli attuali e potenti mezzi di comunicazione e di trasporto, quali altre occasioni vi erano, fino a pochi decenni fa, per entrare in contatto con giovani di altre parti del Paese, se non l'esperienza della leva militare?

Dalla tipologia di attività e di interazioni presenti in esso nel corso dei secoli e dagli esempi di *best practice* italiani ed europei proposti nel primo capitolo traiamo un'idea di futuro che ne faccia un luogo pensato per i giovani, ad esempio per gli studenti: residenze e stanze a basso costo per gli universitari fuori sede, italiani e stranieri (si pensi alle decine di giovani che ogni anno scelgono la città di Bergamo come meta del progetto Erasmus). In questo modo la vocazione di incontro con il diverso verrebbe ripresa e valorizzata in chiave contemporanea, oltre a rispondere alle esigenze degli studenti offrendo una residenza ubicata in un luogo strategico: poco distante dalle sedi delle facoltà umanistiche (palazzo Baroni e Sant'Agostino) e ad un passo dalla fermata dell'autobus per raggiungere quelle giuridico-economiche.

Un'altra idea, tutt'altro che incompatibile con le altre proposte, potrebbe essere

¹⁹⁹ C. Norberg-Schulz, *op. cit.*, 1979, p 18.

l'apertura di un centro di formazione professionale o la promozione di corsi professionalizzanti legati all'università, le cui sedi umanistiche come abbiamo visto sono situate lungo il percorso ideale che va dalla Montelungo al centro storico. Quest'ultima ipotesi potrebbe essere perfettamente conciliabile anche con la presenza auspicata della nuova sede della Gamec, che promuove anch'essa autonomamente attività didattiche e corsi di approfondimento e formazione. Ribadiamo dunque il favore all'idea della Montelungo come nuovo polo museale, sebbene non sia realizzabile nell'immediato presente, ma pensiamo che ad essa possano associarsi altre iniziative culturali pensate per i giovani e per lo sviluppo della multiculturalità a Bergamo, una città che solo di recente ha aperto le porte ad una mentalità di maggiore accoglienza e di inclusione.

Ancora una volta, la nostra proposta si vuole porre in continuità con il passato del luogo e quella che appare una sua peculiare vocazione: per più di un secolo, giovani provenienti da tutta Italia si sono incontrati e conosciuti e sarebbe positivo riscoprire anche questo aspetto del carattere del luogo, il suo essere “luogo della *diversità*”, per cui dei servizi legati agli studenti stranieri/fuori sede, o di utilità sociale (pubblici o privati) pensati ad esempio per le donne immigrate (spesso soggetti fragili nella società odierna), ma anche associazioni no profit e di volontariato che coinvolgano gli studenti e i giovani in diverse attività sul territorio, un centro socio-culturale, etc. sarebbero tutte prospettive ideali anche perché in continuità con queste caratteristiche, che riteniamo identitarie e autentiche, distintive del luogo.

Un'altra funzione interessante svolta dall'area oggi occupata dalle due ex caserme in età medioevale e moderna era quella di offrire un'ampia superficie verde coltivata ad orto, come abbiamo visto, per secoli lavorata dalle orfane e dalle convertite di San Gerolamo Miani. Se la presenza della natura, originariamente ma anche attualmente, in forme diverse, merita una trattazione a parte in un paragrafo successivo, ciò che concerne l'aspetto produttivo di beni alimentari potrebbe invece ripresentarsi in futuro attraverso la presenza di attività legate alla produzione e alla lavorazione di prodotti tipici, aprendosi anche all'idea di un orto urbano, o ad attività imprenditoriali come piccole aziende del settore, a corsi di cucina a vari livelli, o ancora ad attività

professionalizzanti nel settore botanico o culinario.

C'è infine un altro aspetto che andrà sicuramente valorizzato in una futura rigenerazione dell'area Montelungo: il fatto che essa sia stata teatro, nel corso dei secoli, di numerose lotte ideali e morali, caratterizzandosi come luogo di nobilitazione e di rivalutazione dell'esistenza per chi vi è transitato, lo ha frequentato o vi ha vissuto per anni. Gli istituti fondati dal santo Miani hanno rappresentato la lotta alla miseria e quella per il reinserimento nella società per generazioni di giovani donne bergamasche, hanno messo in luce, già allora, l'importanza di una formazione professionale; i patrioti italiani dell'allora caserma San Giovanni si sono ribellati al comando dell'invasore austriaco e hanno partecipato alla guerra d'Indipendenza, gli operai di tutta Italia, sestesi e non solo, alla Resistenza, i *Lupi di Toscana* alla battaglia che darà il glorioso e riqualificante nome alla caserma. Un altro tratto del carattere del luogo-Montelungo è dunque quello del *coraggio*, della lotta per l'indipendenza e per un futuro migliore. Un luogo che è stato teatro di vita sia per grandi figure storiche (un santo e un papa, ad esempio) sia per persone comuni che si sono rese 'eroiche' (i soldati della guerra d'Indipendenza e della Liberazione, ma soprattutto gli operai poi deportati).

La Montelungo è dunque luogo di Memoria, *monumentum* del passato cittadino ed europeo, e sarebbe bene tenere conto di questo aspetto anche nel ripensamento del suo futuro: per esempio, una piazza, una via o uno spazio verde aperti al suo interno potrebbero prendere il nome da uno degli eventi legati alla caserma, in particolare in ricordo dei fatti resistenziali. Ricordiamo che la denominazione è uno dei passaggi fondamentali della territorializzazione, un importante momento di ancoraggio ai luoghi da parte dell'uomo, che anche in questo modo li fa propri, li *identifica* nel senso pieno del termine:

grazie al conferimento di un nome, un tratto specifico della superficie terrestre si fa luogo, nella semantizzazione dello spazio l'*homo geograficus* crea identità e complessifica il mondo dotandolo di attributi nuovi.²⁰⁰

Come nel caso di palazzo Baroni, proponiamo inoltre che venga presto apposta una targa in ricordo dei fatti drammatici della seconda guerra mondiale che si sono verificati al suo interno.

²⁰⁰ R. Ferlingetti, *Prefazione a op. cit.*, 2007, p. 29.

Si consideri, per maggiore completezza, che oltre alla specifica storia del luogo bisogna tenere conto delle sue proprietà oggettive, come le dimensioni dell'area, il modo in cui è collegata al resto della città da infrastrutture e trasporti pubblici, la luce naturale e/o l'illuminazione artificiale di cui verrà dotata, il suo aspetto o, meglio, il “volto” attuale, e quindi il modo in cui questo possa essere conservato, qualora ne valesse la pena. Non ci addentreremo in questioni tecnico-urbanistiche che non ci competono, ovviamente, anche se possiamo dire – come visto in III.2.1 – che la Montelungo presenta delle caratteristiche architettoniche interessanti, e riteniamo che la conservazione per intero (o quasi) degli edifici sarebbe una soluzione ottimale in quanto renderebbe onore alla storia recente del luogo, a quello che è stato il suo volto per più di un secolo, nonché al ricordo della passata funzione militare. Tuttavia, solo alcune delle componenti dell'articolato complesso giungono ad avere un reale valore architettonico oggettivo; si potrebbe pensare anche, riservando alla Soprintendenza l'onere di approvare progetti di questo tipo, di mantenere e restaurare solo una parte o più parti degli edifici oggi visibili, quelle di maggior pregio, come l'ingresso della Montelungo e le sue immediate adiacenze oppure gli ingressi monumentali di entrambe le ex caserme, e quindi di abbattere il resto, qualora non fosse sostenibile l'idea di mantenere per intero il complesso. Ciò con un duplice fine: conservare la memoria, la traccia, il segno del lungo passato militare del luogo, ricordando la presenza dell'intero edificio, il suo aspetto e il ricordo della sua vecchia e superata funzione recente tramite una sorta di sineddoche, una parte che rievochi e rimandi ad un tutto più ampio e però urbanisticamente ingombrante, che in questo modo non verrebbe dimenticato, ma valorizzato più agevolmente (vista anche una riduzione del costo di ripristino e di restauro delle porzioni di edificio accuratamente scelte). In secondo luogo, oltre alla conservazione almeno parziale di un edificio storico, si guadagnerebbe una maggiore permeabilità dell'area, finalmente attraversabile e vivibile, aprendo lo spazio necessario alle piste ciclabili e al verde. Questo per quanto riguarda la valorizzazione del “volto” del luogo, il cui valore è stato sottolineato soprattutto nelle due opere di Calvino e Celati.

Inoltre, se si considera la notevole estensione dell'area, possiamo immaginare un vero e proprio nuovo piccolo quartiere, così come è stata un “piccolo quartiere” o addirittura una “piccola città nella città” dal Medioevo alla fine del Novecento, una realtà che sarebbe limitativo impiegare con il solo scopo di vendere appartamenti; questa scelta è già stata fatta per altre ex aree militari e anche per questo risulterebbe superflua, mentre sarebbe positivo diversificare le funzioni e le categorie di persone coinvolte in esse, rendendo il luogo particolarmente vivo e variegato dal punto di vista spaziale e relazionale.

Alle riflessioni svolte circa il tema delle funzioni, vorremmo aggiungere un'ultima osservazione. Si parla spesso – e anche noi, nel presente elaborato, lo stiamo facendo – dell'importanza delle funzioni per i luoghi della città, in particolare quelli che devono essere rigenerati perché ne sono rimasti privi; scorrendo la storia del luogo oggetto di ricerca e degli altri citati, notiamo come queste funzioni si siano di fatto rivelate spesso transitorie: fin dai secoli scorsi luoghi nati con una funzione che sembrava unica e specifica (ad esempio, i conventi) hanno mutato ruolo assecondando nuove condizioni storiche (ad esempio, divenendo carceri o caserme militari). Se l'architettura del periodo preindustriale aveva infatti associato alla durata degli edifici la possibilità di un loro adattamento ad usi differenti da quelli originariamente insediati, nel corso dell'Ottocento, con la specializzazione delle nuove funzioni (in particolare, appunto, produttive ed industriali) si era affermata la tendenza a demolire e ricostruire piuttosto che a conservare e adattare, da cui la costruzione di edifici sostanzialmente monofunzionali. Qualunque idea di futuro legata alla Montelungo dovrà tenere conto di questa necessaria transitorietà: si possono prevedere usi e contenuti diversi, ma questi potrebbero avere una durata diversa a seconda delle necessità della società; vogliamo sottolineare questo punto perché spesso, nel dibattito sul futuro di questo luogo, il discorso sembra incentrato su progetti e idee presentati come definitivi, risolutivi una volta per tutte, mentre sarà fondamentale pensare a contenuti plurimi ed eventualmente mutevoli, transitori, per evitare il rischio di possibili dismissioni e abbandoni nel futuro (di cui sono oggetto, come abbiamo constatato, quegli edifici e quei luoghi studiati per un'unica ed esclusiva funzione, un unico significato per la città in cui si trovano).

III.3.2 La storia, i borghi, l'arte e la cultura

Abbiamo evidenziato come le ex caserme Montelungo e Colleoni si inseriscano all'interno del rilevante tessuto urbano storico locale dei borghi antichi, come ne siano fisicamente parte integrante. Il loro stesso perimetro – come sopra ricordato – è stato delineato dalle mura medioevali di cui ricalca l'antica presenza, mentre la Torre cilindrica del Galgario, segno del passato volto cittadino, è un monumento oggi sottovalutato e marginale che una futura vivificazione dell'area in chiave culturale potrebbe valorizzare, qualora venisse restaurato e dotato di un contesto che lo metta in risalto.



Illustrazione 12: L'area Montelungo nel sistema dei borghi e dei parchi storici, veduta aerea. (Fonte: «Bing Mappa»)

Come proposto dallo scrittore Gianni Celati e dal geografo e paesaggista Eugenio Turri, l'uomo del Duemila dovrebbe tornare ad essere osservatore del mondo in cui vive e che attraversa, in cui è immerso, rendersi consapevole dei luoghi che lo contraddistinguono, educando lo sguardo a vedere ed interpretare i segni distintivi che la storia e la società lasciano al loro passaggio, poiché tornare a vedere ciò che l'abitudine nasconde ai nostri occhi, rendendoci indifferenti e frettolosi, è un primo



Illustrazione 13: In primo piano, la Torre del Galgario, sullo sfondo, la caserma Colleoni. (Fonte: sito web «Gruppo Archeologico Bergamasco»)

passo per rispettarlo e conservarlo. E la torre è uno di quei segni. Il nome che essa ancora oggi porta è inoltre rievocativo rispetto alla realtà passata, in quanto rimanda alla presenza del complesso conventuale omonimo, al tipo di attività che vi si svolgeva (v. sopra nota relativa), e in generale alla realtà antica del territorio bergamasco ai piedi dei colli, organizzato, gestito e modellato proprio dagli antichi enti monastici.

Il legame del luogo con i percorsi tracciati dai borghi, invece, è nato e si è sviluppato nel segno della discontinuità: l'antica Vicinia di San Giovanni dell'Ospitale era caratterizzata dal fatto di essere una deviazione dal percorso 'lineare' fissato dalle altre contrade, era una sorta di singolare anomalia trasversale nella pianta cittadina più antica, che vedeva la città disposta in modo che si potesse quasi "ad una mano pareggiare". Il luogo in questione si contraddistingue dunque anche per essere stato elemento di 'diversità' (ancora una volta, ricorre questa parola...) rispetto agli equilibri urbanistici originari.

Uno dei tasselli fondamentali di questo "mosaico" che è il carattere del luogo consiste nel suo essere in relazione con un contesto urbano fortemente caratterizzato in senso

culturale ed artistico, un contesto che sembra chiamarlo a sé come anello mancante, se non come fulcro, per il proprio completamento ideale. Il complesso ricopre infatti una significativa porzione di territorio ed è ubicato in una posizione nodale: si trova nel cuore della città, vicino al centro cittadino e ai piedi della Città Alta medioevale. Poco distante si trova la settecentesca Accademia fondata dal conte Giacomo Carrara, con la sua pinacoteca di primo piano, un'importantissima raccolta civica italiana (si pensi alla *Madonna col Bambino* del Mantegna, recentemente restaurata), e l'Accademia di Belle Arti vera e propria; di fronte ad essa è situata la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea che vorremmo trasferita alla Montelungo, oggi avente sede in un antico convento restaurato, mentre risalendo via San Tomaso si può incontrare l'ex oratorio di San Lupo, piccola e suggestiva sede di installazioni e mostre d'arte contemporanea. Proseguendo questa passeggiata tra città bassa e città alta, ci si può imbattere in svariati negozi di antiquariato, design, piccole librerie, quindi nella chiesa di Sant'Alessandro della Croce e, poco distanti, scendendo per via Pignolo, il museo Bernareggi e la chiesetta di San Bernardino con la pala di Lorenzo Lotto conservata al suo interno, e quindi numerose dimore patrizie dislocate lungo tutta via San Tomaso e via Pignolo. A poca distanza, risalendo invece nel senso opposto di via Pignolo alta, si incontrano la sede del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Bergamo e poco oltre, dopo porta Sant'Agostino, l'ex convento agostiniano con il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali e la biblioteca universitaria delle facoltà umanistiche annessa. Scendendo invece verso il centro piacentiniano, a circa duecento metri dalla Montelungo, si è già in via Pignolo bassa, quindi in piazzetta Santo Spirito dove sorge la chiesa omonima ed infine la passeggiata di via Tasso e del Sentierone, che collegano l'area da noi studiata al centro cittadino.

La presenza di un polo museale nella Montelungo e di altre attività creative legate al museo pare dunque l'anello mancante di un percorso artistico e culturale ideale, che sarebbe suggestivo proporre anche come percorso turistico per gli amanti dell'arte in visita a Bergamo, un percorso complementare a quello più classico e conosciuto rivolto semplicemente a Città Alta.

Un'idea di futuro che veda la cultura e la formazione – nelle loro numerose e svariate

forme – grandi protagoniste della rigenerazione della Montelungo apparirà ora più chiara. Se la conoscenza del luogo e contenuti di tipo culturale sono stati posti a fondamento della rinascita dei più disparati luoghi (si pensi ai casi europei citati nel paragrafo I.1 o agli esempi italiani trattati nel paragrafo a questo precedente), a maggior ragione questi due aspetti dovranno comparire in un luogo che ha una ‘personalità’ spiccatamente artistica per via del suo contesto, votata ad ospitare luoghi di cultura, formazione e arte.

Inoltre, si può dire che la storia del luogo stesso, come abbiamo osservato nel sottoparagrafo precedente, ci suggerisce di fare almeno di parte della Montelungo uno scrigno che racchiuda opere e collezioni d'arte. La presenza di opere artistiche è infatti attestata anche nel passato del luogo, quando vi erano diverse tele a soggetto religioso appartenenti alle chiese degli istituti fondati da San Gerolamo Miani. Il passato e il contesto presente suggeriscono dunque questa come soluzione ideale: la presenza di contenuti artistico-culturali e formativi, che in questo modo completerebbero il significato e l'identità anche dell'intera area circostante, contribuendo a rigenerarla e vivificarla.

Seguendo un approccio che abbiamo definito di *cultural-led regeneration* (la cultura come motore e catalizzatore della rigenerazione dei luoghi urbani) e prendendo atto dei casi europei e italiani citati in precedenza, riportiamo di seguito alcune idee su possibili nuovi contenuti di tipo culturale che non si escludono a vicenda e che anzi potrebbero perfettamente armonizzarsi con un futuro e auspicato trasferimento della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea presso la Montelungo, secondo quanto contenuto anche nel Pgt del 2010.

Tra gli esempi di nuovi utilizzi di qualità, non necessariamente permanenti e definitivi, si potrebbe pensare ad una disponibilità di spazi a costi agevolati per lo sviluppo di idee imprenditoriali giovanili legate alle nuove tecnologie applicate alla cultura e all'arte in senso ampio (design, pubblicità), che potrebbero avere sede contestualmente – e grazie – alla presenza del museo e della vicina università, in accordo sia con il contesto urbano sia con il passato del luogo, portando avanti e coniugando *la dimensione del lavoro, la dimensione artistica e la destinazione*

giovanile: tre tratti che abbiamo identificato come fondamentali nel delineare *il carattere del luogo*. La presenza di due istituzioni già affermate potrebbe infatti costituire un solido appoggio per il lancio di questi spazi e di queste nuove attività *start-up*, agevolandole attraverso l'attivazione di collaborazioni e di un partenariato.

Oltre alle ipotesi circa le presenze stabili e permanenti nel luogo (il polo museale) e quelle transitorie ma comunque durevoli (le associazioni e i servizi, il commercio/artigianato in continuità con le vie circostanti, luoghi di ritrovo di varia natura per i giovani...), aggiungiamo il fatto che grazie al suo perimetro ben definito e all'ampio cortile interno – che dovrebbe però essere aperto maggiormente e reso permeabile rispetto al resto della città – si presterebbe ad ospitare anche eventi culturali di natura ‘effimera’ come concerti all'aperto, esposizioni, performance teatrali e coreutiche, attività per i bambini (vista anche la vicina presenza dei parchi) e altre diverse occasioni di incontro, in particolar modo in primavera e in estate. Specialmente in un primo momento, l'utilizzo degli eventi potrebbe consentire una maggiore conoscenza del nuovo luogo da parte dei cittadini, favorendo la frequentazione e lo sviluppo di relazioni umane al suo interno, nonché attirando l'attenzione di possibili nuovi investitori e soggetti economici.

Nelle funzioni e nei contenuti di interesse artistico, storico e culturale si incontrerebbero dunque passato, presente e futuro, in un intreccio di significati che garantirebbe da una parte un presidio del carattere del luogo, dall'altra un'apertura alla contemporaneità e alle sue esigenze. Tutto ciò tenendo conto delle considerazioni fatte nel paragrafo I.1, in cui sono stati sottolineati i vantaggi e il valore dell'intraprendere questo indirizzo culturale in occasione della riqualificazione di aree dismesse, un indirizzo che consideriamo *creatore di nuova città*, di uno *sviluppo* quantitativo ma soprattutto *qualitativo*:

le città più dinamiche del futuro prossimo non saranno solo le megalopoli capaci di attrarre iconici progetti urbani alimentati dal mercato immobiliare e “decorati” dalla cultura, ma saranno quelle città medie detentrici di poderose risorse culturali ed identitarie e capaci di metterle a base non solo della creazione di nuova cultura, ma

soprattutto della generazione di nuovi valori urbani.²⁰¹

La citazione sembra parlare di un futuro possibile per Bergamo, “città media detentrici di poderose risorse culturali ed identitarie”, un futuro che potrebbe farsi più vicino anche grazie alle due importanti tappe internazionali che potrebbero coinvolgere da vicino la città nei prossimi anni: la prima è l'Expo di Milano del 2015, la seconda è la candidatura a Capitale Europea della Cultura (C.E.C.) per il 2019. In particolare, siamo interessati a quest'ultima: il prestigioso titolo è stato introdotto nel 1985 con lo scopo di rilanciare lo sviluppo delle città e dei territori dell'Unione attraverso un loro ripensamento attraverso le risorse della cultura, valorizzando il patrimonio locale e riqualificando il tessuto urbano di centri europei ad alto potenziale (sull'evento “Capitale Europea della Cultura” ed alcune *case history* di successo, v. paragrafo I.1).

Le città candidate sono invitate a presentare un programma di azioni ed eventi culturali promossi per l'occasione, avvalendosi delle proprie particolarità e unicità, valorizzando le preesistenze e impegnandosi nella crescita in ambito culturale in senso ampio, dimostrando profonda conoscenza del proprio passato e delle proprie potenzialità, ma anche creatività, capacità di rinnovarsi e di coinvolgere gli abitanti in un progetto comune. Analizzando i risultati ottenuti dalle città che sono state protagoniste dell'iniziativa, è stato notato come uno dei fattori fondamentali per il successo risieda nella realizzazione di strategie a lungo termine in cui operino in sinergia settori come cultura, arte, storia e tipicità locali, istruzione e formazione, ma anche urbanistica e architettura. I benefici di tale progetto non devono dunque esser limitati all'anno di ottenimento del titolo, ma possono invece promuovere uno sviluppo e una rigenerazione urbana di più ampio respiro, anche con l'aiuto dei fondi europei previsti per l'occasione.

Se tra i fattori di maggior pregio vi sono dunque la lungimiranza e la manifestazione di una progettualità forte in senso culturale e identitario, si capisce come la prospettiva di rinascita dell'area Montelungo possa inserirsi perfettamente in tale orizzonte di sviluppo della città, qualora le energie e le risorse a riguardo venissero incanalate in una

201 M. Carta, *Città creativa 3.0. Rigenerazione urbana e politiche di valorizzazione delle armature culturali*, in V. Cammelli, P. A. Valentino (a cura di), *Citymorphosis. Politiche culturali per città che cambiano*, 2011, p. 213.

strada di tipo artistico/culturale/sociale. Dimostrare l'esistenza di una progettualità a riguardo (al di là dei problemi economici e burocratici), coinvolgere i cittadini per ottenere e alimentare idee e iniziative di tipo creativo: queste azioni potrebbero arricchire il quadro di proposte e la candidatura della città di Bergamo, che potrebbe coinvolgere anche altri luoghi dismessi e degradati della città (per una panoramica degli stessi, v. sotto-paragrafo III.2.2) in vista della pre-selezione e della redazione della *short list* delle città finaliste²⁰². Tra le idee di fondo di questa iniziativa europea vi è proprio – come abbiamo visto – l'aspirazione ad una rinascita delle città pensate come organismi compositi, in cui anche i cosiddetti “vuoti urbani” (abbiamo già constatato i limiti di questa definizione) non vanno letti e interpretati come isole, ma come parte dell’“ordito della città”²⁰³ stessa e quindi da considerare, anche, con uno sguardo inclusivo d'insieme.

Infine, ribadiamo il fatto che il Piano di Governo del Territorio di Bergamo prevede di fare dell'area un “Polo dell'arte, della cultura e del tempo libero”, per cui si può dire che anche nella progettualità istituzionale sia presente un'idea di futuro simile a quella da noi auspicata in questa occasione.

III.3.3 Il verde in città e la presenza dell'acqua

Procedendo in questo percorso ideale tra i ‘sistemi’ integrabili nell’area, includiamo altri elementi che se valorizzati concorrerebbero a rivitalizzare il luogo, a ridargli vita nel vero senso della parola; *in primis* c'è il tema del tempo libero, citato anche nell'ambito strategico del Pgt, che risulta centrale data la vicina presenza di numerosi locali, ristoranti e caffetterie nonché del Palazzetto dello Sport, che andrebbe

202 L'elaborazione del Dossier di Candidatura di Bergamo è stata guidata dalla manager Federica Olivares. Il team che ha lavorato al progetto era composto da figure internazionali e dallo staff locale, nello sforzo di coniugare le due dimensioni, imprescindibili per la riuscita dell'evento; il presidente onorario della candidatura è il regista Ermanno Olmi. Le altre candidate italiane sono attualmente Amalfi, Aosta, Caserta, Catanzaro, L'Aquila, Lecce, Mantova, Matera, Palermo, Assisi, Pisa, Ravenna, Siena, Siracusa, Taranto, Torino, Urbino, Venezia; insieme alla città italiana vincitrice del titolo, nel 2019 vi sarà anche una città della Bulgaria (dal 2007 il titolo è assegnato a due città per anno).

203 G. De Carlo, *op. cit.*, «Atti», 1982, p. 123.

riqualificato nei prossimi anni secondo quanto contenuto nel Piano. Recenti proposte²⁰⁴ auspiccherebbero inoltre una riqualificazione dello stadio Atleti Azzurri d'Italia in viale Giulio Cesare, e una destinazione ad ambito sportivo/per il tempo libero per la ex fabbrica Reggiani, un'altra considerevole realtà dismessa della città di Bergamo, non molto distante, che come le caserme necessita di rigenerazione.

Sarebbe un'ipotesi pregevole quella di rendere il luogo-Montelungo vivo, accessibile per il tempo libero e vissuto sia nelle ore diurne sia in quelle serali, creando un percorso frequentato e più sicuro tra i borghi storici e il centro in città bassa.

Il secondo elemento, di estremo interesse, è costituito dall'importante presenza di aree verdi che affiancano esternamente l'area. Per quanto riguarda la questione della naturalità, centrale per la rigenerazione urbana di una città come Bergamo, a sua volta 'abbracciata' esternamente dal verde, rileviamo come sia il Parco Suardi, affacciato su via Battisti e su via San Giovanni (22.434 mq) che il Parco Marenzi, affacciato su via Frizzoni e sul vicolo San Giovanni (circa 9.000 mq), abbiano in comune l'originaria appartenenza ad antiche famiglie bergamasche, i Suardi e i Marenzi, e il fatto che siano posizionate in modo da circondare su due lati lo spazio poligonale occupato dalle caserme, avvolgendolo in una sorta di abbraccio naturalistico e storico ad un tempo.

Il parco Suardi è stato il primo parco comunale della città, acquistato dal Comune al Conte Guido Suardi nel 1949 e inaugurato nel 1950, dopo alcuni interventi di manutenzione. Si tratta di un parco attrezzato e molto frequentato dai residenti del circondario; accanto ad esso, accessibili solo raramente, vi sono gli orti antichi ancora poco noti alla cittadinanza, che occupano lo spazio retrostante ai palazzi nobiliari affacciati su via San Tomaso e via Pignolo.

L'antico giardino dei conti Marenzi fu invece acquisito dal Comune nel 1973; dopo consistenti sistemazioni e bonifiche, questo luogo è rimasto per lunghi periodi sottovalutato e sotto-frequentato; la ristrutturazione dell'area attigua sarebbe un'ottima occasione per farlo riscoprire ai bergamaschi e per valorizzarlo.

A questi due importanti parchi pubblici cittadini vanno aggiunti il vicino parco Caprotti e un parco a misura di bambino aperto in via del Galgario, in cui è ancora

²⁰⁴ Ad esempio quella avanzata dall'associazione "InNova Bergamo".

visibile la Roggia Morla scoperta. Se la ex caserma venisse resa attraversabile da percorsi ciclo-pedonali, e dotata di verde nell'ampio cortile interno, si potrebbe costituire una sorta di *parkway*, un percorso dei parchi percorribile a piedi o in bicicletta, incentivando così l'utilizzo di mezzi non motorizzati in una zona congestionata dal traffico e creando una sorta di piccolo polmone verde nel Comune di Bergamo. Ciò renderebbe ancora più spendibile un percorso di questo tipo a scopi turistici, poiché arte, storia e natura sarebbero coniugati e integrati in un unico contesto ideale. Il miglioramento della qualità della vita dei cittadini sarebbe significativo: sostituire quello che ora svolge il ruolo di un muro, di una barriera, con uno spazio permeabile e che contiene del verde, mettendo a sistema la natura in un piccolo *central park* bergamasco. All'ingresso di ogni porzione di territorio adibita a parco, maggiormente connessa alle altre dalla presenza del verde nell'area Montelungo, potrebbe essere posta una targa che segnala agli utenti la composizione del percorso, permettendo di visualizzare la messa in rete del verde urbano, oggi ben visibile e percepibile più che altro nelle vedute aeree.

Aggiungiamo inoltre che la presenza della natura non risponderebbe solo a criteri funzionali ed ecologici, pure indispensabili, ma comporterebbe anche una sorta di rinascita del luogo per come esso era nelle sue vesti storiche, un recupero, seppure parziale e 'allusivo', del suo volto originario, caratterizzato proprio dalla presenza marcata del verde, sotto forma di orti e ortaglie, un verde che oggi sarebbe riproposto in chiave contemporanea come messa in rete dei parchi e dei percorsi di mobilità dolce: alla funzionalità e intelligenza della scelta corrisponderebbe anche una continuità con il volto antico del luogo e con la sua storia da scoprire. Anche se la presenza del verde appare poco proficua sul fronte delle entrate economiche immediate, è evidente come essa dovrebbe essere il futuro per le nostre città, per la loro vivibilità e il loro stato di salute, e la consideriamo preferibile a qualsiasi scelta di semplice (s)vendita speculativa ai privati o di qualsiasi opzione puramente funzionale (parcheggi); ciò anche alla luce di quanto raccontato dagli autori proposti nel capitolo precedente, nonché di un modello nordeuropeo di qualità della vita, anche urbana, a cui bisognerebbe ispirarsi.

Come abbiamo anticipato, la presenza dell'acqua ha giocato in passato un ruolo importante nel caratterizzare il volto di questa parte di città, nel modellarne la forma, nel favorire attività produttive rese possibili proprio dalla sua presenza. Nella porzione di città di cui ci stiamo occupando l'acqua era un tempo ben visibile, era una parte integrante del paesaggio ai piedi di Città Alta.

Il luogo che oggi identifichiamo con la caserma Montelungo era (ed è) lambito da tre corsi d'acqua artificiali di antica data: il cosiddetto *Fossatum Communis Pergami*, una considerevole opera idraulica basso-medioevale, venne poi chiamato Canale Serio (o Roggia Grande o Seriola d'Albino) e lungo le sue sponde – come abbiamo visto – sorgevano le antiche mura cittadine. Si può quindi dire che abbia quindi contribuito a determinare l'attuale disposizione del luogo e il suo perimetro. Vi sono inoltre la Roggia Nuova, tutt'ora visibile nel parco Suardi e che prosegue interrata fino al centro cittadino e la Roggia Morla, oggi visibile in un tratto di via Baioni e di via Suardi, coperta in gran parte nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso²⁰⁵ e che quindi scorre sotterraneamente a piazzale Oberdan, al parcheggio del Palazzetto dello Sport e al Palazzetto stesso, raggiungendo il convento del Galgario.

Nel corso dei decenni, soprattutto nella seconda metà del XX secolo, si era infatti affermata la tendenza a coprire tratti sempre più consistenti dei corsi d'acqua cittadini, degradati e contaminati dagli scarichi urbani, dall'inquinamento delle attività produttive e delle abitazioni. Tuttavia, grazie alle nuove istanze della più diffusa mentalità ecologista e alla ricerca di ambienti di vita urbana sempre più qualificati anche dal punto di vista ambientale, negli ultimi quindici-vent'anni è emerso con forza il tema della valorizzazione dell'acqua come matrice di rigenerazione urbana, invece che come fattore di inquinamento e degrado. Se riqualificati, i corsi d'acqua possono diventare componenti di naturalità dotate di grande valore dal punto di vista *ecologico* e *visivo-paesaggistico*. La dismissione di molte attività industriali ha avuto peraltro un impatto positivo sulla qualità delle acque delle rogge bergamasche, così come il miglioramento del sistema fognario. Una presenza della natura così capillare compenserebbe anch'essa,

205 La Roggia Morla scorre perpendicolarmente tra via San Tomaso e borgo Santa Caterina, che erano unite dalla presenza di un ponte; ancora oggi, tra i residenti dei quartieri vicini, è in uso adottare l'espressione "ponte di borgo Santa Caterina" per indicare quella porzione di città, anche se del ponte e del corso d'acqua, oggi sotterraneo, non rimane alcuna traccia fisica visibile.

in parte, l'esistenza di inquinamento e traffico nella zona.

Il dibattito intorno alle politiche di rigenerazione di parti poco valorizzate della città ha accolto dunque anche alcune ipotesi innovative e decisamente in controtendenza rispetto al trend passato: se per decenni l'acqua in città è stata interrata e cementificata, fatta sparire dalla vista (per le successive generazioni, anche dalla memoria), ora si vorrebbe avviare un processo inverso: de-cementificare, ri-scoprire – in senso letterale e figurato – l'elemento naturale dell'acqua, trasformarlo da fattore di degrado a fattore di qualificazione, di rigenerazione sia ambientale sia antropica. Si parla di rigenerazione naturale poiché la presenza di corsi d'acqua scoperti e la de-cementificazione degli argini permetterebbero la proliferazione di specie vegetali e animali altrimenti non presenti, oltre ad infittire la rete di naturalità in parte già presente nella città di Bergamo attraverso veri e propri “corridoi ecologici”, possibilmente affiancati da un percorso pedonale/ciclabile. L'idea sarebbe quella di allargare e rinaturalizzare gli alvei e gli argini, considerando i corsi d'acqua – come ci hanno proposto Benni e Celati nelle loro opere – come organismi viventi da rispettare, e permettere così alla cittadinanza di riappropriarsi di questa realtà.

Una politica di ‘liberazione’ delle acque urbane avrebbe inoltre il valore di una restaurazione del volto storico della città e potrebbe vivificare in modo particolare l'area Montelungo, che una volta riqualificata avrebbe insieme ai parchi e al verde diffuso (da sottrarre all'insularità che spesso caratterizza queste aree in territorio urbano) una cornice naturalistica di grande valore ecologico, paesaggistico e anche ludico, per tornare al tema del tempo libero, così come di valore storico, nel ritrovare parte dell'originario aspetto del luogo.

In particolare, in un passato recente è stata avanzata la proposta di scoprire il tratto di Roggia Morla interrato e cementificato tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, oggi sottostante al parcheggio del Palazzetto dello Sport e alla struttura sportiva stessa, spostando quest'ultima in una nuova collocazione più idonea e creando un percorso naturale dove ora vi è una distesa di cemento, una zona puramente di transito (un nonluogo?) quale è un parcheggio²⁰⁶.

206 R. Ferlinghetti (a cura di), *Il torrente Morla. Caratteri, valori, prospettive*, 2007.

Possiamo trovare alcuni esempi virtuosi di politiche territoriali di questo tipo in diversi paesi europei, come in Germania, dove negli ultimi anni decine di corsi d'acqua sono stati riqualificati e resi vivibili per la popolazione, oppure in Francia, a Lione, dove un canale navigabile deturpato è stato trasformato e posto al centro di un parco fluviale aperto al pubblico²⁰⁷. La percorribilità degli argini così recuperati è fondamentale per due motivi: da una parte per garantire la piena fruibilità da parte dei cittadini, dall'altra per consentire un controllo sociale contro il degrado del corso d'acqua e degli immediati dintorni.

Esiste un altro punto di vista da cui osservare l'incontro tra il luogo di cui stiamo parlando e la natura, che è già presente presente nelle ex caserme: negli ampi cortili e all'interno degli edifici stessi, è visibile una ricca vegetazione spontanea, veri e propri alberi, per la precisione, betulle, che sembrano arrampicarsi sulle costruzioni dell'uomo, le avvolgono e se ne appropriano: il manto pietoso della vegetazione sembra ricoprire e avvolgere un luogo che l'uomo non riesce più a vedere o di cui non vuole prendersi cura; a riguardo, riproponiamo la citazione di Gustave Flaubert, che nella lettera ad un amico scriveva: “Amo soprattutto la vista della vegetazione che copre le vecchie rovine, questo abbraccio della natura che viene a seppellire rapidamente le opere dell'uomo nel momento in cui la sua mano non riesce più a difenderle”²⁰⁸.

Da questa particolare prospettiva il luogo non è dunque privo di funzione, poiché svolge l'importante ruolo di accogliere in sé quello che è stato definito il “terzo paesaggio”, che nasce dalla presenza di vegetazione spontanea in quelle porzioni interstiziali della città o del territorio edificato in cui l'uomo interviene meno, in ambiti intensamente antropizzati e artificiali che spesso ospitano forme di vita animali e vegetali che altrimenti non avrebbero alcuno spazio vitale, soprattutto in contesti urbani²⁰⁹. Ciò che secondo il senso e la percezione comune appare “vuoto”, privo di funzioni, in realtà può essere visto (ad esempio, dal punto di vista di un biologo o di un ambientalista) come ricco di diversità biologica e quindi caricato di una funzione non

207 A. Tosi, *Il degrado e le possibilità di recupero*, in R. Ferlinghetti (a cura di), *Il torrente Morla*, 2007, pp. 95-98.

208 Lettera all'amico L. Bouillhet del 2 giugno 1850, citata in A. Tarpino, *op. cit.*, 2012, p. 17.

209 R. Ferlinghetti, M. C. Zerbi (a cura di), *op. cit.*, 2010, pp. 103-115.

ufficiale, non pianificata, ma non per questo meno significativa, preziosa perché altrimenti e altrove impossibile o difficile da trovare.

La presenza di queste piante può richiamare inoltre la suggestiva ‘vocazione’ alla libertà ed alla ribellione che ha curiosamente e significativamente caratterizzato il luogo nel corso dei secoli: come abbiamo detto, liberazione dallo stato di bisogno per le giovani convertite (secondo una modalità non scontata per l'epoca, ossia non attraverso la monacazione, ma con il lavoro), la ribellione agli Austriaci da parte dei soldati bergamaschi nella seconda metà del XIX secolo, in lotta per la libertà e l'unità nazionale, la ribellione degli operai di Sesto ivi detenuti a causa degli scioperi in nome della libertà dall'occupatore nazi-fascista, la partecipazione della «Brigata Palermo», con sede nell'allora caserma Umberto I, alla battaglia di Mignano Montelungo al fianco degli Alleati, che darà il suo nome glorioso al luogo. Infine, la crescita ‘in libertà’ di queste piante, di questa biodiversità altrimenti estranea al contesto urbano, e che oggi occupa e riempie il vuoto funzionale.

Il rumore e i riflessi dell'acqua, l'ombra degli alberi, una costellazione di luoghi di cultura che punteggiano un unico contesto storicamente rilevante: una simile realtà oggi è presente solo in parte, solo in potenza, ma possiamo già intravederla nella sua interezza e compiutezza proprio partendo dal ripensamento della Montelungo.

Se oggi questa zona è conosciuta da pochi ed è poco considerata turisticamente, un domani potrebbe vedere valorizzate (anche da un punto di vista economico) tutte le sue potenzialità: importante è riuscire a vedere, ancora una volta, farsi spettatori del mondo guardandolo in modo non *apatico*, ma “*simpatico*”, poiché solo così questi luoghi potrebbero tornare a “viverci accanto”.

Le nostre proposte non sono evidentemente realizzabili tutte contemporaneamente, e nemmeno in tempi brevi, ma vogliono essere uno spunto di riflessione, un invito a guardare alla realtà che abbiamo davanti gli occhi ogni giorno e che con inerzia consideriamo spesso immutabile, o data così com'è una volta per tutte, mentre le possibilità di miglioramento del proprio essere e sentirsi abitanti sarebbe realizzabile, o

per lo meno immaginabile, anche grazie ad un nostro interessamento.

Giocare bene la “carta Montelungo” in termini di vivibilità permetterebbe dunque di mettere in rete e di intrecciare alcune fondamentali componenti urbane. Diversi sistemi si compenetrano idealmente proprio nelle ex caserme Montelungo e Colleoni, contribuendo a costruirne l’identità e a renderle luoghi unici e significativi per la città. Abbiamo visto che qui si incontrano (e potrebbero, un domani, inter-relarsi) quello che possiamo definire come il sistema dall’arte e della cultura, il sistema del verde e delle acque urbane, nonché il tessuto storico ben definito dei vicini borghi antichi di Pignolo, Sant’Antonio (oggi via Pignolo bassa), San Tomaso e Santa Caterina, e delle antiche mura bergamasche della città del piano. Attraverso la definizione di queste relazioni con la città speriamo di avere meglio delineato il *carattere del luogo*, già in parte tratteggiato attraverso la descrizione delle sue caratteristiche fisiche e di alcune sue peculiarità e conseguenti possibili pertinenze ispirate dalla storia, dalle vicende, dai personaggi e dalle funzioni che in esso abbiamo identificato e cercato di portare alla luce.

Tutti questi elementi compongono come tanti tasselli la sua identità, lo rendono unico e per questo degno della nostra attenzione e di una cura particolare nel momento in cui necessariamente si dovrà intervenire su di esso, dandogli nuova vita. Intervenire su un luogo come questo non potrà voler dire agire in direzione dell’anonimato o in un’ottica puramente funzionalista, semplicemente cercando di riempire uno spazio come un altro indistintamente, limitandosi ad assolvere solo le supposte funzioni di base della vita umana (lavorare, circolare, risiedere). La modalità di intervento sui luoghi, piccole parti del nostro mondo, non può più avvenire in direzione dell’appiattimento, dell’insignificanza, della pura e semplice necessità di rispondere ad esigenze basilari puramente economiche: abbiamo appreso dai nostri autori come sia dannoso e avvilente mortificare, appiattare o annullare, dimenticare un luogo

Il mutamento dovrebbe dunque avvenire nel rispetto di una continuità, la continuità con il carattere che in essi è possibile leggere e interpretare. Il mutamento nel segno della continuità come alternativa ad un cambiamento traumatico e privo di relazioni con il passato.

BIBLIOGRAFIA

AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993 (Ed. or. *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Parigi, 1992)

BARBERI P., *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Donzelli, Roma, 2010

BENNI S., *Saltatempo*, Feltrinelli, Milano, 2001

BENNI S., *Pane e tempesta*, Feltrinelli, Milano, 2009

BONADEI R., *Heritage: tra storia e dibattito politico. Una parola e le molte idee che la abitano*, in «Rivista del Museo civico di Scienze Naturali “E. Caffi”», n. 22, 2003, pp. 91-96

BONESIO L., MICOTTI L. (a cura di), *Paesaggio: l'anima dei luoghi*, Diabasis, Reggio Emilia, 2008

BOTTA M., CREPET P., *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi, Torino, 2007

CALVINO I., *La speculazione edilizia*, Einaudi, Torino, 1963

CARTA M., *Città creativa 3.0. Rigenerazione urbana e politiche di valorizzazione delle armature culturali*, in *Citymorphosis. Politiche culturali per città che cambiano*, a cura

di V. Cammelli e P. A. Valentino, Giunti, Firenze, 2011, pp. 213-222

CELATI G., *Bambini pendolari che si sono perduti e Tempo che passa*, in *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano, 1985

CELATI G., *Verso la foce*, Feltrinelli, Milano, 1989

CERCHIARI A. L., ZAMMATTIO C. (a cura di), "Luogo", in *Grande enciclopedia Hoepli*, vol. IX, Hoepli, Milano, 1980, pp. 3455-3456

CERCHIARI A. L., ZAMMATTIO C. (a cura di), "Spazio", in *Grande enciclopedia Hoepli*, vol. XV, Hoepli, Milano, 1980, pp. 5678-5679

CLAVAL P., *La geografia culturale*, De Agostini, Novara, 2002 (Ed. or. *La géographie culturelle*, Nathan, Parigi, 1995)

COMUNE DI BERGAMO, *I piani di recupero dei borghi storici di Bergamo*, 1980-1982

COMUNIAN R., SACCO P., *Newcastle Gatedshead: riqualificazione urbana e limiti della città creativa*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 87, 2006, pp. 5-34

CRESSWELL T., "Place", in *International encyclopedia of human geography*, a cura di N. Thrift e R. Kitchen, vol. VIII, Elsevier, Oxford, 2009

DALLEN J. T., BOYD S. W., *Heritage tourism*, Prentice Hall, Harlow, 2003

DANESE L., DEL ROSSI M. P., MONTALI E., *La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto San Giovanni*, Ediesse, Roma, 2005

DE CARLO G., *Mostra-convegno sui complessi monumentali di Bergamo*, in «Atti», Bergamo, 1982, pp. 122-125

DEMATTEIS G., FERLAINO, F., *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Ires Piemonte, Torino, 2003

DE VARINE H., *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Clueb, Bologna, 2005 (Ed. or. *Le racines du futur. Le patrimoine au service du développement local*, ASDIC Editions, 2005)

EVANS G., SHAW P., *The contribution of culture to regeneration in the UK: a review of evidence. A report to the Department for Culture, Media and Sport*, LondonMet, London, 2004

FERLINGHETTI R. (a cura di), *Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani*, Monumenta Bergomensia LXXIII, Bergamo, 2007

FERLINGHETTI R. (a cura di), *Il torrente Morla. Caratteri – valori – prospettive*, Sestante, Bergamo, 2007

FERLINGHETTI R., ZERBI M. C. (a cura di), *Metamorfosi del paesaggio. Interpretazioni della geografia e dell'architettura*, Guerini, Milano, 2010

FRANCESCONI A., CIOCCARELLI G. (a cura di), *Organizzare i distretti culturali evoluti*, Franco Angeli, Milano, 2013

FUMAGALLI A., *Le dieci Bergamo*, Libreria Lorenzelli, Bergamo, 1993

GABRIELLI B., *Il recupero della città esistente*, Etas, Milano, 1993

GAMBINO R., *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Utet, Torino, 1997

GARGIULO C., DAVINO A., *Processi di rivitalizzazione e riqualificazione urbana: dalla*

pianificazione del recupero all'attuazione degli interventi, «XXI Conferenza italiana di Scienze regionali», Istituto di Pianificazione e Gestione del Territorio, Napoli, ottobre 2000

GILLI M., “*Heritage tourism*”: *appartenenza e ricerca d'identità*, in «Equilibri», 2005, pp. 393-416

GREGOTTI V., *La città visibile*, Einaudi, Torino, 1983

GRIFFITHS R., *Cultural strategies and new modes of urban intervention*, in «Cities», n. 4, 1995, pp. 253-265

GRITTI A., *Il 78° Reggimento Fanteria*, in «La Rivista di Bergamo», nn. 40, 42, 43, 45, aprile, giugno, luglio, settembre 1925, pp. 2131-2144, 2261-2270, 2345-2351, 2464-2472

HAGGETT P., *Geografia. Geografia umana*, Zanichelli, Bologna, 2004 (Ed. or. *Geography. A global synthesis*, Prentice Hall, London, 2001)

LANDRY, C., *City making. L'arte di fare la città*, Codice, Torino, 2009 (Ed. or. *The art of city making*, Routledge, London, 2006)

LOCATELLI L., FRANCO A., *Borgo Pignolo in Bergamo. Arte e storia nelle sue chiese*, Litostampa, Bergamo, 1994

LUPERINI R., CATALDI P., MARCHIANI L. (a cura di), *La scrittura e l'interpretazione. Storia e antologia della letteratura italiana nel quadro della civiltà europea*, vol. VI, Palumbo, Firenze, 1998, pp. 1319-1331

MARCHETTI V., PAGANI L. (a cura di), *Giovanni da Lezze. Descrizioni di Bergamo e suo territorio, 1596*, Lucchetti Editore, Bergamo, 1988

MINCA C., COLOMBINO A., *Breve manuale di geografia umana*, Cedam, Padova, 2012

NAJAFI M., SHARIF M., *The concept of place and sense of place in architectural studies*, in «International Journal of Human and Social Sciences», n. 6, 2011, pp. 187-193

NORBERG-SHULZ C., *Genius loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano, 1979
(Ed. or. *Genius Loci: towards a phenomenology of architecture*, Rizzoli, New York, 1979)

PAGANI L., *Il territorio bergamasco: una proposta di lettura*, in *I caratteri originali della Bergamasca*, a cura di L. Pagani e G. Scaramellini, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo, 1993

PAGANI L., *Bergamo. Lineamenti e dinamiche della città*, Sestante, Bergamo, 2000

PELANDI L., *Il borgo Pignolo e Il borgo Santa Caterina*, in *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa*, Poligrafiche Bolis, Bergamo, 1962

PERRELLA S., *Calvino*, Laterza, Roma-Bari, 1999

PINTO, M., *Il riuso edilizio. Procedure, metodi ed esperienze*, Utet, Torino, 2004

ROSSI T., *A volo d'uccello. Bergamo nelle vedute di Alvise Cima. Analisi della rappresentazione della città tra XVI e XVIII secolo*, Litostampa, Bergamo, 2012

SCANDURRA E., *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Città Aperta, Enna, 2007

SECCHI B., *Un problema urbano: l'occasione dei vuoti*, in «Casabella», n. 503, 1984, pp. 18-29

SECCHI B., *Tra letteratura e urbanistica. Between literature and urbanism*, Giavedoni, Milano, 2011

SOBRERO A., *Città nonluoghi. Microstorie. Il senso del luogo che abitiamo cambia come ogni attimo cambia il senso della nostra vita*, in «Prometeo», giugno 2012, pp. 26-35

SORNAGA E., *Quattro secoli e mezzo di storia sull'area della Caserma «Montelungo». Le opere di San Girolamo Miani a Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti», vol. XLIII, Bergamo, 1982-1983, pp. 203-238

SPAGNOLO R. (a cura di), *Progetto per la riconfigurazione dell'area della Caserma Montelungo e degli spazi urbani connessi*, in *Architettura delle relazioni*, in «Atti di seminari internazionali di progettazione urbana di Bergamo», Guerini e Associati, Bergamo, luglio 1987-luglio 1988, pp. 63-73

TARPINO A., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino, 2012

TIRINZONI C., *Umanizziamo le nostre città*, in «Psychologies», gennaio-febbraio 2012, pp. 50-51

TUAN Y., *Place: an experiential perspective*, in «The Geographical Review», vol. LXV, n. 2, 1975, pp. 151-165

TUAN Y., *Space and place: the perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977

TUAN Y., *Space and place: humanistic perspective*, in *Philosophy in geography*, a cura di S. Gale e G. Olsson, Reidel Publishing Company, Dordrecht, 1979, pp. 387-427

TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*,

Marsilio, Venezia, 1998

TURRI E., *Il paesaggio racconta*, in «Quaderni dell'Archivio Piacentini», n. 4, marzo 2000

TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002

TURRI E., *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Zanichelli, Bologna, 2003

TWIGGER-ROSS C. L., UZZELL D. L., *Place and identity processes*, «Journal of Environmental Psychology», n. 16, 1996, pp. 205-220

VALOTA G., *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*, Guerini, Milano, 2007

ZANELLA V., *Via Pignolo e via San Tomaso e Borgo Santa Caterina e Borgo Palazzo*, in *Bergamo città*, Azienda Autonoma del Turismo, Bergamo, 1971

ARTICOLI da TESTATE GIORNALISTICHE

AA.VV., *Montelungo, i ricordi dei lettori*, in «L'Eco di Bergamo», 20 marzo 2011

AA.VV., *Caserma Montelungo, la giunta batta un colpo, lettera aperta delle opposizioni*, in «BergamoNews», 22 marzo 2011

ALLEVA F., *L'ex caserma Montelungo è in stato di abbandono*, in «Il Giorno Bergamo», 31 luglio 2013

ALUFFI G., *Marc Augé, istruzioni per l'uso di un mondo sempre più disneyano*, in «Il Venerdì di Repubblica», 15 febbraio 2008

ANGELERI C., *Per un Politecnico delle arti (nel Parco della Cultura)*, in «La Rivista di Bergamo», n. 55, luglio-settembre 2008, pp. 39-41

ANNICHIARICO S., *Dal culto dell'evento al culto della rete*, in «La Rivista di Bergamo», n. 55, luglio-settembre 2008, pp. 42-43

ARESI P., *A Bergamo il parco della cultura*, in «L'Eco di Bergamo», 16 giugno 2008

AUGÉ M., *I nuovi confini dei nonluoghi. In aeroporti, stazioni, supermercati: miseria e abbondanza, turismo e migrazione*, in «Corriere della Sera.it», 2 luglio 2012

BERBERO W., GAMBIRASIO G., ZENONI G., *Per un Parco della Cultura*, in «La Rivista di Bergamo», n. 55, luglio-settembre 2008, pp. 36-38

BIANCHI C., *«Rilanciamo l'economia con la cultura»*, in «L'Eco di Bergamo», 15 marzo

2013

CARRÀ N., *La sostenibilità culturale nei processi di trasformazione delle città storiche di pregio*, in «Tafter Journal», marzo 2013

CHIARIN M., *Ultimato il progetto del museo M9. Cantieri in autunno*, in «La Nuova di Venezia e Mestre», 16 gennaio 2013

CHIARIN M., *Accordo per l'M9. I Beni Culturali “sponsor” del museo*, in «La Nuova di Venezia e Mestre», 23 febbraio 2013

DE SANTIS P., *Il Comune di Bari illustra il futuro della caserma Rossani*, in «Informazione.it», 1 marzo 2012

FREDIANI F., *Un “patrimonio” per lo sviluppo turistico*, in «Rivista del Turismo», n. 5/6, 2001

GAMBARO F., *Parla Augé. Cosa resta dei miei non-luoghi*, in «La Repubblica», 31 ottobre 2007

GANDOLFI A., *Il Comune conquista la Montelungo*, in «L'Eco di Bergamo», 9 maggio 2008

GORI G., *Un Museo dell'Energia nell'ex Caserma Montelungo*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 2012

GRANDINETTI G., *Le ambiguità dei non luoghi. Paradigma del senso della vita*, in «Calabria Ora», 18 gennaio 2012

INTRONA E., *Bari, via al restyling per l'ex caserma Rossani. Entro fine anno i primi plessi per i cittadini*, in «Il Quotidiano Italiano – Bari», 1 maggio 2013

MORANDI D., *Quell'angolo di via Tasso tra storia, turismo e cultura*, in «Corriere della Sera», 12 novembre 2012

NIKPALJ D., *Da Porta Sud a Sant'Agata il futuro incerto di Bergamo*, in «L'Eco di Bergamo», 06 luglio 2011

NIKPALJ D., *Non rinunciamo alla Montelungo. È un pezzo del nostro futuro*, in «L'Eco di Bergamo», 17 giugno 2012

NIKPALJ D., *Bergamo capitale occasione per tutti*, in «L'Eco di Bergamo», 14 dicembre 2012

NIKPALJ D., *Nuova Gamec. Vertice sui magazzini Generali*, in «L'Eco di Bergamo», 23 maggio 2013

PALUMBO V., *Il Piano nazionale per la rigenerazione urbana sostenibile*, in «Lavori Pubblici.it», 24 aprile 2012

PIEROTTI P., *A Ferrara nasce lo spazio Grisù: l'ex caserma diventa polo della cultura e della creatività*, in «Il Sole 24 ore», 8 maggio 2013

POLICANTE E., *Non luoghi a procedere*, in «Provincia di Biella», 23 giugno 2012

PRANDI N., *La caserma Montelungo non sarà più un rudere*, in «Il Giorno», 11 febbraio 2012

ROSSI F., *Per una galleria d'arte moderna Bergamo*, in «La Rivista di Bergamo», n. 55, luglio-settembre 2008, pp. 44-46

SANTINELLI V., *Caserma Montelungo. "Il futuro è da ripensare"*, in «L'Eco di

Bergamo.it», 15 febbraio 2013

SIGNORILE N., *L'Italia dei luoghi resiste nel mondo dei «non-luoghi»*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 7 dicembre 2004

SIRTOLI E., *Astino e la sua valle. Creare nuove mete turistiche*, in «L'EcoLab.it», 4 marzo 2013

SITOGRAFIA

«Agenzia del Demanio» (08/10/2013)

<http://www.agenziademanio.it>

«Ambient&Ambienti. Leggiamo insieme il territorio» (05/06/2013)

<http://www.ambienteambienti.com/progetti-di-ambiente/2010/09/news/m9-a-new-museum-for-a-new-city-10263.html>

«Ancsa. Associazione Nazionale Centri Storico Artistici» (30/06/2013)

<http://www.ancsa.org/>

«Architettura ecosostenibile» (20/10/2013)

<http://www.architetturaecosostenibile.it/>

«Archivio Peschiera» (30/09/2013)

<http://www.archiviopeschiera.it>

«Asociación para la Interpretación del Patrimonio» (20/07/2013)

<http://www.interpretaciondelpatrimonio.com>

«Biennale Spazio Pubblico» (30/06/2013)

<http://www.biennalespaziopubblico.it/>

«Bing Mappe» (17/10/2013)

<http://it.bing.com/maps/>

«Cartografare il Presente» (05/06/2013)

<http://www.cartografareilpresente.org/article673.html>

«Comune di Bergamo» (17/10/2013)

<http://territorio.comune.bergamo.it/AtlanteGeografico>

«Comune di Torino» (08/10/2013)

<http://www.comune.torino.it>

«Contemporary Locus» (24/07/2013)

<http://www.contemporarylocus.it/>

«Greeno. Il portale italiano di comunicazione ambientale» (10/04/2013)

<http://www.greeno.it/home/2013/04/stefano-benni-il-territorio-italiano-e-un-bene-dellumanita-anzi-del-cosmo/>

«Gruppo archeologico bergamasco» (25/09/2013)

<http://www.gruppoarcheologicobergamasco.org/Fortificazioni/Pagine20Bergamo/muraine.htm>

«IlmadeinBergamo.it» (08/04/2013)

<http://www.ilmadeinbergamo.it/index.php?id=001,145,146>

«InnovaBergamo» (21/05/2013)

<http://www.innovabergamo.it/>

«Internet Culturale» (17/07/2013)

http://iccu01e.caspar.it/ms/internetCulturale.php?id=oai%3Awww.baicr.it%3A37%3ARM0238%3ASGI_IT_SGI_CASTA_121&teca=Baicr

«Interpret Europe. European Association for Heritage Interpretation» (20/07/2013)

<http://www.interpret-europe.net/top/heritage-interpretation/interpretation-defined.html>

«Inventario dei Beni Culturali, Ambientali e Archeologici del Comune di Bergamo» (24/07/2013)

http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00270.pdf

http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00269.pdf

http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00037.pdf

http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00002.pdf

http://territorio.comune.bergamo.it/PGT/VarPGT_2/IBCAA/IBCAA_00179.pdf

«Liceo Amaldi» (08/02/2013)

http://win.liceoamaldi.it/didattica/Resistenza_Italia_Bergamo/resistenza_bergamo.htm#nazisti

«Planimetrie Culturali» (08/10/2013)

<http://www.planimetrieculturali.org/>

«Provincia di Bergamo – Rilevamento aree dismesse» (29/05/2013)

<http://www.provincia.bergamo.it/ProvBgSettori/provBgSettoriHomePageProcess.jsp?page=&myAction=&folderID=95¬iziaID=112053>

«Riga Books» (07/05/2013)

<http://www.rigabooks.it/index.php?idlanguage=1&zone=9&id=404>

«Seum.it» (16/05/2013)

<http://www.seum.it/web/>

«Spazio Grisù» (11/09/2013)

<http://spaziogrisu.org/>

«Tempo Riuso» (08/10/2013)

<http://www.temporiuso.org/>

«Treccani.it» (15/10/2013)

<http://www.treccani.it/enciclopedia/>

«Urban-Reuse» (08/10/2013)

<http://www.urban-reuse.eu/>

Ringraziamenti

Giunta al termine di questo lungo percorso di studi e di vita, sento il dovere di mettere per iscritto i miei ringraziamenti per le persone che mi sono state vicine nel tempo e durante la stesura di questo lavoro.

Anzitutto, ringrazio il professor Adobati, il relatore della tesi, per avermi seguito con costanza e pazienza nel percorso di ricerca e stesura, e il professor Ferlinghetti, il correlatore, per i suoi consigli e suggerimenti; li ringrazio per il tempo dedicato al mio lavoro.

Rivolgo un grande ringraziamento ai miei genitori, per avermi ascoltata nei momenti di sconforto, per avermi sostenuta quando mi sentivo disorientata, per aver sopportato i miei difetti e il mio carattere, non sempre facile. Mamma e papà, grazie per non avermi lasciata sola con le mie ansie e le mie incertezze, quando si sono presentate (e ripresentate), per avermi spronata a dare sempre e solo il meglio di me e a non accontentarmi mai, a non dare niente per scontato. Ringrazio anche il mio fratellino Jacopo (ormai è il doppio di me, ma per me sarà sempre piccolo), perché quando sono arrabbiata è il primo con cui me la prendo, a volte ingiustamente, a volte a buon diritto, perché nonostante i litigi e le simpaticissime prese in giro so che posso contare su di lui in qualsiasi momento e questo sarà sempre reciproco. Un “Grazie” speciale va però alla mia mamma, che mi ha sempre dato il suo parere con schiettezza, che ha una pazienza infinita, che è la persona insostituibile di cui mi fido di più al mondo. Ringrazio anche i miei zii, mia nonna e mia cugina per il loro affetto e il loro interessamento ai miei studi e alla mia vita in generale.

Ringrazio Luca, lo splendido ragazzo che mi sta accanto da più di due anni a questa parte e che ha condiviso con me ogni momento felice, nonché la stesura della tesi, che mi ha sempre sostenuta con amore nelle situazioni difficili, aiutandomi a superarle e ad andare oltre, che mi ha ascoltata e accettata, che riesce a vedere il meglio di me.

Ringrazio quindi gli amici, vecchi e nuovi, che ho avuto vicino negli ultimi anni e con cui condivido le mie serate, i miei momenti di divertimento, ma anche quelli di rabbia e nervosismo. Devo ringraziare Andrea (Versi), il mio amico migliore da ormai circa quindici anni, che mi è stato realmente vicino nei momenti di sconforto, che mi capisce e mi apprezza per la persona che sono, lo ringrazio per le chiacchierate e perché dopo una giornata di lavoro sopporta le mie telefonate e talvolta i miei pianti, con la razionalità e la maturità che a me a volte mancano. Ringrazio Ceci, la mia amica di una vita; non riusciamo a vederci e sentirci spesso, ma mi ricorda sempre che posso contare su di lei e non si è mai tirata indietro quando si è trattato di ascoltarmi e di consigliarmi, senza mai giudicare. Ringrazio per questo anche la Cri e tutte le altre amiche e gli amici con cui posso chiacchierare, divertirmi, confidarmi, Linda, ma anche Marika, Buzze, Lucy, Gaia, Iaco, Dany e tanti/e altri/e ancora.

Infine voglio ringraziare me stessa, per l'impegno e la determinazione di questi anni, per questo percorso spesso solitario, perché mi sono fatta in quattro in prima persona per poter portare avanti questi studi che hanno richiesto da parte mia tempo e anche qualche sacrificio. Mi ringrazio perché se ai più a volte sembro fragile, in realtà penso di avere carattere – a proposito – da vendere ed è soprattutto grazie a me stessa che ho infine portato a termine ciò che ho iniziato.